STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

VOLUME QUARTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1803.

DELLA FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

LIBRO UNDICESIMO.

Tale quale io ho detto era lo stato della città di Firenze, e perchè gli uomini giudicando le più volte i consigli e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni e ragioni, come doverebbono, ma dagli eventi ed avvenimenti, i quali in podestà sono e nell' arbitrio della fortuna, que' medesimi i quali poco innanzi avevano la temerità de' Fiorentini, come d' uomini poco accorti e troppo ostinati grandemente biasimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza, come di persone avvedute e

costanti molto, dicendo; i Fiorentini soli essere il pregio e l'onor d'Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato, come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome Italiano; ma eziandio in che modo opporsi loro, e resister si possa. Erano dunque i Fiorentini, sì nelle bocche di tutti gli uomini e sì nelle penne degl'ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in varj luoghi da diverse persone dotte molti versi, così Latini, come Toscani, parte in lode della città e parte in biasimo del Pontefice, i quali non è necessario, che quivi si pongano altrimente. Non mancarono però di coloro, i quali agramente, e tra se stessi e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando, che essendo ormai il restante dell'Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare, non sappiendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l'altrui pace era quella, che faveva la guerra a' Fiorentini. Aveva il Papa in questi giorni indiritto al signor Malatesta, siccome da lui segretamente era stato richiesto, il signor Ridolfo Pio da Carpi allora vescovo di Faenza e oggi cardinale, nè si sa bene quale propriamente fosse la cagione, che a ciò fare il movesse. Credettero alcuni, che Malatesta essendo appunto fornita la condotta di don Ercole, aspirasse al generalato, e volesse mettere sospetto ne' Fiorentini di dover essere in tanto pericolo ab-

bandonati da lui, se eglino non più per governatore, ma per capitano generale nollo riconducessero; la qual cosa come io non niego, così credo più tosto, che egli volesse, o riconfermare i capitoli fatti a Perugia col reverendissimo di Monte o farne de' nuovi, come di sotto si vedrà. Stando dunque il vescovo in casa di Malatesta, e trattando con lui molte cose con saputa e consentimento de' dieci, consigliava (e per questo si credeva, che fosse venuto) che si dovessono per appiccar qualche pratica, mandare oratori al Papa, affermando, che lo troverebbono meglio disposto a volere accordare, di quello che forse si pensavano; e Malatesta dicendo, che questo non poteva che giovare, confortava, che si mandassino. Laonde il gonfaloniere il giorno medesimo delle calendi di gennaio, nel quale aveva solennemente preso colla nuova signoria il magistrato, fatta ragunar la pratica, propose nel consiglio degli ottanta, che consultassino, se era bene (essendo stati ricerchi per ordine del Papa) di mandargli ambasciadori; e perchè i pareri furono varj, e molti giugnendo loro questa cosa nuova, e non sappiendo, nè chi fosse questo mandato nè qual s'avesse commessione, chiesero tempo, parve al gonfaloniere e agli altri magistrati, che fosse ben fatto, che questa deliberazione si prolungasse due giorni, e si rimettesse al consiglio maggiore, acciocchè non per quartieri come allora, ma per gonfaloni si consultasse; perchè ragunato il consiglio grande il terzo giorno di gennaio, Raffaello volen-

do prima, che proponesse la consulta, ringraziare il popolo, si dirizzò in piedi, e stando ciascuno intentissimamente ad ascoltare, favellò, dicono, in questa sentenza. *Se io non tenessi per cosa certissima, che tutte le cose che quaggiù si fanno dagli uomini, sono prima da Dio ottimo grandissimo disposte e ordinate su in cielo, e non sapessi, che nessun cittadino non deve, nè fatica nè pericolo alcuno, ancorachè grandissimo e presentissimo per l'onore e grandezza della sua patria, non che per la salute e per la vita, ricusare, io non so prestantissimi cittadini, quello ch' io fatto m' avessi, quando io, non vo' dire contra il volere, ma bene fuori d' ogni mia speranza, fui a questo altissimo e onoratissimo grado dalle signorie vostre, non già per alcun mio merito, ma solo per bontà e benignità loro così favorevolmente eletto; perciocchè il sedere in sulla poppa e tenere in mano il governo d' alcuna nave, quando il mare giace tranquillo e l' aure spirano seconde, è cosa non meno agevole, che piacevole: ma quando l' onde turbate sono e i venti soffiano contrarj; allora, perchè ella, o traportata dalla tempesta non rompa in scoglio, o sopraffatta da cavalloni non si sommerga, ha di spertissimo e d' arditissimo piloto mestiere, quale conosco e confesso ingenuamente non esser io, sebbene ho per esser tutto il tempo faticato della mia vita; ma quello, che in tanta burrasca, ed in così tristo temporale mi ricrea non poco e mi conforta, è,*

che io nè piloto solo nè voi soli rematori esser dovete, ma io non meno rematore, che piloto, e voi non meno piloti, che rematori; perciocchè io non intendo di pigliare partito alcuno di momento nessuno, senza non dico la saputa, ma la volontà e deliberazione vostra. Vede ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, e sente, rimbombando tuttavia d'ogn' intorno l'artiglierie, in qual termine si trovi ora, e in quanto frangente questa nostra, non voglio dir misera e meschina, ma bene afflitta e travagliata città, alla quale mancano si può dire dalla giustizia della causa, e l'ardire in fuori, tutte le cose, e niuno ha gli occhi della mente sì offuscati, che non vegga, che ci conviene fra poco tempo a uno di questi due partiti necessariamente venire, o combattere o accordare; il combattere co' nemici è pericoloso, l'accordare col Papa difficile, volendo noi, come vogliamo, non solamente confermare la libertà, e che ci sia restituito tutto quanto il dominio, ma ancora, che il presente governo non s'alteri in parte alcuna; per la qual cosa io per me, e così mi persuado di ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, ho tutta la fede e speranza mia in Gesù Cristo figliuolo di Dio e nostro particolar Re, in lui solo confido, a lui solo mi rimetto, alla cui onnipotente maestà non mancheranno modi di salvarci e di liberarci, quando a lei parrà, che sia tempo, o che noi mediante l'opere nostre il meritiamo; e già risuona da per tutto, che lo Imperadore

rispetto all' eresie Luterane e agli apparecchiamenti nuovi del gran Turco per tornare a riassaltare l' Austria, sarà in breve costretto a dovere con tutte le sue genti ritornarsene nella Lamagna; laonde io vi conforto, come so il meglio, e vi prego quanto posso il più, che seguitando di fare per l' innanzi, come avete fatto infin qui, vogliate modestamente comandare e prontamente ubbidire a chi si conviene, nè vi paia fatica di sovvenire in così grande e urgente necessità la dilettissima patria vostra, anzi voi medesimi e gli stessi figliuoli e le proprie mogli, perchè non vada a ferro e a fuoco ogni cosa, non solamente col consiglio, ma eziandio, quando bisognerà, di pecunia, pagando tostamente e volentieri quello, che al comune vostro dovete, e tenendo fornita e abbondante la piazza, il più che da voi si può, di grano e di tutti i comangiari, ricordandovi, che cosa naturale è, e da uomini prudenti, il non curare di perdere una parte, perchè il tutto si salvi. Quanto a me io non ho animo prestantissimi cittadini di volervi render grazie colle parole, ma bene di far sì coll'opere, per quanto il sapere e poter mio si distenderanno, che voi dell' elezione vostra fatta nella persona mia a questo supremo grado, non abbiate mai a pentirvi per nessun tempo. Parvero queste parole del gonfaloniere d' uomo libero e non appassionato, e funne da tutte le parti commendato sommamente: ma avendo egli proposto, se, stante la pratica te-

nuta con un Mandato del Papa, il quale gli chiedeva, era bene mandargli ambasciadori o no, Filippo d'Anton del Migliore, il quale riferì per i sedici gonfalonieri, de' quali egli era uno, disse più tosto con audacia, che con veemenza, queste formali parole, cavate da me così confuse e mal composte, come furono scritte del libro pubblico delle relazioni, datomi di propria mano dal duca Cosimo. *Per loro intesa la proposta del gonfaloniere s'è intra di loro disputato, e in pro e in contro, e arguito tutte le ragioni di tutte le parti, e ultimamente di sedici, che sono in numero, sono divisi in due; dodici, che gli ambasciadori non si mandino, quattro che si, atteso il parlare del gonfaloniere, non perchè si discostino dalla pace, nè per essere ostinati, ma perchè non si pensano, che gli abbia a giovare, si risolvono a non gli mandare, considerato che altra volta siamo stati richiesti da monsignore di Tarbes, quando si poteva sperare di convenire con persone accette, e tutto è stato vano, atteso che questo Mandato pare, che venisse in principio con bugie, fa loro temere di loro e di chi lo manda, e questa gelosia gli fa essere in questa oppenione, tamen perchè vedono quanto sia pericolosa la guerra, e quanto si desideri la pace, vorrebbono quello s'avesse a fare, senza gli oratori si facesse, e all'incontro vedendo i pericoli della guerra ed i comodi della pace, e che si patiscono tanti in-*

comodi solo per venire a tali effetti, *e che costui è venuto dal Papa con brevi e lettere reiterate*, *e chiede oratori*, *ancorachè per i modi passati si sia vista l'ostinazion del Pontefice*, *e che ogni volta che si resti nella libertà*, *nello stato e nel dominio*, *parendo che ogni volta*, *che queste cose stieno ferme*, *che dell'altre si possa farlo*, *perchè non facendo altri effetti*, *che i passati hanno fatto*, *che la città è gloriosa*, *e che a vicini nostri*, *scoperta la mente del Papa*, *siate venuti in compassione*, *e che per questo s'acquisti dentro e fuori*, *massime essendosi veduto che Dio per grazia particolare ha mantenuta la città*, *e quando non si faccia altro che l'umiliazione*, *la quale è primo precetto di Dio per unir dentro la città*, *e per farla venire in più compassione de' vicini*, *e se non per altro*, *per far la volontà di Dio*, *che sia da farlo ed onorarlo*. Ruberto di messer Domenico Bonsi, il quale riferì per gli dodici buonuomini, disse in sustanza; *la maggior parte non vogliono*, *che si mandino ambasciadori*. Alfonso Strozzi, il quale riferì per gli dieci disse, *che non si mandino*. Mariotto de' Bardi, che riferì per il gonfalon della Scala, disse; *tutti uniti*, *che si debbano mandare*. Francesco Sapiti pel Nicchio, *di settantaquattro*, *cinquantaquattro vogliono*, *che si mandino*, Messer Francesco Verini filosofo in Firenze di grandissimo nome, riferendo per la Sferza disse; *d'ottantasei*, *settantacinque concorrono al sì*. Messer Niccolò Soderini per lo Drago di santo Spiri-

to, *di cinquanta da quattro in fuori di sì* Giovanni Girolami pel Carro; *di cinquantadue fuor che quattro sono d'accordo, che si mandino*. Messer Marco degli Asini pel Bue; *d'ottantatre, settanta sono di parere, che si mandino, e gli altri tredici sono di contraria oppinione*. Miniato Busini pel Lion nero, *di novanta, settanzette sì*. Messer Matteo Niccolini per le Ruote, *tutti da due in fuori, di sì*. Messer Paradiso Mazzinghi per l'Unicorno, *che si mandino*. Messer Bandino Bandini per Lion rosso, *la maggior parte che no*. Messer Alessandro Malegonelle per Lion bianco, *cinquanta nò, trenta sì*. Messer Francesco Nelli pel Lion d'oro, *di novanta, ottantadue, che si mandino gli oratori, gli altri otto un mandatario*. Messer Bono Boni pel Drago di san Giovanni, *i due terzi, che si mandino*. Messer Piero da Filicaia per le le Chiavi, *di cento tutti di sì, da sei in fuora*. Messer Giovanni Buongirolami pel Vaio, *sono tutti varj, e vorrebbono, che si cimentasse colle fave;* il che si fece subitamente, e di milletrecentosettantatre fave, mille ne furono nere del sì e trecentosettantatre bianche del nò. Io ho voluto porre le parole proprie, che disse Filippo; ma per non torre cosa nessuna ad alcuno, ma per dare il suo luogo alla verità, la quale non sia chi pensi, che si debba non che possa comperare con lode, o vendere senza biasimo, si può giustamente lodar Filippo, ch'egli riferì fedelmente distinguendo i quattro, che volevano, tra' quali si conosce, ch'era uno

egli, da i dodici, che non volevano, non ostante che Lionardo Bartolini uno anch' egli de' sedici, voleva colla solita audacia e presunzione sua, onde nacquero tra di loro male parole, ch' egli referisse semplicemente, *i collegi non vogliono*. Puossi ancora, e più che giustamente lodare, che egli giovane più tosto non senza qualche lettere, che letterato, essendone stato ricerco da messer Giovambatista Fiegiovanni priore di san Lorenzo, prese in quel suo magistrato la cura di conservare i libri della libreria di san Lorenzo, i quali fatti già condurre in Firenze con non minore spesa e fatica e diligenza, che lode, gloria ed onore di Cosimo, e di Lorenzo vecchio, si stavano, o per negligenza o per malignità racchiusi in una stanza in san Lorenzo, preda indegnissima non pure della polvere, ma delle tigniuole e de' topi, del che, se così è, come egli mi disse e scrisse che era, gli debbono avere immortal obbligo, insieme colla casa de' Medici, tutti i letterati che sono e che saranno. Agli sei di gennaio furono creati in ambasciadori al Papa; Luigi di Paolantonio Soderini e Andrevuolo di messer Otto Niccolini, ed il giovane eletto per sotto ambasciadore fu Ruberto Bonsi, i quali si posero in cammino agli quattordici, e con loro, parte per altre cagioni e parte per vedere la coronazione dell' Imperadore, uscirono alquanti giovani di Firenze, tra quali fu Benedetto Varchi scrittore della presente storia. Sapeva il Papa, che questi, oltre l' essere uomini lunghi e irresoluti, erano ancora affezio-

natissimi alla libertà e a quel governo, e per conseguente incorrottibili; sapeva ancora, che le commessioni loro erano tre, che si conservasse la libertà, che si riavesse il dominio, e che il modo del presente governo, non che si mutasse, non si dovesse alterare. Onde conoscendo questa essere una legazione vana, discordando ne' primi principj sì fattamente, pensò di volerla fare ancor ridicola. Giunti dunque gli ambasciadori la sera di sant' Antonio alle porte di Bologna, furono fatti impetuosamente fermare da' gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni solito, e convenevolezza tutte le valige loro, e di tutti quelli, che in compagnia loro erano, trovarono in quella di Guglielmo Rucellai alcuni rocchetti d'oro, parte filato e parte tirato, i quali (secondochè disse allora, udendolo io) portava senza saputa degli ambasciadori per donare; ma ponghiamo, che gli portasse come mercatante per vendere, e volesse per non pagarne gabella, ancora con saputa degli ambasciadori (il che io non credo) frodargli, non meritava così leggier cosa, se non fosse stata fatta a sommo studio, che se ne facessono, nè quei romori nè quelle risa (secondochè scrivono alcuni), se ne fecero, non solo dalle persone private, ma dal Papa stesso e dallo Imperadore medesimo; ma l'intendimento mio non è di voler riprendere coloro, i quali come da per se stesso conosce ciascuno ancora di meno che di mediocre giudizio, ebbero nello scrivere la storia a ogn'altra cosa maggior riguardo, che alla verità. Il

giorno di poi, che fu agli diciotto, chiesero ed ebbero gli oratori la prima udienza dal Papa, il quale, sposta da loro la commessione, e raccomandatagli la città, e pregatolo gli volesse riconoscere per figliuoli, rispose quanto al primo capo; che mai non aveva avuto animo d'occupare la loro libertà; quanto al secondo; che se non fosse stato egli, ne sarebbono stati a quell'ora privi; in sul terzo s'alterò fortemente dicendo; che mai non l'acconsentirebbe, perchè quello era un governo senza fede, pieno di passioni e d'assassinamenti; rimproverò loro i rubelli fatti senza cagione, quali non erano, per usare sempre che potremo le sue parole proprie, del tre, due asso, ma de' buoni; rinfacciò la cacciata di Niccolò Capponi, dicendo essere stata senza causa, il che dimostrò la comitiva, che l'accompagnò a casa, quando uscì di palazzo; negò d'aver mandato il vescovo per oratori, anzi si dolse aspramente, che oltra gli altri tanti mali portamenti della città verso lui, novissime avevano detto in consiglio in carico suo, ch'aveva mandato a ricercargli d'ambasciadori, e finalmente conchiuse, che parendogli cosa ingiusta il voler mantenere un così fatto governo, non ne voleva intender niente, però non avendo che dire altro, la levata e la passata era a posta loro. Gli oratori cominciarono più volte a interromperlo e volersi giustificare, ma sempre seguitava egli senza lasciargli parlare, ne replicare a cosa nessuna; onde alla fine dissero, che scriverebbono il tutto a Firenze, e avuto

la risposta tornerebbono a piè di sua Santità. Il giorno seguente tentarono per mezzo di messer Luigi Bonciani d'avere audienza da Cesare, il quale gli rispose che ne parlerebbe con sua Santità, e poi gli risponderebbe; la risposta fu come gli aveva ordinata Clemente, che gli pareva, che il Papa procedesse molto giustificato, e che non gli poteva nè voleva mancare di quanto aveva convenuto seco, soggiugnendo, che mai la città gli aveva fatto altro che male, essendo sempre stata unita co' suoi nimici, e avendo cerco solamente la rovina sua; e benchè da messer Luigi si dicessero molte cose, secondochè gli avevano ordinato gli oratori, parte in scusare e parte in giustificare la città, non montarono nulla. Avevano gli ambasciadori lettere di credenza a quattro cardinali, Farnese, il gran Cancelliere, santa Croce e Campeggio, da quali non si cavò altro che cerimonie e buone parole; andarono poi a vicitare ex officio, come si dice, quattro altri cardinali tutti Fiorentini, Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi, il qual Gaddi era stato prima amorevolmente a visitar loro, e tutti mostrarono d'aver compassione alla città, ma che sapevano, che il Papa era ben volto, e aveva buona mente verso la patria sua. Agli venticinque comparsero le lettere di Firenze, onde il giorno medesimo gli oratori si appresentarono a piè del Papa, e prima ringraziarono sua Santità del buon animo suo di voler conservare la libertà, e far loro restituire il dominio, poi soggiunsero, che i loro signori

erano paratissimi a volerle soddisfare nel terzo capo, e perciò la pregavono umilmente, che le piacesse di lasciarsi intendere e dir loro quanto ella desiderava. Il Papa vedutosi scoperto, e avendo maggior voglia di ragionare e di sfogarsi, che di conchiudere, rispose che quanto al governo non gli occorreva dir niente, perchè quella signoria doveva molto bene sapere per esser in sul fatto, quanto fosse da fare e da correggere; e subito entrò a dire, che avendolo ammazzato di cera, tanto più l'arebbono morto da vero, e per più vilipendio era stato appiccato in casa Cosimino. Dolsesi amaramente di tutte le arsioni fatte, ma più di Careggi e del palazzo d'Iacopo Salviati, il quale in quello, o a caso o a posta comparì quivi, e si dolse anch'egli acerbamente dell'arsione e della ribellione sua, dicendo, che aveva avuto una citazione, nella quale non era scritto giorno nessuno, acciò non potesse sapere, s'era a tempo a comparire o no; ripresegli ancora il Papa, che vendessono i beni ecclesiastici, e che se l'aveva tollerato l'altra volta, l'aveva tollerato sì, *et in quantum*; e finalmente per dire che facessero gli ambasciadori, non poterono ritrarre altro da lui, se non che ristringendosi nelle spalle, disse che staria in futuro a vedere, e faria quanto bene saperrebbe. Sapevansi fuori queste cose, onde gli ambasciadori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de' cortigiani, e quasi da tutti mostrati a dito, ma essi poco di ciò curando, attendevano a esseguire quanto avevano in commessione.

Ed

Ed il giorno medesimo de' ventisei per ricordo di messer Luigi, il quale, e da se o mosso da altri, gli confortò a dover vicitare i personaggi dell' Imperadore, andarono a casa del maggiordomo maggiore, il quale fece loro intendere, che entrassono a lui, e volendo essi entrare nella camera fu lor detto, che gli era sopravvenuto un negozio, per il che non poteva attendere; nè per questo mancarono di non andare a monsignore di Nanson, il quale non avendo la lingua Italiana, rispose che appena fu inteso, che desiderava di far piacere alla città, ma dovendosi partire, non vedeva modo di poterlo fare, e soggiunse; che essendo il Papa de' loro, non pensava bisognasse molta intercessione. Il commendator maggiore di Lion Cavos Spagnuolo, quale vicitarono alli ventisette, rispose loro risolutamente, che bisognava convenire con sua Santità, e che così era la mente di Cesare. Il confessoro, il quale si distese lungamente rispondendo loro, che la maestà Cesarea aveva fatto consigliare questa causa, e la teneva giusta, e tanto più dicendolo e persuadendolo a questo il vicario di Cristo, che si doveva presumere, che sua Santità non proporrebbe cosa, che non fosse da fare, e poi che avendogli Cesare promesso non poteva mancare di fede, il quale lui sapeva, ch' era quanta fede era nel mondo. Disse ancora, che la città per avere fatto contra l'Imperadore era caduta da suoi privilegi, e che essendo ricaduta all' imperio poteva giustamente seguitare nell' impresa; e asseverava tutte que-

ste cose con un viso fermo e con atti, che pareva, ch' egli le credesse, come le diceva. E così essendo stati piuttosto beffati come mercatanti, che onorati come ambasciadori, e anzi rimandatine, che licenziati, se ne tornarono agli sette di febbraio senza conchiusione nessuna a Firenze Andrevuolo e Luigi, perchè Ruberto essendo malato si rimase in Bologna in casa de' Foscolari, il qual Ruberto quando tornò ebbe delle fatiche a giustificarsi d' alcune parole, che gli aveva commesso il Papa, che dicesse al gonfaloniere solo; ne so, se io mi debbia dire fra tante particolarità quello, che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commissione di Clemente fu smattonato e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli ambasciadori, per potere udire quello, che tra loro ragionavano. Mentrechè gli oratori erano in Bologna piuttosto uccellati, che uditi, Francesco Re Cristianissimo sollecitato da continui preghi del Papa e dell' Imperadore, mandò a Firenze monsignore di Claramonte in nome per iscusarsi dell' accordo fatto con Cesare senza inchiudervi contra le sue promissioni i Fiorentini, e per confortargli a doversi accordare, offerendosi per mezzano; ma in fatti per comandare al signor Malatesta e al signore Stefano, e protestar loro da parte del Re, come fece, che si partissono di Firenze; ben è vero, che segretamente, e in disparte disse all' uno e all' altro, che ciò s'era fatto per compiacere all' Imperadore e al Papa, non da vero, ma per cirimonia, e perciò che non

partissono, ma attendessono a fare l'ufficio loro; e all' ultimo voleva, che i Fiorentini rimettessono le differenze loro col Pontefice nell'Imperadore. Il medesimo Re per le preghiere de' medesimi; i quali non pretermettevano diligenza nessuna, ancora nelle cose menomissime e indegne delle loro persone, richiamò, come per le medesime cagioni fece anco il duca di Ferrara, il suo oratore, il quale era monsignore di Vigli, e colla medesima doppiezza, perchè i Fiorentini vedutisi abbandonati non accordassono, vi lasciò messer Emilio Ferretti, il quale era venuto di Francia uditore del marchese di Saluzzo, poichè come uomo del Cristianissimo era stato appresso Malatesta in Perugia. Era messer Emilio nato bassissimamente nel Valdarno di sotto di congiungimento non solo illegittimo, ma illecito, e nondimeno egli oltrachè la natura l'aveva di rarissimo ingegno, di bellissima persona e di gratissima presenza dotato, s'era mediante l'industria e fatica sua, fatto chiaro non solamente nella scienza delle leggi, ma ancora negli studi d'umanità e nell' arte dell' eloquenza. E non solo lasciò il Cristianissimo messer Emilio per non disperare affatto i Fiorentini, ma promise loro di segreto, che riavuto i figliuoli manderebbe tantosto aiuto e soccorso, ingannando in un medesimo tempo lo Imperadore, il Papa e la signoria di Firenze. Dissesi ancora, ch'egli per gratificarsi maggiormente Cesare e Clemente tentennò più giorni stando in forse di licenziare dalla corte lo ambasciadore Fiorentino, il quale alla fine

malissimo contento vi si morì. Ragionossi in quel tempo per monsignore di Tarbes, il quale per avere, come ebbe, il cappello, aveva sempre favorito le cose del Papa, che il Re si dovesse abboccare in Turino con Cesare, della qual cosa egli ne fu nel consiglio onestamente ripreso, quasi non bastasse, che il Re avesse prigioni i figliuoli, senza cercare d' entrarvi anch' egli. Agli tredici di gennaio si propose e vinse nel consiglio grande una provvisione così fatta; che i magnifici ed eccelsi signori fussero tenuti di dover far fare fra 'l termine d'otto giorni una tavoletta, nella quale fussero determinate mese per mese particolarmente tutte l'ore dell' audienze de' magistrati, il che fatto i campanai del palazzo ogni mattina e ogni giorno, solo che non fosse festa comandata o dalla chiesa o per leggi, o fosse sonato a consiglio maggiore, fussono tenuti per debito dell' ufficio loro a quell' ore, che nella prefata tavoletta si contenessono, sonare a distesa la terza campana del palazzo, chiamata volgarmente la Toiana, almeno una mezz' ora, alla fine del qual suono ciascuno di qualsivolesse officio o magistrato, fuori solamente alcuni non soliti ragunarsi ogni giorno, fosse obbligato a ritrovarsi nel luogo della residenza sotto pena di due fiorini larghi d' oro in oro per ciascuna volta, che non vi essendo il numero mancasse, e fussono tenuti di stare nell' udienza due ore continue, potendo il proposto, e non vi essendo il proposto, il più attempato dell' ufficio, comandare, che vi stessono quel più

ch' egli giudicasse necessario, o utile per la spedizione delle faccende infino a raddoppiare il tempo determinato e non più; e il cancelliere o coaiutore dovesse appuntare chiunque mancasse, e tenere conto sotto la medesima pena. Eransi in questo medesimo tempo condotte l'artiglierie de' nimici tutte rotte e conquassate, parte a Campi e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio con forse mille Spagnuoli di quelli, i quali per ischerno si chiamavano Bisogni, e sopra esse commessario Francesco Valori e sotto commessario Zaccheria di Batista Strozzi. Costui l' anno dinanzi tornato da Capalle, dove si stava quasi sempre a coltivare un suo podere, e facendo professione di credere al frate, aveva con alcuni altri (perchè ogn' anno n' andavano a partito molti, e se n' abilitava sempre qualcuno nel consiglio maggiore) vinto lo stato con infinita allegrezza, o che egli non avesse prima goduto mai il benefizio o che avendolo goduto l' avesse, che che se ne fosse stata la cagione, perduto; di poi come persona di poca levatura, chiamò una mattina in santa Maria del Fiore testimoni, e rinunziò pubblicamente fra Girolamo, e in segno che lo rifiutava, e non gli credeva più, avendolo per baro e giuntatore, arse i libri delle sue prediche, e poco dopo avendo rinnegato fra Girolamo, rinnegò la patria, che l' aveva fatto suo cittadino, e se ne fuggì nascosamente da nimici, i quali avevano più volte levato la voce, che volevano fare la batteria, e dar l' assalto a Fi-

renze; la qual cosa allora, essendo tanto apparecchio d'artiglierie sì vicino alla terra, si teneva per certo, e massimamente essendosi divulgato, che il Papa, perchè si tentasse la forza, aveva gran somma di danari mandata nel campo, e per questo rispetto si cominciò il bastione dentro ed il cavaliere fuora della porta al Prato, sopra 'l quale si piantarono con gran sollecitudine un cannone e due mezzi cannoni. Aveva avuto e aveva Malatesta desiderio incredibile d'esser ricondotto con titolo di capitano generale, e che gli fosse dato il bastone, e come astutissimo ch' egli era, avendo in non molto tempo conosciuto gli umori di Firenze, per farsi grato a tutti diceva bene a popolani della libertà, a malcontenti lodava o scusava il Papa, agli ambiziosi metteva innanzi uno stato di pochi, a neutrali commendava la quiete, e lo starsi di mezzo, in guisachè egli aveva ingannato ancorachè sottilissimi, quasi tutti i cervelli Fiorentini, eccetto che Francesco Carducci, come più valente e più astuto di tutti gli altri; il qual Carduccio tosto che s'uscì di palazzo fu eletto commessario in luogo del gonfalonier nuovo, affine gli paresse manco strano il cadere di sì alto stato in sì basso grado, e a sua contemplazione fu fatta una legge, che chiunque fusse seduto gonfaloniere fusse sempre della pratica senz' altra elezione del popolo, la qual legge fu dagli uomini prudenti grandemente biasimata, come quella che in non molt' anni gli faceva principi e signori della repubblica qualunque si fossino

o buoni o rei, e veniva lo stato a ridursi e ristringersi in piccol numero. A signori dieci intesa ch' ebbero la petizione di Malatesta, parve cosa, com' ella era di grandissima considerazione, e quanto lo favoriva l' esser morto il signor Mario Orsino, tanto lo disfavoriva l' esser vivo il signore Stefano Colonna, il quale, oltrachè meritava per la sua virtù qualunque grado, era grandissimamente amato dalla gioventù, e da tutto l' universale di Firenze; ma egli essendo, se non fredda, molto guardinga e circospetta persona, e per tale volendo esser tenuto, a chiunche gli ragionava del generalato rispondeva, come se non fosse toccato a lui, o non se ne fosse curato. *Io sto col Re, il Cristianissimo m' ha mandato qua*. Nè mai per forza che gli fosse fatta, si potette cavar altro dalla sua bocca; onde il gonfaloniere tutto che non fosse molto affezionato a Malatesta, perchè aveva favorito sempre il signor Mario, fece ragunar la pratica, e agli dodici propose nel consiglio degli ottanta, se pareva loro, che a Malatesta, il quale instantissimamente lo chiedeva, si dovesse dare il generalato e consegnare il bastone, sopra la qual deliberazione furono considerate molte cose, e massimamente che la sua condotta durava ancora quattro mesi, e poi v'era l' anno del beneplacito; ancora, ch' egli era talmente storpiato dal mal francioso, che poco o niente si poteva della sua persona valere; nulladimeno avendo dinanzi agli occhi la qualità de' tempi e la necessità, nella quale si trovavano, aspet-

tando d' ora in ora la batteria e l' assalto alle mura, vinsero assai favorevolmente, che se gli dovesse compiacere, e che al signore Stefano per tenerlo contento, si desse, oltra la guardia di tutto il monte, la cura e la maggioranza del governo della milizia e ordinanza Fiorentina, la quale un mercoledì agli ventisei del medesimo mese di gennaio, accompagnò Malatesta da casa sua sino sulla piazza de' signori, dove nella ringhiera l' aspettava colla solita pompa il gonfaloniere e la signoria con altri magistrati, e per mostrare, che quello era giorno solenne e feriato, avevano inghirlandato il Marzocco, messagli la corona d' oro sopra il capo. Arrivato dunque Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con un' impresa nella berretta, il motto della quale diceva *libertas*, e avendo riverentemente salutato la signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo, disse queste o altre somiglianti parole. *La medesima cagione, che mosse già, illustrissimo e valorosissimo signore, questa inclita ed eccelsa repubblica nostra a porre così confidentemente nella balìa delle tue invittissime mani il governo di tutte le sue genti d' arme, così di piè, come da cavallo, la muove ora a riporre colla medesima confidenza nella medesima balìa delle medesime invittissime mani, non solamente il governo, ma tutta l' autorità, tutta la potestà, tutta la signoria e finalmente tutto l' arbitrio intero, e l' imperio assoluto di tutte le medesime genti, e oltr' a ciò la cura e la guardia di*

tutte le munizioni e fortezze loro, sotto nome e titolo di capitano generale, con tutti gli onori, gradi e preminenze ed emolumenti, che già aveva il signor don Ercole da Este, mentrechè fu nostro generale; e questa cagione, e non la nobiltà dell' illustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali, quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie ricevute da te e da tuoi maggiori da comuni avversarj e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel mezzo del pontè di castel sant' Agnolo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo, fatto così crudelmente e ignominiosamente contra la fede, benchè astutamente data, dicollare da Papa Lione; ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente, e la fede, che nella fede tua ebbe, ed ha tutto questo magnifico e generoso popolo Fiorentino, la quale fu ed è tanta, che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire; perciocchè se don Alfonso da Este n' ha mancandoci della fede e promissioni sue ingannati, egli non ci mancherà nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non potiamo negare, che tutta questa nostra città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente e così strenuamente da così grande e così potente esercito guardata tanto tempo e difesa, così non debbi negar tu d' essere a tutta questa nostra città non poco tenuto; conciossiacosachè ella

avendo prima riposto e rimesso, e ora di nuovo maggiormente riponendo, e rimettendo nel volere e poter tuo, non solamente la roba e la vita, ma eziandio l' onore, non pure di se de' figliuoli e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura e per esercizio tanto forte e gagliardo, ed ora per la lunga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età, così debole e infermo, certo il vigore e 'l valor dell' animo, e in somma dichiarare a tutto 'l mondo quanto sia grande, sì la fedeltà tua, e sì la scienza ed esperienza delle cose militari, e per conseguente fare in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo, e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continovo volando per l' altrui bocche con immortal grido eternalmente; perciocchè le ricchezze, i diletti e tutti gli altri beni e piaceri mondani, non si distendono più oltre, che quanto è lungo lo spazio di questa brevissima vita mortale; solo il desiderio della gloria, solo la cupidigia dell' onore, delle quali cose quanto sono gli animi, o maggiori o minori, tanto ardono più, non hanno nè termine che gli racchiuda nè tempo che gli fornisca. Laonde se tu illustrissimo e valorosissimo signore, siccome noi mediante la grazia di Gesù Cristo nostro Re, mediante l' equità della causa nostra, e mediante la

virtù tua indubitamente speriamo, ci libererai da questo ingiustissimo, e omai troppo lungo e troppo importuno assedio, tutta questa fiorita gioventù, la quale venendoti a piedi t'ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo onoratissimo popolo, il quale tanto lieto e festoso con sì prospere voci, ed esclamazioni grida il nome tuo e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione, e non pure gli uomini nè pure le donne d' ogni età e di qualunche grado; ma questo palazzo stesso e le mura medesime di tutta questa così grande e così ricca città, benediranno sempre l'ossa di Malatesta Baglioni e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere, che sommissime lodi t' innalzeranno sopra il cielo, ti preporanno non solamente a tutti i capitani e condottieri moderni, ma a' Decj, a' Claudj, a' Fabj, agli Scipioni e a Marcelli. Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo general nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te e di noi, da me gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa signoria in nome di tutto il magnifico e generoso popolo Fiorentino questo gonfalone e stendardo quadrato, ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli arme del comune di Firenze e questo scettro d'abeto così

rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e rovina nostra, la fama, e l'infamia tua sempiterna. In sul più bello di questa cirimonia venne inaspettatamente una grossa acqua, la quale fu presa da chi per buono augurio, e da chi per tristo. Furono allora, e molt' anni dopo, e sono ancora oggi quando di ciò si ragiona, fuor di modo biasimati di questa elezione i Fiorentini poco meno che da tutti coloro, che ne favellano, ma e' pare, che bisogni, come quasi in tutte l'altre disputazioni, usare distinzione, perchè se si ragiona quando egli fu condotto per generale, questa fu più tosto necessità, chi considera bene, che elezione; e perchè alla necessità non è rimedio nessuno, perchè altrimenti non sarebbe necessità, meritano più tosto i Fiorentini compassione, che biasimo, posciachè nè gli Dii ancora potevano, secondo i Gentili, alla necessità riparare. Ma se si ragiona, quando fu condotto la prima volta in governatore, a me pare, che abbiano contra se un capo solo, perchè quanto all'esser egli pessimamente condizionato della persona, l'esemplo di molti capitani antichi e moderni, e specialmente quello d'Anton da Leva, pareva che facesse, che non se ne dovesse far troppo caso; e questo capo era, ch' egli era nato di Giovampagolo Baglioni, uomo valente sì nel mestiero

dell' arme, ma empio e crudelissimo, e di tutti i vizj e scelleraggini coperto, e che aveva essendo suo stipendiario, la repubblica Fiorentina tradito: ma questo non sapeva ognuno, senzachè i figliuoli non debbono portare la colpa de' padri, e ciascuno si debbe giudicare, o virtuoso o vizioso per li fatti o misfatti suoi proprj, non per gli altrui. Dall' altro lato avevano i Fiorentini molte cagioni di doverlo agli stipendj loro condurre; egli da piccol fanciullo era stato al soldo loro, e rimaso in Firenze ostaggio per la fede, benchè infedele del padre, s' era trovato giovanetto di non più di vent' anni nella rotta di Ravenna, e dato ottimo saggio del valor suo, perchè ferito mortalmente nel capo, fu gettato da cavallo, e si difese infino a tantochè avuto più altre ferite fu fatto prigione, il che fu comune in quel conflitto quasi a tutti quelli; i quali elessero piuttosto di combattere, che di fuggire; aveva avuto da signori Viniziani onoratissimi carichi, e s' era portato nella guerra di Lombardia, non solo come animoso soldato, ma eziandio come prudente capitano; era si può dire signore assoluto di Perugia, onde se ne potevano sperare molte e grandissime comodità; si trovava in qualche obbligazione co' Fiorentini, avendo fatto il signore Orazio suo fratello capo delle bande nere, le quali erano l' onore e 'l terrore di tutta l' Italia, ed il medesimo Raffaello gli aveva in Perugia onoratissimamente consegnato il bastone; era (e questo per avventura gli mosse più che altro) o almeno esser doveva,

capitalissimo nimico della casa de' Medici, per le tante e sì gravi ingiurie ricevute da loro, avendo egli prima fatto così bruttamente ammazzare il padre, e poi tolto lo stato per darlo al signor Gentile suo non meno nimico, che parente, molto in tutte le cose da meno di lui; non era verisimile, che Malatesta potendo con tanta gloria sua fare immortale se e tutta la casa sua, volesse con tanta vergogna vituperare in eterno se e lei; e nel vero egli, o non seppe o non volle conoscer la maggiore occasione, che avesse forse mai capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare. Il secondo giorno di febbraio tre capitani de' nostri, il signor Cecco Orsino, il signor Iacopantonio Orsini, ed il signor Giovanni da Sessa, i quali stavano tutti e tre in fila l'uno dopo l'altro alla guardia del monte, essendo una mattina in sull'aurora iti fuori della porta a san Gallo per fare scorta a' contadini, e a' Saccomanni, che andavano a legnare; s'andarono con Dio con tutti i loro fanti. Ma Cardone Corso banderaio del signor Cecco, tornò la mattina medesima, ed il medesimo fece il Manzo da Cortona suo luogotenente, e fra pochi giorni di trecento fanti, i quali avevano menati con esso loro, ne ritornarono dugencinquanta; onde il Cardone e il Manzo ebbero la compagnia, e ciascuno de' tre capitani ebbe bando di rubello, e taglia dietro di cinquecento fiorini d'oro a ciascuno di coloro, che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse, ed essi contraffatti di

cenci furono impiccati per un piè sul puntone dell' orto di san Miniato, colla faccia volta verso Giramonte con due scritte a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome di esso, e una da capo la quale diceva, *per fuggitivo*, *ladro e traditore*; e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della mercatanzia vicino alla condotta, dove si vede ancora il bianco, e lo scancellato, in nome da Bernardo del Buda discepolo d'Andrea del Sarto, ma in fatto da esso Andrea, il quale non si voleva acquistare, nè nimistà di persona nè soprannome di dipintore d' impiccati, e furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Andò la fama, che questi tre capitani avevano una notte voluto dare per ordine del signor Mario, tutta quella parte de' bastioni, la quale era guardata da loro, ma che il principe sappiendo qual fosse la vigilanza e diligenza del signore Stefano, non s' era voluto arrischiare ad andarvi, e che eglino dubitando, che ciò non si dovesse risapere s' erano fuggiti. La verità fu, che tutto quello che si disse del signor Mario gli fu apposto, perciocchè egli non v'ebbe colpa nessuna; ma l'abate di Farfa, di cui essi erano uomini, infingendo d' esser nel campo, tutto che fosse a Bracciano, mandò loro dicendo, che si dovessono partire quanto più tosto potevano, e andarlo a trovare, menandone con esso loro più soldati che potevano. Tornati gli ambasciadori di Bo-

logna, e riferita la loro più veramente derisione, che legazione, parve all' universale d'essere, siccome era stato, aggirato, e si cominciò tra 'l popolo, il quale, e massimamente quello di Firenze, pare che sia indovino delle cose avvenire, a mormorare della fede di Malatesta, non ostante che di que' dì i capitani ragunatisi tutti spontaneamente nella chiesa di san Niccolò, dopo una solenne messa, avevano in presenza di lui e del signore Stefano solennemente giurato sopra il libro de' vangeli, di dover fedelmente, e con ogni loro sforzo, mentrechè avessono vita addosso, difender la città di Firenze. Nè mancò uno, il quale, non so se per beffe, o da dovero tamburò il Papa, e tutti quattro i cardinali Fiorentini, che si trovavano col Papa a Bologna, affinchè citati e rimessi al severissimo giudizio della quarantía, avessono come quegli, che facevano contra la patria, bando di rubello pubblicamente, e i loro beni confiscati. Ma per intendere che significhi tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tralle pessime e perniziose leggi e usanze della repubblica Fiorentina era questa. Stavano e stanno ancora in alcuna delle chiese principali, e specialmente in santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' ufficio o magistrato, a cui elle servono, e di sopra un' apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non
già

già messa cavare alcuna scrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè accusare o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione o afflittiva pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza, il tal di tale ha commesso il tal eccesso, e se gli pare scrive ancora, o il luogo o il tempo, e alcun testimonio, poi la getta segretamente nel tamburo di quel magistrato, al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena, e che gli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui o d'alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel rincontro, lui esser quegli, che tamburò il condennato. Questo dannoso e biasimevole costume, perciocchè l'accuse si debbono fare a viso aperto e non di nascoso, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava e sì tamburava, o tutti o parte di coloro, i quali erano di quel magistrato, all'ufficio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde quando il magistrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i lor medesimi nomi, le più volte ardevano e strac-

ciavano tutte le polizze e tamburagioni. Trovandosi dunque tamburati il Papa e i cardinali Fiorentini, come io ho detto, gli otto lo significaron al gonfaloniere, il quale chiamata la pratica, pose in consultazione quella querela nel consiglio degli ottanta, dove intervennero centrentuno senatori, e perchè le sentenze furono diverse, cioè tre, bisognò, che si cimentassono colle fave, e però si mandarono a partito una per una. La prima, la quale diceva, che la querela, nella quale era notificato e querelato il Papa co' cardinali, si dovesse seguitare secondo l'ordine della legge della quarantía, nel modo che si fanno l'altre querele, ebbe ventinove fave nere. La seconda, la quale conteneva, che detta querela s'annullasse, nè se ne dovesse ragionare, n'ebbe cinquanzei. La terza e ultima, che cotal querela si sospendesse da signori otto, e si prolungasse per tutto il mese di marzo, ottenne, avendo avuto in suo favore novantadue fave nere. Ragionossi ancora, che si dovesse sospendere la quarantía, la qual cosa sarebbe stata utilissima; ma erano tanto sdegnati i cittadini, che non si vinse, e vi fu chi propose, che non si potendo allora fare altra vendetta degli ambasciadori contra 'l Papa, si dovesse almeno ardere e spianare infino da fondamenti il palazzo de' Medici. Era Anguillotto da Pisa, capitano di maravigliosa forza e ardire, per isdegno avuto col conte Pier Maria suo colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze, la qual cosa era sopram-

modo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al principe stesso, il quale desiderando oltra ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo, e appunto fece il caso, che pare, che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di febbraio uscì fuori della porta alla Croce per fare scorta a contadini, che andavano a far legname, col capitano Francesco de' Bardi e col capitano Bellanton Corso, il quale se n'andò verso il Pratellino de' Martegli vicino a san Cervagio, acciocchè se fussino calati di que' fanti, che alloggiavano a Fiesole, gli potesse riprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l'insegna d'Anguillotto, si mossero a gran furia il conte Orange, il principe di Salerno, il duca di Malfi, ed altri caporali, menando, oltra l'imboscata, che avevano lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti, tra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, e di più, quasi volessero far battaglia giudicata, don Ferrante con cinquecento cavalli, e varcato l'Arno, e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti, il quale Anguillotto, o conoscendosi morto o guidato dall' ardire e ferocità sua naturale, si fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo furono il conte e sei altri de' suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo, ma egli più che francamente difendendosi passò uno Spagnuolo da un canto all' altro, e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo

luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l'ultimo di sua vita, estrema lode, n'ammazzò molti, e poichè gli fu tagliata l'asta del suo partigianone, trasse fuora la spada, e non restando di menare ora a questo ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l'adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre Bellanton Corso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta aveva ucciso colla spada un Tedesco a cavallo e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zagagliata nel petto da un cavalleggiere, cadde in terra senza aver ricevuto altro danno, tanto era forte il suo giaco, e così in terra fu percosso da molti colpi; allora il conte lo prese e lo sgozzò di sua mano, benchè alcuni dicano, che lo fece scannare a un suo servitore per maggiore ignominia, altri a un ragazzo Spagnuolo. Cecco da Buti si rendè prigione, ma non gli valse, perchè il conte colla medesima ferocità gli tirò una stoccata nel petto e lo passò fuor fuori. Francesco de' Bardi, quando vidde perduto il giuoco, si diede al principe, e pagato la taglia si riscattò. Bellanton Corso con que' pochissimi, che gli erano rimasi, combattendo tuttavia animosamente si ritirò in una casa, e quivi si salvò, conciossiacosachè Giovanni da Vinci, il quale aveva la guardia della porta alla Croce, sdimenticatosi dell' ufficio di capitano per far quello dell' amico, si era di già mosso con più fanti per soccorrere Anguillotto e Iacopo Bichi con cavalli, ma

quando giunsero, il principe e gli altri s'erano ritirati oltr' Arno. Morirono di quegli di dentro in questa zuffa quasi campale, dintorno a cento, e quaranzei a numero nè furono portati feriti a santa Maria Nuova, il numero di quegli di fuora non si seppe appunto, ma tra morti e feriti, tra cavagli e fanti, ma più cavalli, passarono ottanta. Anguillotto e Cecco furono trovati in terra colla camicia solamente, non si seppe già se furono spogliati o da nostri o da nimici. Anguillotto si sotterrò il dì di poi nella Nunziata onoratamente, e il Buti nella chiesa di san Paolo in Palazzuolo. Malatesta avendo veduto venir tanta gente con tanta rattezza, e dubitando non fosse altro, scese prestamente dal monte co' commessari, e non trovato alla porta il capitano, fece tutto iroso apprestare un capresto per appiccarlo tosto che fosse giunto; ma egli essendone stato avvisato, si nascose in san Salvi, e quivi stette tanto, che passata la stizza gli fu perdonata la vita, ma tolta la compagnia, e data a Francesco d'Alessandro Segni. Agli diciassette i giovani, sì per non intermettere l'antica usanza di giuocare ogn' anno al Calcio per carnovale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nemici, fecero in sulla piazza di santa Croce una partita a livrea venticinque bianchi e venticinque verdi giuocando una vitella, e per essere non solamente sentiti, ma veduti, misero una parte de' sonatori con trombe e altri strumenti in sul comignolo del tetto di santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata, ma la

palla andò alta, e non fece male nè danno nessuno a persona. Il giorno dinanzi era entrato in Firenze pe' bastioni Girolamo Inghirlani detto Roba degna, e aveva dato nuova, come Fabbrizio Maramaldo era quel giorno arrivato nel campo con tutto il suo colonnello di circa tremila fanti; e il giorno di poi si fuggì dalla città, e se n'andò nel campo de' nemici Lorenzo di Giovambatista Bracci dalle mulina del Prato, mentrechè essendo venerdì si faceva, come s'era comandato per bando, la processione; onde il dì medesimo fu preso in santa Maria del fiore Zanobi suo fratello, e giudicato poi dalla quarantía per tre anni nelle stinche, e dalla medesima quarantía fu confinato Agostino di Piero del Nero, perchè l'avesse servito del cavallo, sopra 'l quale s' era fuggito, alle stinche per cinque anni. Marco di Tommaso Bracci e Alamanno de' Pazzi, accusati come consapevoli, e che vi avevan tenuto le mani, furono assoluti. Il giorno di Berlingaccio, che fu il dì di san Mattio agli 24 fu coronato in Bologna, dove era concorsa tutta la nobiltà, non solamente d'Italia, ma di tutta la cristianità, da Papa Clemente VII, Carlo V, il giorno proprio del suo natale e della vittoria sotto Pavia contra il cristianissimo, della quale coronazione essendo stato, e latinamente e toscanamente, scritto da tanti e tanto particolarmente, non nè dirò altro, se non che ella mi pare quanto alla pompa e magnificenza, maggiore ora quando io la leggo, che non mi parve allora, quando io la viddi.

Non si credeva, che il Papa gli dovesse dar la corona a Bologna, ma in Roma secondo il costume antico, e innanzi andare a Siena per far prova di pigliar prima Firenze; e si disse, che fu consigliato a non gliene dare in Roma, perchè egli non vedesse a quanto sterminio e calamità avevano i suoi soldati condotto Roma. Ma la principale cagione fu, ch' egli era sollecitato di ritornarsene tostamente nella Lamagna, così da Cattolici, come da Protestanti, perchè desiderando Ferdinando d'essere eletto a Re de' Romani, e trovandovi dentro molte difficoltà, non gli pareva di poterle vincere senza la presenza e autorità sua; e i Protestanti avendo fatta quella lega cogli Svizzeri, della quale fu favellato due volte, chiedevano alla scoperta un concilio libero, se non generale come desideravano, almeno nazionale, cioè della Magna solamente. Mentrechè Bologna era tutta in feste e giuoco per la coronazione di Cesare, maestro Benedetto da Foiano predicò nella sala grande del consiglio, dichiarando mediante i luoghi della scrittura divina del testamento vecchio e nuovo, quando, come e da chi s' aveva a liberare da tanti infortunj la città di Firenze, e goder poi in eterno insieme colla sua desideratissima libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia e con tal eloquenza, che faceva ora piagnere ed ora rallegrarsi, secondochè a lui pareva, tutti gli ascoltatori, i quali potendovi entrare chiunche voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al gonfaloniere, dicendo, *cum hoc*

et in hoc vinces, con gesti e parole ineffabili, uno stendardo, nel quale era da un de' lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti e chi feriti, e dall' altro una croce rossa, insegna del comune di Firenze. Intanto prese l'ufficio la signoria nuova col medesimo gonfaloniere, i quali furono per marzo e aprile del 29. Niccolò di Pierandrea da Verrazzano e Andrea di Tommaso Alamanni *per santo Spirito*; Lorenzo d' Agnolo Baroncelli e Antonio di Giovanni Guidacci *per santa Croce*; Biagio d'Antonio della Rocca e Iacopo di Salvestro Neretti *per santa Maria Novella*; Francesco d' Antonio Giraldi e Duti d'Antonio Masi *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Andrea di Francesco Caiani. Il sospetto preso di Malatesta, eziandio da una parte di quegli del governo, benchè tacitamente, per le pratiche tenute col vescovo di Faenza, il quale aveva, e di palese e in segreto con molti de' Piagnoni e de' Palleschi favellato, e lo sdegno grandissimo del maltrattamento degli ambasciadori cagionarono, che negli ottanta si praticò e vinsesi, che oltra i primi, si dovessono sostenere quindici altri cittadini de' più sospetti, i quali furono, messer Matteo Niccolini, Antonio de' Medici, Antonio Gualterotti, Andrea Adimari, Andrea Carnesecchi, Alessandro Barbadori, il Rosso de' Ridolfi, Lodovico Morelli, Lorenzo Acciaiuoli, Giovanni Vettori, Giovanfrancesco de' Nobili, Girolamo degli Albizi, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti e Dona-

to Cocchi. A questi s' aggiunse Filippo Valori, il quale, come dicemmo, aveva ottenuto grazia di starsi con soldo di quattromila fiorini in casa di Giovambatista Pitti suo cognato, e tutti furono racchiusi e tenuti a buona guardia in una stanza del palagio del potestà. Questi giorni medesimi messer Iacopo Girolami fratello del gonfaloniere, il quale era cubiculario del Papa, uomo piacevole e di buona, cioè lieta vita, fu mandato da Clemente a Firenze, perchè favellasse con Raffaello, più per farlo sospetto, che per altro, e per mostrare, che aveva anch' egli dalla parte sua i fratelli proprj o i parenti più stretti di coloro, i quali governavano Firenze; ma innanzichè egli arrivasse a Scarperia gli fu mandato a dire da parte del reggimento, che per buona e giusta cagione non passasse più oltre, ond' egli se ne ritornò scorbacchiato a Bologna. Il medesimo messer Iacopo fu mandato dal medesimo Papa Clemente al Re Cristianissimo, perchè lo tenesse ben disposto, e gli dicesse male del governo di Firenze, ancorachè il fratello fosse gonfaloniere; ond' egli il quale era prete, e stava col Papa, fece ogni cosa. Pagavano i Fiorentini in questo tempo nella città di Firenze solamente più di quattordicimila paghe, ma i soldati erano meno di dodicimila e forse di diecimila, e non era mancato chi avesse messo innanzi, che si dovesse fare uno sforzo, e assaltare i nimici prima che essi fortificandosi, come facevano tuttavia, avessono preso piede, e a loro fussono mancate le vettovaglie e i da-

nari, che di giorno in giorno venivan meno; ma coloro a cui ciò toccava, parte per non tentare la fortuna, parte per credere di dovere essere a tempo, parte dissuasi da' capi, l' andavano prolungando, dando tempo al tempo con isperanza, che Filiberto dovesse, come diceva di dover fare ogni venerdì, giorno favorevolissimo agli Spagnuoli, far la batteria e dar l'assalto alla terra, perchè si sapeva, che in Bologna, dov' era stato di nuovo il principe con Baccio Valori e col marchese del Guasto, s'era consultato sopra questo; e che tra gli altri Anton da Leva aveva detto, che Firenze, dandogli l' assalto si piglierebbe, onde si credette, che dovesse venir egli per cotale impresa; e per questa cagione non solo in quel tempo, ma ancora oggi è da molti biasimato Orange, perchè egli, o come di poco animo o di poco sapere, non battè mai Firenze. Della qual cosa, perchè non si fece l' esperienza, la qual sola vince tutte le ragioni, non si può far giudicio certo; si può ben conghietturare, e secondo me si dee, che la maggior prudenza, che usasse il principe in tutta quella guerra, fu il non dar l' assalto, perchè le mura eran tali, l' artiglierie tante, e i difensori tanti e tali, che come era quasi impossibile il pigliar Firenze, così era cosa agevole molto, che vi rimanessero tutti o morti o feriti. Ed in questo caso non era da dubitar di Malatesta, poichè egli si pensò sempre di guidar questo fatto di maniera, e di fare il tradimento sì coperto, che anco la città gli dovesse restare obbligata, il che non gli riuscì

per le cagioni, che di sotto si vedranno. Nè qui voglio lasciare indietro, che un astrologo di quegli, che fanno professione d'indovinare e predire ancora le cose particolari, i quali sempre furono e sempre saranno derisi e creduti, avendo promesso al Vicerè, ch' egli fra'l termine di quindici giorni arebbe pigliato Firenze, e' si fece imprigionare con patto, che se il pronostico suo non riusciva vero, gli dovesse esser mozzo la testa; passato il tempo di più e più giorni, volendo il principe, o facendo le vista di voler, che gli fosse tagliato il capo, egli come aveva promesso vanamente, così rispose audacemente, se aver detto il vero, perchè così promettevano i cieli; ma il non aver preso Firenze era restato da lui, il quale non aveva dato l' assalto, come intendevano le stelle, ch' egli dovesse fare; perchè il principe datosi a ridere non gli fece altro male, che mandarnelo fuori del campo colle suona dietro. In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse, e di quà e di là d'Arno, e il dì di Carnovale se ne fecero tre grossisime, una fuori della porta a san Gallo, una alla porta al Prato, e una a piè di san Lionardo fuor della porta a san Giorgio, e in tutte tre ne scapitarono i soldati Fiorentini; onde molti riprendevano Malatesta tra se medesimi, che lasciasse uscir fuori i soldati, non veggendo a che servissono tante scaramucce, se non per trattenere il popolo, e che non si pensasse a quello, che pensava egli; e massimamente che in elle morivano o

erano feriti i più segnalati capitani e soldati, come avvenne a Stefano da Fighine capitano d'incredibile ardire, il quale fu morto d'un'archibusata nella testa, mentre avendo fatto mirabili prove se ne tornava al suo alloggiamento; e Amico da Venafro, poichè ebbe morto con tre colpi che trasse, tre persone, fu ferito d'un archibuso nel braccio ritto, essendo uscito a scaramucciare per soccorrere i suoi, tutto arsiccio, perchè nel tirare a Giramonte una cannonata, s'appiccò fuoco a un bariglion di polvere, il quale n'arse parecchi, e lui abbronzò quasi tutto. Il primo giorno e la prima domenica di quaresima si fece la mattina una processione solennissima, e il dì una scaramuccia grossissima a san Salvi, e si combattè in Affrico da cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa, che quattro cavalli del Bichi restarono prigioni, e uno de' nemici si ruppe nel cadere una gamba. Agli otto appunto in sul mezzo giorno scaricarono i nimici tutte l'artiglierie verso Firenze, si pensò per la tornata del principe e del commessario da Bologna, e colsero in diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la quale battè in terra sul canto della piazza di san Giovanni, dove era un barbiere, e levò tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di quà, e tagliatogli la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata; e questa fu la prima palla di quante ne traessero, che facesse danno nessuno, la quale con un balzo solo

saltò di netto tutta la piazza di san Giovanni, e rotto un muro entrò nella bottega d' uno scarpellino sotto la scuola, dove insegnava l'abbaco Giovanni del Rosso. In questi stessi giorni Lodovico di Giovanfrancesco Martelli giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini per le cagioni, che di sotto si vedranno, preso una bellissima e favorevole occasione di voler combattere e morir bisognando per l'amor della sua città, gli mandò un cartello composto da messer Salvestro Aldobrandini, che egli e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell' esercito nemico, erano traditori della patria, e che gliele voleva provare coll' arme in mano in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell' arme; o volesse a piè o volesse a cavallo: alcuni altri dicono Lodovico aver mentito per la gola Giovanni, per aver egli detto, che la milizia Fiorentina era pro forma. Giovanni al quale non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza, che verità; se non esser nel campo de' nemici per venir contra la patria, la quale egli amava così bene quant' alcun altro, ma per vedere e visitar certi suoi amici, la qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico; ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò, che Giovanni, per non mancare all' onore del gentiluomo, del che egli faceva particolar pro-

fessione, accettasse, e convennero, che ciascuno di loro s' eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni, avendo Pandolfo Martelli, e alcuni altri Fiorentini, i quali erano nel campo ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl' intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s' elesse Bertino di Carlo Aldobrandi. Era Bertino giovanetto di prima barba allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome e di maggior speranza, il qual Cecchino avvezzo tralle bande nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza combattere con tutti. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libertino e di gran coraggio. Partironsi dunque Lodovico e Dante di Firenze agli undici di marzo dalla piazza di san Michele Berteldi, in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente. Eglino avevano innanzi due paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri, o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti uno del principe e uno di Malatesta, i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi venivano il capitano Giovanni da Vinci

giovane di fattezze straordinarie, patrino di Dante e Pagolo Spinelli cittadino e soldato vecchio di grandissima sperienza, patrino di Lodovico e messer Vitello Vitelli patrino d'amendui, se per sorte gli avversarj avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i duoi combattenti sopra due cavagli Turchi di maravigliosa bellezza e valuta. Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con uno spenacchino bianco. A piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato il lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi di color rosso; dietro a loro erano parecchi capitani e valorosi soldati con molti della milizia Fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia, che alcuno non uscisse di Fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per un'archibusata, che in scaramucciando v'aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino Pucci. Fecero la via di piazza per borgo santo Appostolo, per Parione, e passato il ponte alla Carraia, andarono alla porta di san Friano, dove erano i

loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose, che loro bisognavano, così al vivere, come all' armare, tanto di piè, quanto a cavallo, perchè per non avere a servirsi d'alcuna cosa de' nimici, portavano con esso seco, pane, vino, biada, paglia, legne, carne d'ogni sorte, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte, che potessero venir loro a bisogno, infino all' acqua; menarono, prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco e guattero. Uscirono fuori della porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla porta a san Pier Gattolini, dove attraversarono in sulla man ritta, e calati alla fonte del borgo della medesima porta, presero la via per traverso della casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de' nimici, e quindi si condussono a Baroncelli, correndo tutto il campo a vedergli, che s' era convenuto, che infino non fussino davanti al principe, non si dovesse trarre artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato. Agli dodici il giorno di san Gregorio, che venne in sabato, combatterono in due steccati l' uno avanti all' altro, tramezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatterono in camicia, cioè calze, e non giubbone,

bone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata e da gentiluomo, e massimamente che i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l'usare ne' duelli armi difensive, sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole, come se dove va, oltra la vita, l'onore, si potessero tante cautele pensare, che non fussero poche. Fu quest' arme eletta da Giovanni per rimuovere un' oppinione, che s'aveva in Firenze di lui, ch' egli fosse più cauto, che valente, e procedesse più con astuzia, che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso, gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca, ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature, ed era a tale condotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava, che s'arrendesse, perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte due, e osservando con gran riguardo quello, che faceva il nimico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venire alla volta di lui, come quegli, il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tralla lingua e l'ugo-

la, talmente che subito gli enfiò l' occhio destro, ed egli, ancorachè aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte, che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato alcune ferite nel petto, o per essere uscito di se, con grandissimo dispiacere del principe e del conte di san Secondo, il quale nello steccato stette con un' alabarda in mano, e lo favorì contra il tenore del bando colle parole, s' arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte *vittoria*, non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibile ardire; ma Giovanni, il quale teneva bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall' ira o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada colla mano stanca e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola e tirandola fortemente a se, gliele cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d' una spanna, e non gli fece altro male, che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli

nol potendo schivare altramente, parò la sinistra così ferita, per vedere di pigliargli un' altra volta la spada, il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pome al petto, corse verso Giovanni per investirlo, ma egli, il quale era non meno destro, che balioso, saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa dicendo, *se non vuoi morire arrenditi a me*. Lodovico non veggendo più lume, e avendo addosso parecchi ferite, disse; *io m'arrendo al marchese del Guasto*, ma avendogli Giovanni fatta la medesima proposta s'arrendè a lui. Fu lodato il Bandino grandemente, avendo con non minore arte, che ardire vinto il nimico, senza aver altro rilevato, che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro poco di graffio, dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rascetta; ma più senza alcun dubbio sarebbe stato, se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo. Avendo Lodovico di due spade, le quali gli furon porte, presone una, Giovanni prese quell' altra, la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla, la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, ch' egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo il padrino di Lodovico non voleva a patto nessuno, che Lodovico combattesse, se Giovanni non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando, che così era obbligato a fare, e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle spade,

e di questo parere erano molti altri, pensando, che Giovanni le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio, se la falsificata fosse toccata al nimico, e se no di fare quello che egli fece. Paolo in somma rinunziò al patrinato affermando, che così ricercavano le leggi e l'usanze de' duelli; la qual cosa secondo l'usanze e le leggi de' soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciossiacosachè tra' cavalieri onorati, non solo non s'hanno a cercare i vantaggi di sorte alcuna nel combattere a solo, a solo, ma a rifiutare quandunque fossero offerti spontaneamente dagli avversarj. E come arebbe Lodovico provato quello, che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nemico, il quale non aveva se non una mezza spada, o piuttosto mozzicone? Dante e Lodovico, essendosi fatto cambio, e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta, e in sull' un' ora in Firenze con tutti i loro. La legge della storia, mi sforza a dire quello, ch' io volentieri taciuto arei, e ciò è, che il rancore tra Lodovico e Giovanni era nato per cagione di donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni, che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle, che nè anco nell' armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della donna non voglio palesare, concedendo questo, coll' autorità di grandissimi storici, alla nobiltà de' suoi maggiori, ed anco vivendo ancora il marito, il quale

nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole, che ora, o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov' egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di Lodovico, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della donna amata, ch' ella con licenza del marito l' andò a vicitare, della qual cosa egli prese sì fatta tristezza, ch' egli più di quel dispiacere, che delle ferite si morì dopo ventiquattro giorni, ch' egli combattuto aveva; nè mancò chi desse la colpa della sua morte, parte all' imperizia e parte alla trascuraggine de' Medici. Messer Carlo Capello ambasciadore della signoria di Vinegia, il quale in tutto l' assedio mai di Firenze non si partì, quantunque il Papa ogni sforzo facesse co' suoi signori, e ogni arte usasse, perchè ne 'l levassero, diè in questi giorni alla brigata, che dire; imperocchè essendolisi morto un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi fornimenti, i quali erano di velluto, in sulla piazza d'Arno vicino alla porticciuola, il fece pubblicamente seppellire, con un epitaffio composto latinamente da lui, il quale intagliato in un marmo, e murato nella sponda, si può ancora oggi vedere e leggere da chi vuole, il quale è questo:

Ossa Equi Caroli Capelli legati Veneti.

Non ingratus Herus Sonipes memorande sepulcrum,

Hoc tibi pro meritis haec monumenta dedit.

Obsessa Urbe. MDXXX. III. ID. MARTII.

Il giorno de' ventuno il signor Malatesta, quasi volesse provocare i nimici a giornata, fece uscir fuora di più luoghi in un tempo medesimo di molte bande. Da san Miniato per la porta del soccorso cinquecento fanti. Da bastioni di san Giorgio secento, co' quali uscirono molti giovani Fiorentini. Dalla porta Romana trecento, e parimente da quella del Prato e di san Niccolò quattrocento, de' quali ordinò, che stessero una parte ne' fossi per dar soccorso se bisognasse, e gli altri parte andassero ad attaccare scaramucce in diversi luoghi, e parte a dar l'assalto a un cavalier nuovo, il quale con alcune trincee avevano cominciato gli Orangiani appiè della casa della Luna verso le mura tra san Giorgio e san Pier Gattolini, non lunge al bastione di Giovanni da Turino, e messovi su due insegne per guardia, e alcune bocche di fuoco, e vedessero con ogni sforzo di pigliarlo e gettarlo a terra; la qual cosa agevolmente riuscita sarebbe; ma un soldato Perugino di quegli del signore Ottaviano Signorelli, il quale era l'anima di Malatesta, uscì mezz' ora innanzi per san Pier Gattolini, e diede avviso del tutto; onde furono trovati benissimo provvisti da tutte le bande, perchè tutto 'l campo diè all' armi, e da ogni parte vennero fortissimi, e contuttociò alcuni di que' di Marzocco salirono per forza in sul cavaliere. La scaramuccia, fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli archibusi s' adoperarono in vece di spade. De' nostri restarono tra morti e feriti qualche cinquanta, e tra

questi il capitano Lorenzo Taccini; de' loro non si seppe così bene il numero, perchè il fummo dell'artiglierie dell'una parte e dell'altra non lasciava vedere; ma bisognò, che la strage fusse grande, e vi furono uccisi di molti cavalli. Questa scaramuccia, la quale durò fino a sera, operò contrario effetto a quello, che si credette poi, che avesse voluto fare il Baglione, perchè in luogo di sbigottire i Fiorentini, che non ardissono d'affrontare il campo nimico, crebbe loro animo. Agli ventitre s'appiccò un'altra scaramuccia molto ben grossa, fuori della porta a san Gallo, con eguale guadagno e perdita; ma se i Marzoccheschi non si ritiravano tosto dentro, e non fussono stati aiutati dall'artiglieria, la facevano quel giorno male; conciossiacosachè tutte quelle masnade, le quali erano alloggiate alla badia di Fiesole, e per tutte quelle ville, non avendo essi ordinato chi guardarle, scesero in un tratto giù, e si spinsero loro repentinamente addosso. Agli ventiquattro si riprese temerariamente e temerariamente si riperdè Nipozzano, e a parecchi giovani Fiorentini, i quali vennero nelle mani degli Spagnuoli, fu posta taglia ingordissima. E così fornito il ventinove, entrò secondo il costume Fiorentino, con non migliori auspicj che 'l passato, anzi molto peggiori, l'anno MDXXX. Nel primo giorno del quale, verso la sera cominciò il Vicerè a far battere con tre cannoni, ma con non più felice avvenimento, che il campanile, una torre, la quale quando si rovinarono l'altre, era (non so

per qual cagione, tutto che fosse men gagliarda di tutte) rimasa in piè, e questa era la prima presso alla porta a san Giorgio verso san Pier Gattolini dentro il bastione di Giovanni da Turino; e ciò perchè da un falconetto, il quale v'era sopra, era il cavaliere nuovo grandemente danneggiato, il qual falconetto Malatesta dubitando della rovina, fece la notte levare. Il giorno seguente mai non rifinarono di batterla, traendoci dodici colpi per ora, a tale che in quel dì solo vi scaricarono, rottisi due cannoni, vicino a cencinquanta cannonate, nè però le fecero altro danno, che scantonarla un tal poco dai lati, e farle una buca nel mezzo non molto grande, e questa non tanto perchè i colpi, non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte, il qual modo chiamano i bombardieri tirare di punto in bianco, venivano quasi per linea retta, e conseguentemente facevano minor percossa, quanto perchè la torre, sebbene verso l'altre era debole, era però in se gagliardissima. Onde uno de' bombardieri chiamato Nannone fattavi condurre sopra una moschetta la scaricava ogn' ora una volta, e per ischerno e dispregio loro vi misse in cambio di bandiera un canovaccio sudicio, in sur una mazza con una mitra fatta d'inchiostro nel mezzo, e non ostante che eglino, o per vendicarsi o per quindi levarlo gli traessero di molte cannonate, egli per maggior vilipendio alzatosi i panni, e mostrando loro le parti di dietro, vi stava sempre intrepidamente. Il perchè conoscendo i nimici, che faticavano

indarno, si rimasero di batterla, e i Fiorentini vi fabbricarono sopra un palco, e vi piantarono dell' altra artiglieria, e seguitarono di trarre con assai non men danno, che paura di coloro, che facevano la guardia nel cavaliere. Donde si può certissimamente giudicare, che se le torri non si levavano, era impossibile, che gl' Imperiali s' accampassero come fecero, e assediassero Firenze. Agli ventotto secondo gli astrologi, i quali pigliano il dì a mezzo giorno; ma a ventinove secondo i Fiorentini, i quali cominciano il giorno a sera finite le ventiquattrore, scurò il sole, della quale oscurazione temettero molti in Firenze, affermando che quandunque il sole eclissava, seguivano sempre tristi accidenti; e molti non ne fecero caso nessuno, dicendo, gli eclissi del sole esser cosa naturale, e che se pure l' oscurare del sole pretendeva male alcuno, lo pretendeva a' nimici, che cercavano occupare l' altrui, non a Fiorentini, che difendevano il loro. L' Imperadore veggendo, che le cose di Firenze andavano per la lunga assai più di quello, che stimato non s' era, e non potendo per le cagioni narrate di sopra soprastare più lungamente in Bologna, aveva più volte ricercato Clemente, che dovesse con Alfonso duca di Ferrara accordarsi, e riceverlo benignamente in grazia, desiderando nel suo cuore, ch' egli Modona e Reggio gli restituisse. Ma il Papa, il quale era, come si dice volgarmente, formica di sorbo, e voleva non meno che l' Imperadore il suo per se, gli aveva risposto sempre

in un modo medesimo, cioè, che in questo non poteva compiacerlo, come arebbe desiderato, e ciò non tanto per cagione di Modona e Reggio, quanto perchè senza quelle due città, Parma e Piacenza rimanevano in guisa sole e separate, che si poteva quasi dire, che non fussono più della chiesa. Perchè non vedendo l'Imperadore altro modo di composizione, e volendo pure per soddisfacimento del duca, terminar questa lite a ogni modo, lo fece venire con salvocondotto a Bologna, dov'egli giunse a sette di marzo, e dopo le solite cirimonie col Papa fecero un compromesso generale di tutte le loro differenze di ragione, e di fatto nella persona di Cesare. A che il duca condiscese volentieri, perciocchè avendo egli presentato di danari, d'argenterie e d'ogni sorte di grasce i ministeri dell' Imperadore grossissimamente, e quasi ogni giorno, n'aveva certissime speranze e promesse larghissime riportato; ed il Papa vi si lasciò tirare per due cagioni: la prima, perchè non essendo dubbio, che la città di Ferrara, secondo le leggi de' feudi, non fusse ricaduta alla sedia Appostolica, si pensò, che Alfonso s'avesse a contentare, e a Carlo dovesse parer di far pur troppo, se lasciato Ferrara al duca facesse restituire Modona e Reggio alla chiesa: la seconda e più potente fu, che Cesare gli disse di sua propria bocca, che farebbe vedere diligentissimamente le scritture dell' una parte e dell' altra, e trovando, che 'l Papa avesse ragione, loderebbe, e gliene farebbe fare, con-

segnandoli come sue quelle due città; ma se trovasse il contrario, e che la ragione fosse dalla parte del duca, in tal caso lascierebbe spirare il compromesso senza giudicare, qual di loro s'avesse, o torto o ragione, e così gli diede la sua fede che farebbe, non si vergognando nè l'Imperadore di promettere al Papa nè il Papa accettare dall'Imperadore così brutta, e tanto non solamente ingiusta, ma disonesta condizione, la quale egli in ogni modo poi non mantenne. Per l'osservanza del lodo rimisero Modona nelle mani dell'Imperadore, il quale agli ventidue si partì, e se n'andò a Mantova, dove intertenuto con grandissimo onore, fece Federigo con tutti i suoi descendenti di Marchese Duca, e ricevuto nuova quantità di pecunia concedette ad Alfonso in feudo perpetuo la terra di Carpi. A Mantova per interposizione del duca di Ferrara doveva andare messer Galeotto Giugni per vedere d'accordare separatamente dal Papa coll'Imperadore, e i Fiorentini gli avevano fatto amplissimo e liberalissimo Mandato a poter convenire con sua maestà, solo che non si toccasse la libertà, e si restituisse tutto il dominio; ma quando egli fu vicino a Mantova gli fu fatto significare dal medesimo duca, che per buon rispetto non procedesse più avanti; onde egli se ne tornò alla sua legazione in Ferrara, e l'Imperadore se n'andò alla volta di Trento a gran giornate per ritrovarsi alla dieta da lui ordinata in Augusta, sì per dovere far eleggere Ferdinando suo fratello a Re de' Romani,

come egli fece, benchè con molti disturbi d'altri e grandissimi travagli suoi, e sì ancora per concordare (dubitando della tornata del Turco) le discordie de' Luterani, le quali andavano aumentandosi ogni giorno più, ed essi crescevano tuttavia, così d' autorità e di potenza, come di numero. Per la qual cosa aveva il Papa mandato in Germania pochi giorni innanzi messer Pietro Paolo Vergerio giureconsulto suo nunzio, e allora insieme coll' Imperadore vi mandava il cardinal Campeggio per legato con facoltà, che potesse promettere eziandio il concilio, quando però conoscesse chiaramente, che mediante il concilio, o generale o nazionale, si dovesse spegner del tutto la setta di Lutero, senza diminuimento dell' autorità e podestà della santissima sedia Appostolica, il che era tanto quanto dire, che nol promettesse; conciossiacosachè l' odio di Martino e de' suoi seguaci, perchè tutti si chiamavano Luterani, sebbene erano tra loro divisi in più sette, non solo diverse l' una dall' altra, ma contrarie, era non minore contra l' autorità e potestà de' Pontefici, che contra i costumi e gli abusi de' sacerdoti. Lasciò l' Imperadore tutta l' Italia piena di grandissimo sospetto, perciocchè, sebbene egli era riuscito non mica barbaro ed efferato, come se l' erano immaginato le genti, per le crudeltà fatte da ministri e soldati suoi, ma costumatissimo e benigno molto, e sebbene aveva, oltre il credere di molti, renduto lo stato di Milano al duca, si conosceva però da chi vi badava, che

i suoi pensieri non erano fermi, e ch' egli aspirava a cose grandi; e si pensava dagli uomini speculativi, i quali avevano osservato i modi e l' azioni sue, che non fosse stato fatto a caso, e senz' arte l' aver egli così piacevolmente accarezzato ognuno, e cercato con ogni industria e amorevolezza di farsi benevoli, e obbligati tutti coloro, i quali potevano, o aiutare l' imprese sue o impedirle; perciocchè egli per menarselo con esso seco, aveva chiesto con grand' istanza il duca d' Urbino a Veneziani, con tutto che sapesse molto bene di non doverlo ottenere; aveva operato co' medesimi Viniziani, che levassono la taglia a Paolo Luciasco; aveva riconciliato il duca di Ferrara, almeno quanto alle dimostrazioni estrinseche, le quali giovano alcuna volta, e più che le intrinseche, con Clemente, e avendo in petto così fatto compromesso tra loro due, era necessitato e l' uno e l' altro di loro d' andarlo piaggiando e osservando; aveva ornato la città di Mantova della dignità del ducato; agli ambasciadori de' Sanesi, e a quegli de' Lucchesi, i quali l' avevano presentato, s' era mostro amicissimo, e finalmente non aveva lasciato indietro cosa nessuna, per farsi caro e grato a ciascuno, fuori solamente i Fiorentini, a quali portava in quel tempo odio assai più che smisurato. Papa Clemente trovandosi senza danari e senza riputazione, si partì tutto mal contento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo ben soddisfatti per un taglione, che aveva loro posto, i quali però, avendo in tan-

ta freguenza di principi e di prelati vendute carissime, eziandio quelle cose, le quali erano soliti per altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la lor città di contanti. Fu alloggiato suntuossimamente dal duca d'Urbino nel suo magnificentissimo palazzo, e agli nove d'aprile in domenica, arrivò a Roma con tutta la corte; nella quale era ancora io insieme con messer Giulio Vergili da Urbino, nipote di messar Polidoro, il quale scriveva in quel tempo con chiarissimo grido la storia d'Inghilterra, la quale si stampò poi in Basilea nel XXXVIII giovane di rarissime qualità, e mio piuttosto fratello, che amicissimo, il quale essendosi nel primo fiore della sua verdissima età morto di peste in Roma nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione, ch'io andai non in Inghilterra a trovare il suo zio, come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col vescovo Porretta nipote del cardinale. Ma ripigliando le cose di Firenze, dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel 32 il principe, sebbene faceva sembiante, e andava spargendo di voler dare ogni dì l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città, se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e di far trincee e altri ripari. In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio, ed il signor Malatesta fu il primo, che il dì del sabato santo in cambio di agnello fece ammazzare un

asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l'altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico, e a quello: la qual cosa si credette poi non fosse fatta senza misterio, e tanto più che la mattina stessa in sull'aurora erano comparsi alla porticciuola delle mulina del Prato cinquantasei buoi e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il commessario Ferrucci, sappiendo quanto grande fusse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per far la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli, e per ogni carnaio, e in specie di quello dello spedale di santa Maria nuova. Pochi giorni innanzi era stato uno di quei dì, che il volgo Fiorentino in vece d'Egiziachi, chiama Uziachi, perchè lasciando stare, che Stefanino delle Doti fu decapitato per essersi egli trovato in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio chiamato Petruccio, il quale una sera ferì a tradimento nella gola con un pugnale, mentrechè egli usciva di palazzo, messer Bernardino d'Arezzo Rassegna de' signori dieci, onde essendosi fuggito colla paga nel campo nimico ebbe bando delle forche; Otto-Cocchi si scannò, senza sapersi la cagione, da se medesimo, e un soldato avendo tocco un' archibusata in scaramucciando in un piede, si fece caricare da un ragazzo l'archibuso, e accender la corda, e poi mandatolo fuori, si mise l'archibuso al petto, e dandogli fuoco s'ammazzò da se stes-

so; ed il medesimo giorno, che fu sabato agli nove, si fecero in piazza fuori dell' usato tre quistioni, ed in parecchi luoghi di Firenze si mise mano all' armi, si ferirono più soldati, e Lione d'Agnolo della Tosa, il quale era stato percosso da un sasso, mentre si batteva la torre di san Giorgio, se n' andò all' altra vita, e non molto prima uno sciamo di Corsi di quegli di Pasquino ammazzarono superchievolmente coll' alabarde nella via della Pergola, Andrea di Lionardo Ghiori, mentrechè egli ritirandosi per salvarsi nel tiratoio, era caduto in terra, e gli tolsero una catena d' oro, in vece della quale Pasquino ne portò una contraffatta di ottone dorato a signori dieci, affermando falsamente quella esser dessa. La mattina della Pasqua di Resurresso si scoprirono tre cittadini dipinti nella facciata del palagio del potestà; Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio; Taddeo di Francesco Guiducci, cieco da un occhio nel medesimo abito, e Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè, ognuno de' quali aveva scritto a piè il nome e casato suo in un breve, il quale diceva a lettere da speziali, *per traditori della patria*. Nel medesimo giorno di Pasqua si scaramucciò in diversi luoghi, siccome s' era fatto in tutti i giorni santi, e fra gli altri molti fu morto fuori della porta al Prato, mentre con grandissimo animo si difendeva da' nimici, d'un' archibusata nella poppa manca, il capitano Lodovico da Salò, il quale era venuto il giorno dinanzi per iscorta del

del salnitro e buoi mandati da Empoli; e poco di poi fu morto valorosamente fuori della medesima porta di tre archibusate, una nel petto e due nelle cosce, il capitano Fioravante da Pistoia, e amendue furono onorevolmente seppelliti nel cortile della Nunziata. In questi giorni Giovanni da Turino, fatto scendere ne fossi del suo bastione buon numero d'archibusieri, mandò un suo fante, il quale si chiamava l'armato dal borgo, alle trincee de' nimici a piè della casa della Luna, il quale senza esser veduto da persona, attaccò un oncino, ch' egli aveva appiccato in cima d'una picca, a una bandiera, e tanto tirò ch' ella ne venne, al cader della quale i soldati d'un capitano del colonnello del Cagnaccio, i quali erano quel giorno di guardia, saltate le trincee lo seguitarono coll' archibusate, ma egli, il quale maravigliosamente era destro e leggiero, portandola in mano spiegata, e gridando tuttavia Marzocco, essendo stato soccorso dagli archibusieri, i quali usciti de' fossi repentinamente s'erano fatti incontra a nemici, la condusse salva, e la ficcò sul bastione di sotto a quella di Giovanni colla punta all' ingiù. Il signor Malatesta gli donò per quell' atto dieci scudi d'oro, e Giovanni portò detta bandiera in palazzo al gonfaloniere, il quale ringraziato Giovanni, e commendato il fantaccino che tolta l'aveva, la fece mettere nella sala dell' Orivuolo sul Davit di marmo a capo di sotto. Nè stette guari, che il capitano di cui era detta insegna, comparse in Firenze innanzi a

Malatesta e al gonfaloniere, perchè avendo per quel conto morto il suo luogotenente, e 'l sargente e due altri de' suoi fanti, non v' essendo l' alfiere, s' era fuggito dubitando dell' ira del principe, il quale poco appresso mandò a' bastioni tre tamburini, con una patente a lui, nella quale lo assicurava purchè tornasse; onde egli chiesta e ottenuta graziosamente licenza dal gonfaloniere e dal signor Malatesta, se n' andò la sera medesima, e riebbe la sua compagnia. Il giorno di poi volendo il medesimo armato torre un' altra insegna nel medesimo modo, toccò un' archibusata in una spalla, della quale in capo a due giorni si morì. Il lunedì della Pasqua si fece fuori della porta al Prato quasi un fatto d' arme tra cavalli de' nimici e' nostri, nel quale fra gli altri messer Iacopo Bichi si portò tanto egregiamente, che non si potettero tenere, che non entrassero anch' essi a combattere, nè il principe stesso, il qual si conosceva a un cappelletto lungo, e aguzzo ch' egli portava in capo di seta attorta chermisi, nè il marchese medesimo del Guasto, dalla punta della cui lancia pendeva un fiocco con alcune cordelline di seta rosse; onde si rinnovò più volte la battaglia dall' una parte e dall' altra, e l' artiglierie dubitando forse di non offendere, così gli amici, come i nimici (tanto erano ristretti insieme) non trassero mai nè di quà nè di là; ma calando con gran furia quasi tutti i cavalli del campo e valicando Arno, il Bichi dopo molte prodezze fatte si ritirò onoratissimamente con grandissime lodi

dategli non meno da' nimici, che dagli amici. Poco appresso s'appresentò un trombetto al signor Malatesta, e gli spose umilmente, che un cavaliere gentiluomo di que' di fuora desiderava di rompere una lancia con alcuno di que' di dentro. Malatesta gli rispose, che volentieri, e diè questa cura al Bichi, il quale di molti che se gli offerivano, volle dare quell'onore a un de' suoi, ed elesse il capitano primo da Siena, portatore del suo Guidone. Perchè disegnato in un tratto il campo presso a fossi delle mura a un trar di mano, i due campioni, dopo alcune scorrerie, non meno maestrevolmente fatte, che con leggiadria, montarono ciascuno sopra un giannetto bianco, e standogli a vedere intentissimamente (perchè s'era convenuto, che l'artiglierie non traessero) infinita moltitudine d'ogn' intorno, tosto che la tromba ebbe dato il segno, si mossero con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del cavalier nimico si ficcò nell'arcione della sella del capitano Primo, e tutto che fosse ferrato, lo passò dal lato di dentro più che quattro dita, tantochè poco mancò, che nollo infilzasse, l'asta si ruppe rasente il ferro, ed il troncone per la forza del grand' urto gli uscì di mano. Il nostro gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo fuor fuora, o almeno di farlo cader della sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorachè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti; una delle quali nello scorrere gli passò il bracciale;

e lo ferì alquanto nella spalla sinistra. Fu tenuto questo incontro da chiunche lo vidde, cosa bellissima, e fu giudicato, che il vantaggio fosse anzi dalla parte di quà, che di là. Agli ventinove scesero di verso i Fratini e da sant'Antonio del vescovo forse cinquecento cavalli e gran numero di fanti, e appiccarono tra san Benedetto, cioè dove era il munistero di san Benedetto, prima che con tutti gli altri edifici d'intorno a Firenze si rovinasse, e san Cervagio, una piuttosto battaglia, che scaramuccia co' Marzoccheschi. Onde Giometto da Siena, il quale faceva la scorta di san Salvi, sentito il romore corse sopra un bellissimo caval Turco bianco con tutta la sua compagnia dietro a soccorrergli, e tanto intertenne combattendo sempre gli Orangiani, che in Firenze con incredibil rattezza, dubitandosi di qualche grande sforzo, si condussero alla porta alla Croce, a Pinti e a san Gallo più di venticinque bande, e se non che il tempo si rabbuiò in un subito, e ne venne repentinamente una grandissima scossa d'acqua, era agevol cosa, che quel dì si facesse una zuffa campale, di maniera s'erano infocati gli animi degli uni e degli altri. Furonne morti e feriti da ambedue le parti; ma più de' Fiorentini assaissimi; nè si potrebbe dire quanto Giometto, smontato a piè, essendogli stato ferito e morto il cavallo, si portasse valorosamente. Luigi Alamanni, il quale finita l'ambasceria de' quattro oratori a Cesare, delli quali egli era sotto ambasciadore, era stato sempre per ordine de' si-

gnori dieci in Genova con due fiorini d'oro il giorno di provvisione, essendosi in questo tempo trasferito a Lione sollecitava i mercatanti Fiorentini, i quali ricercarono il Re instantissimamente pregando sua maestà, che le piacesse per soccorso della povera città di Firenze tanto devota e affezionata alla corona di Francia, di far pagare tutto o almeno una parte di quello, che ella era loro debitrice. Ma egli colle medesime scuse e consuete promissioni, andava mandando la cosa in lungo senz' alcuna risoluzione, affermando, che tosto ch' egli avesse ricuperato i suoi figliuoli, porgerebbe aiuto straordinario; pure alla fine, parte per trattenere i Fiorentini, che non accordassono, non avendo essi altra speranza di soccorso che in lui, parte per la diligenza e importunità di Luigi, adoperandosene molto Giuliano Buonaccorsi, Tommaso Sertini e Ruberto degli Albizi e altri della Nazione, furono pagate tutte le cedole del consolato, e riscosse alcune paghe del Re, le quali montarono in tutto dintorno a ventimila ducati, i quali più volte si mandarono a Pisa da Luigi; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova, ma essendo amato straordinariamente dal principe d'Oria, gli fu fatto largo; nè mancò chi dicesse, ch' egli (il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si dilettava sopra ogni convenevolezza del giuoco, e quasi sempre perdeva) s'era servito d'alcuna parte. Con quei danari si condusse a Pisa il signor Giovampagolo Orsino figliuolo del signor Ren-

zo da Ceri, giovane di molta e chiara sperienza, il quale s'era molto cortesemente profferto in Vinegia all' oratore Gualterotto, pregando, che scrivesse a suoi signori, che in conducendo lui non guardassono a mali portamenti dell' abatino, perchè i suoi, sebbene era Orsino, d' un' altra fatta, e di contraria maniera sarebbono, ed in somma disse, che voleva andare a servire la repubblica Fiorentina a ogni modo, sebbene ella nollo pagasse. E di vero pareva vergogna a chiunque faceva professione d'arme, il non trovarsi in una tanta e tal guerra, o di dentro o di fuori, dove militavano tutti gli uomini più segnalati d' Italia, eccetto pochissimi per diverse cagioni, e tra questi il conte Claudio Rangone, giovane di grand' animo, di piccola stabilità, vano e leggiere a maraviglia, il quale i signori dieci vollero condurre, ma egli secondochè disse a me, cui egli voleva in quel tempo proprio mandare alla corte di Francia in luogo di messer Ieronimo Muzio, fu pregato dal Papa, che non accettasse tal condotta. L' ultimo giorno d'aprile vennero le novelle per una sua lettera, che il commessario Ferrucci, con quelle genti che gli mandarono di Firenze agli ventitre, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, aveva ripreso Volterra in quel modo, che particolarmente per non confondere l' ordine della storia in altro luogo si dirà. Nè sia chi si maravigli, ch' io quasi scrivessi diarj e non istorie, ponga spessissime volte il giorno proprio, nel quale le cose da me raccontate fatte furo-

no, perciocchè senzachè il così fare arreca non piccola chiarezza alla storia, alcuni i quali hanno scritto le cose medesime, mi paiono in questa parte molte volte tanto confusi, quanto quasi in tutte l'altre, ora troppo trascurati in ricercare la verità, ora poco fedeli in raccontarla. Dette e fatte queste cose dentro e fuori della città di Firenze entrò col gonfaloniere vecchio la signoria nuova per maggio e giugno, i quali furono. Benedetto di Simone Folchi e Lorenzo di Filippo Gualterotti *per santo Spirito*; Agnolo di Girolamo Borgognoni e Amerigo di Giovanni Benci *per santa Croce*; Giovanni di Mariotto dell' Amorotto e Lorenzo di Mariotto dello Stecculo *per santa Maria Novella*; Filippo di Francesco Calandri e Vincenzio di Piero Puccini *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Antonio di ser Francesco Albini da Prato. Aveva cominciato a rincrescere la lunghezza dell' assedio alla maggior parte dell' universale, e i più prudenti conoscevano, che quanto più s'andava in là col tempo, tanto si peggiorava maggiormente di condizione, perciocchè con altro vantaggio si fanno le cose, quando altri può nolle fare, che quando è costretto di farle a ogni modo, o voglia egli o no, e tale aiuta uno, che si regge in piè, che vedutolo sdrucciolare, non solo nollo sostiene, ma gli da la pinta. Bisbigliava dunque tutto Firenze, e si levò una voce tra 'l popolo, che Malatesta non voleva vincere, perchè bisognava fare un ultimo sforzo, ed uscir fuora ad assaltare i nimici, i qua-

li, essendosi partito l'Imperadore, e non avendo il Papa di che pagargli, erano parte scemati e parte discordi e parte sparsi in questo contado e in quello per saccheggiarlo, vivendo di rapina la maggior parte, e cercando tutti per tutte le vie di predare con sì fatta occasione ciascuno quanto sapeva e poteva il più, per tornarsene a casa ricco; solere i cattivi medici lasciare alcuna fiata indebolire tanto un infermo, ch' egli poi, ó non possa pigliar la medicina o pigliandola non gli giovi, e molte volte gli noccia, sicchè ella sia non della sua salvezza, ma della sua morte cagione. Desideravano dunque universalmente, che si combattesse, al che fare si offerivano i giovani della milizia prontissimi, e il gonfaloniere colla signoria, e i signori dieci se ne sarebbono contentati, non avendo altra speranza, e quella oggimai molto debole ed incerta, che in Francesco Re di Francia. La qual cosa venne subito all' orecchie di Malatesta, a cui erano d'ora in ora riferite, non pure da coloro, ch' esso teneva in più luoghi per ciò, ma eziandio da' Fiorentini medesimi, tutte le novelle, che per tutto Firenze andavano attorno; onde egli sappiendo quello, che di lui, e della fede sua, non solo si mormorava in segreto, ma si diceva pubblicamente per le piazze con molta libertà, ma con pochissima prudenza, presa quest' occasione disse, ch' egli consentirebbe, ancorachè ciò dovesse essere con poco suo onore e con grandissimo danno de' soldati, e avuto (per quanto si credette

poi) la parola dal Signore Stefano , il quale come suo emulo , aveva caro , che si portasse di maniera , che i Fiorentini avessono a conoscere l' error loro d' averlo a lui preferito , che attenderebbe all'ufficio suo senza tramettersi tra lui e la città , s' uscì dall' orto de' Serristori , e se n'andò ad abitare in sulla strada maestra di san Felice in piazza , presso a san Pier Gattolini nella casa di Bernardo Bini , nel qual luogo (oltre che non aveva a ridosso il signore Stefano) si poteva fortificare , come egli fece , e mettersi in casa (riuscendo l' orto dal cavaliere di san' Giorgio) e mandar fuora quanta gente gli piaceva , senzachè altri se n'accorgesse ; e quello che importava più , era nella sua balìa aprir la porta , e metter dentro , quando gli fosse tornato comodo , tutti o parte de' nemici , avendo disegnato , come si vede poi chiaramente , di valersi all' ultimo partito delle loro forze ; il che egli non poteva fare , stando al Renaio rispetto a' bastioni , i quali erano diligentissimamente guardati dal signore Stefano . Disse dunque in nome per contentare il popolo , ma in fatto per isbigottirlo , e avèr colorata cagione di non combattere , che voleva uscir fuora , ma che bisognava prima tentare come trovasse i nimici , per poter poi con più sicurezza e maggior vantaggio assaltargli . Pose dunque ordine , che il giovedì vegnente , che fu a cinque di maggio , dovessero uscir fuora a un' ora medesima da tre lati , cioè dalla porta a san Friano , da san Pier Gattolino , e dal monte di san Miniato , oltre

due colonnelli, più di trenta delle più forti compagnie di Firenze. Da san Friano uscirono colle loro bande tutte benissimo fornite, il signor Bartolommeo dal Monte, Ridolfo d'Ascesi, Fiorano da Iesi e Michelagnolo da Parrano. Per san Piero uscì il signore Ottaviano colla maggior parte de' Perugini e Pasquin Corso con tutto il suo colonnello, dietro a quali seguivano venti capitani colle bandiere spiegate, e in ordine nè più nè meno, che se fussono iti per far giornata. Questi furono; il signor Cecco cugino del signor Ottaviano, Vincenzio Giubbonaio Ferrarese, Fantino da Vicenza Mantovano da Mantova, Alessandro chiamato Sandro dalla Mirandola, Ferrone da Spelle, il Bello e Guidantonio da Bettona, Raffaello da Orvieto, Coccia Farnese, Pier Ettore da Terni, Pier Anton da sant' Arcangelo, Cesare e Ieronimo da Cagli, Mariano e Federigo da Scesi, Filippo da Palestrino, Mario dalla Bastia, Ascanio Puelli ed il Caccia degli Altuiti, e con essi andarono, chi di soppiatto e chi con licenza molti giovani della milizia. Dal cavaliere di san Miniato doveva uscire il capitano Amico da Venafro con tutti i suoi fanti, ma egli la mattina medesima per sua, e altrui trista sorte fu dintorno alle diciassette ore ammazzato per questa cagione, e in questo modo dal signore Stefano. Aveva il signore Stefano, a cui facevano capo tutti coloro, i quali o entravano o uscivano de' bastioni del Monte, dato licenza a una femmina, che potesse andarsene con certi suoi arnesi, dovun-

que più le piacesse ; ma Amico non ostante questo , la svaligiò , e non voleva lasciarla passare , e domandato da lui , perchè egli ciò fatto avesse , rispose non solo con minor riverenza , ma con maggiore arroganza , che egli non doveva ; se aver così in commessione da suoi signori , e che non conosceva altro superiore , che la signoria di Firenze : e appunto tornava da favellare al gonfaloniere per questo conto con un servidor solo a piedi e senza spada , perchè avendo il braccio ritto al collo , non essendo egli ancor ben guarito di quell' archibusata , ch' io dissi ch' egli toccò , portava a canto una daghetta solamente . Ma quando egli fu dirimpetto alla chiesa di san Francesco , il signore Stefano , fattoglisi incontra a cavallo , gli disse ; *sei tu quello , che mi vuoi tor l' onor mio ?* e con queste parole tratta fuori la spada , gli tirò una coltellata in sul naso , e comandò alle sue lance spazzate , che l' ammazzassero , il che eglino feciono incontanente , dandogli , e mentrechè era a cavallo , e poi caduto che fu in terra , ventisette ferite tutte di punta ; e così fornì la sua vita un capitano superbo sì , ma tanto ardito e animoso , quanto alcuno altro che se ne fosse in Firenze . Dolse la sua morte infinitamente a tutta la città , e le fu di non piccol danno . Egli fu sotterrato il giorno di poi onoratissimamente nella Nunziata , e la sua compagnia si divise mezza a Mariotto da Modana suo luogotenente , e mezza a Girolamo d'Alessandria suo banderaio . Il figliuolo fu levato dal Monte colla sua com-

pagnia e assegnatogli le stanze nel convento di santa Croce. Ma per tornare alla fazione della quale io aveva cominciato a dire, uscì fuori quel giorno Malatesta avendo seco, oltre le sue lance spezzate, il signore Annibale fratello carnale del signore Ottaviano, il conte Sforza da Scesi, il capitano Ettore da Pordenone con alcuni altri, e si stette sempre nel fosso con Zanobi Bartolini, con Tommaso Soderini e Antonio Giugni commessari, avendo comandato severamente a capitani, non che assalissero, ma che pigliassero il convento di san Donato a Scopeto. Era alloggiato in questo munistero, così rovinato com' egli era fortificatovisi dentro Baracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello de' soldati vecchi Spagnuoli, i quali riserbandosi al sacco, non s'erano curati infino a quel giorno di mostrare la loro virtù, ma con tutto questo e col disavvantaggio che avevano del luogo, i capitani Italiani messisi a corsa, e volgendosi a mano diritta, cominciarono, non ostante l'archibusate, le quali in gran numero erano loro tratte, a salire il poggio, nel quale difendendosi gli Spagnuoli gagliardissimamente appiccarono una spaventosissima mischia, e tanto durarono, cadendone morti, ed essendone feriti dall' una parte e dall' altra, che quei capitani, i quali io dissi essere usciti per la porta a san Friano, percossero alle spalle degli Spagnuoli; onde la zuffa si rinforzò, inanimando Baracone i suoi colle parole come buon capitano, e ributtando i nimici co' fatti come ottimo solda-

to ; ma morto lui d'un' archibusata, gl' Italiani, non ostante che Federigo Ripalta, Maccicao e Boccanera succeduti nel luogo suo combattero egregiamente, si spinsero innanzi e gridando *serra*, *serra*, a viva forza avendo già preso il poggio, pigliarono ancora la chiesa, e mettevano gli Spagnuoli per la mala via; se non che il principe corso al romore e veggendo gli Spagnuoli al di sotto, mandò loro in aiuto il signore Andrea Castaldo colle fanterie Italiane, e fece scaricare l'artiglierie del Giramonte dal Barduccio, e dalle trincee nuove, ma con poco danno rispetto a quelle di dentro, che traevano di continuo, ora da questa parte e ora da quell' altra ; e l' archibuso di Malatesta, cioè la colubrina grande si scaricò il dì dal cavaliere di san Giorgio con grida, le quali pareva che andassero fino alle stelle, due volte. Combattevasi aspramente in diversi luoghi, perchè don Ferrante Gonzaga era comparso di verso Marignolle colla cavalleria, e una parte de' cavalli nostri con molti fanti, che avevano occupato san Gaggio, s' erano distesi chi verso Boboli, chi a Bello Sguardo, chi al palazzo degli Antinori e chi a quello de' Borgherini; e perchè più bande di Spagnuoli s'erano accostate alla colombaia de' Bartoli, Malatesta, che stava vigilantissimo, mandò chi facesse uscir fuora da san Giorgio Giometto, Pacchierino e Iacopo Tabussi colle loro genti, e per san Pier Gattolini Bellantonio, Luciano e Mariotto Corsi con alcuni altri. Laonde veggendo il Vicerè, fuori del solito, tanta

gente fuora, dubitò non volessero assaltare tutto il campo, e comandò a Tamisio lor capitano, che conducesse i Tedeschi subitamente, e gli fece stare tuttavia in ordinanza: lo strepito e i fumi dell' artiglierie, e degli archibusi, facevano tanto romore e cotale caligine, che non lasciavano, nè vedere nè udire cosa nessuna. Durò il fatto d'arme, che così si può giustamente chiamare, più di quattr' ore con varia fortuna; ma i Marzoccheschi tennono sempre il poggio e la chiesa, e furono tali le strida de' capitani mentre animavano ciascuno i suoi o gli avvertivano, e sì fatte l' innondazioni, mentre ora rincacciavano i nimici, ora rinculavano essi, che Malatesta, il quale cavalcava un piccolo mulettino, volle più volte, facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo al muletto per ispignerlo oltra, mescolarsi co' soldati, e per qualunque cagione ciò si facesse, bisognò, che i commessari lo rimovessero da quel proponimento colle parole e co' preghi, e non bastando questo lo ritenessero e lo raffrenassero colle mani. Era Malatesta di natura, e per esercitazione mentre fu sano, animosissimo, e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori. Viddersi in questo conflitto di gran miracoli di fortuna, perchè Michelagnolo da Parrano ebbe tre archibusate sopra la persona sua, e nessuna non gli fece mal nessuno, e uno de' suoi fanti, a cui poi diede la sua insegna,

nè toccò sette, e non gli uscì gocciola di sangue; alcuni avevano passato chi la celata, chi la corazza e chi le maniche di maglia, e non per tanto ne ebbono male alcuno. Un Lanzo de' nemici, non solo non si guardava dagli archibusi, ma andava loro incontro a bella posta, e comechè più soldati da diversi luoghi gli traessero più volte di mira, mai nessuno nollo colse; ma Bino Mancini accostatosigli a poco a poco gli tirò a traverso d'una labarda, e ucciselo. Io non so quello, che s' abbiano a pensare gli uomini intendenti di così fatte cose, nè quello che a dire di me; ma io so bene, che avendole io non senza estrema fatica e diligenza trovate scritte da persone degne di fede, non debbo, chiunque io me ne creda, e qualunque si siano cotali accidenti, e dovunque si vengano, non raccontargli, che che si debbano dire, o pensare o di me o di loro le brigate. Era vicino all' Ave Maria quando Malatesta, combattendosi più forte che mai, fece dare il segno a suoi, che si ritirassono, e volle la disgrazia, che il signore Ottaviano essendo stracco e fiacco dal lungo e prode combattere che aveva fatto, mentre condottosi in luogo, dove credeva esser sicuro, saliva lungo il fosso a cavallo, ebbe un' archibusata nella gola, della quale fra lo spazio di quattro giorni, con infinito dispiacere di Malatesta, passò della vita presente. Il numero de' morti, e così quello de' feriti, si disse variamente; ma due cose s' affermano per chiare; l'una, che 'l giorno di poi si trovarono manco nella rasse-

gna di quelle bande, le quali erano uscite fuora, dugento fanti de' migliori; l'altra, che la mortalità fu maggiore appresso de' nemici; e due se ne credettero quasi per certe; la prima, che se Amico non fosse stato morto, la vittoria s' aveva in quella parte dove si combattè, compiutamente; l'altra, che se quel giorno si fosse fatto giornata, e mandate fuori tutte le genti con quello che si poteva, e da quelle parti, che si doveva, si sarebbe rotto il campo del tutto, e conseguentemente vinto affatto la guerra; ancorachè v' ebbe di coloro, i quali dissero, e a un bel bisogno credettero, che il rompere il campo sarebbe stato il peggiore de' Fiorentini, conciossiacosachè così facendo arebbono fatto sdegnare maggiormente il Papa, e irritato più implacabilmente l'Imperadore. Tra quegli che restarono morti in essa, e morirono poi essendo stati feriti in così onorata e sanguinosa fazione, furono il signor Cecco cugino, come io dissi, del Signorello, Vincenzio Giubbonaio da Ferrara, amato unicamente dal signor Malatesta, Fiorano da Iesi, Fantaccio Corso, Ascanio Perinelli, tutti segnalatissimi capitani, Margutte da Urbino luogotenente di Giometto, Federigo da Fano luogotenente di Bettuccio; e de' Fiorentini nobili, Piero di Poldo de' Pazzi capitan del gonfalone della Vipera, che fu ferito d' un' archibusata sotto il ginocchio manco, e Lodovico chiamato Vico Machiavelli banderaio di Michelagnolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolò, che scrisse otto libri delle storie di Firenze, il quale

dopo

dopo due giorni fu dal suo capitano tra' corpi morti ritrovato, a quali tutti fecero fra pochi giorni, secondochè meritava il valore di ciascuno, mestissime e pomposissime essequie, e massimamente a Piero de' Pazzi, al cui mortorio andarono i quattro commessari e i sedici gonfaloni della milizia, oltra gli altri soldati, padre, parenti e amici. Fra i feriti furono Mariotto Corso, Adriano della Candia, Vestro Perugino e Alessandro della Mirandola, tutti capitani di chiara fama, con molti altri, i quali lungo sarebbe, non meno che superchio il raccontargli. Pochi giorni appresso si fece una solennissima processione con tutte le compagnie, frati, monaci e preti di Firenze, con tutti i magistrati, e con tutte le reliquie, dietro alle quali andò la signoria molto umilmente vestita di panno nero, e 'l gonfalonier di pagonazzo buio, con molto bello e laudevole ordine; perciocchè delle sette porte di santa Maria del Fiore, le quattro da lati stettero serrate, solo le tre dinanzi aperte; per quelle del mezzo usciva di mano in mano la processione; per quella dall' altro lato le donne sole; e in chiesa dopo l' ultime colonne, erano poste per lo lungo, e a traverso alcune panche cogli appoggiatoi, le quali impedivano, non solo lo spasseggiare intorno il coro, ma ancora il potere gli uomini laddove erano le donne e le donne dove erano gli uomini trapassare. E perchè le cose andassono per l' ordine loro, v' erano non solo oltra i ramarri delle compagnie, i tavolaccini e i mazzieri della signo-

ria, ma i famigli de' signori otto. La cagione di questa processione così solenne non mi pare da doversi tacere. Aveva quella parte, che si chiamavàno i Piagnoni; per suggestione de' frati di san Marco (senza il consiglio, o manifesto o segreto de' quali non si faceva in pubblico, nè quasi in privato cos' alcuna di momento nessuno) sparsa una voce, che Dio era adirato colla città di Firenze per la morte di fra Girolamo, e che solo per vendicarla mandava tante avversità a quel popolo, e che sarebbe necessario di provvedere d'alcun rimedio opportuno, mediante il quale si placasse l'ira d'Iddio, la qual cosa era mirabilmente favorita dalle donne, sollecitate a ciò da loro confessori, eziandio colla voglia de' mariti. Onde il gonfaloniere, il quale, o per debolezza d'ingegno o per parere popolare, rimetteva ogni cosa alla pratica, fece, o per mantenersi quella parte o per qualunche altra cagione, ragunare gli ottanta insino del mese dell'aprile prossimamente passato, e dopo un poco di proemio, tale quale egli il sapeva fare, propose, che consultassono, se fosse bene, che per l'onor di Dio e per salute della repubblica, s'eleggessono alcune persone religiose, e si commettesse alla prudenza e discrezione loro, che vedessono di trovare alcun modo per lo quale l'ira di Dio contra la città e cittadini d'essa placare si potesse. Questa proposta, non pensando niuno, che la dovesse partorire altro che bene, si vinse favoritissimamente da tutti, e messer Lorenzo Ridolfi dottor di leggi, il

quale riferì per lo quartiere di santo Spirito, soggiunse di più, che a loro pareva, che si dovesse levare dalla camera un processo vituperoso, che v'era contra fra Girolamo, e n'allegò la ragione dicendo, che tutto quello, ch'era stato fatto dal popolo Fiorentino contra 'l frate, era stato fatto contra a Dio. Elessersi dunque più frati, e alcuni sacerdoti, i quali ristrettisi insieme, dopo alquanti giorni, che si furono tra loro consigliati, mandarono al gonfaloniere in scrittura una relazione, la quale molti e diversi capi conteneva, con molte parole inette e fastidiose, ma i principali, ridotti in sustanza, furono questi sei. *Che si dovesse desistere dal vendere i beni ecclesiastici. Che si dovessero deporre tutti gli odj e tutti gli sdegni, così pubblici, come privati di tutti i cittadini, e rimettersi l'uno all'altro tutte le ingiurie, e così si dovesse fare per maggior corrobazione pubblicamente, baciandosi l'un l'altro in alcun luogo sagro,* intendendo di san Marco. *Che si dovesse fare un'umiliazione alla santissima sedia Appostolica, per vedere di mitigare lo sdegno suo concetto contra Firenze, e i suoi cittadini. Che si facesse giustizia de' Terrazzani, e si gastigassero i soldati forestieri. Che si facessero orazioni, digiuni e limosine a tutti i poveri, e specialmente a munisteri. Che si celebrasse una solennissima processione, alla quale dovesse andare ciascuno confesso e contrito divotamente.* Raffaello avendo avuto e letto questo rapporto, con tutto che non fusse più

speculativo, che si bisognasse, conobbe in qualche parte l'errore, che aveva fatto egli, a proporre simil consulta, e gli altri a vincerla. Onde chiamato di nuovo la pratica, fece leggere quella scrittura, poi disse, che consigliassono e risolvessono quanto lor paresse da fare. Non è possibile a credere quanto giungesse nuovo a ciascuno così fatta resoluzione, nè vi fu alcuno, che nel referire non mostrasse d'esser grandemente commosso, e che non s'ingegnasse di rivolgere la semplicità, per non dire imprudenza degli ottanta nella indiscrezione, per non dire, malvagità de' frati: solo il Carduccio, il quale riferì per li dieci, senza essersi alterato, e mostrando voler tener la via del mezzo, punse più addentro e più liberamente trafisse i frati, che alcuno altro; perchè egli (acciocchè io inchiuda tutto quello, che da tutti gli altri che riferirono fu detto, nella relazione sola del Carduccio, la quale nel vero il conteneva) levatosi in piè senza mostrare segno alcuno d'alterazione, disse trapassando l'ordine e l'usanza del riferire, il che la materia della quale si trattava, e lo sdegno de' senatori gli concedevano. *Che il domandare consiglio in tutti i capi, non che in quegli, i quali importavano tanto, non solamente non meritava biasimo alcuno, ma molta lode, e tanto più, che chi domanda consiglio di chi che sia, non per questo s'obbliga più di quello, che gli piaccia, o che gli torni bene a pigliarlo*; poi rispondendo a capo per capo soggiunse; *niuna maraviglia essere, an-*

zi cosa ordinarissima, che gli uomini, qualunche essi siano, più pensino al fatto loro, che agli altrui, e massimamente i religiosi, i quali non avendo, nè mogli nè figliuoli, non conoscono altr' amore, che di loro medesimi, non pensano ad altro che all'ambizione e all' utilità propria; ragione essere, che s' aiuti ciascuno e viva dell' arte sua; niuno doversi dolere di loro, che loro creda, ma di se stesso; non a quello che essi dicano, ma a quello che essi facciano doversi por mente, essi hanno avuto tempo a consigliarsi tra loro, e ridersi delle nostre sciocchezze, e provvedere a comodi loro, pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra noi e riderci della loro astuzia, e provvedere a comodi nostri. Benchè chiunque non vorrà negare il vero, confesserà, che non i beni ecclesiastici, ma i nostri proprj si vendono, dati loro e donati dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non nelle loro pompe nè ne' loro piaceri, ma in cose pie spendere e distribuire si dovesse; ma qual cosa può immaginarsi, non che trovarsi più pia, che difendere la libertà della propria patria? difendere le mogli e i figliuoli? difendere finalmente non solo la roba e la vita, ma l' onore? Quanto al secondo capo disse; *quello esser buon rimedio, anzi ottimo, e che il porre giù gli odj e gli sdegni, e perdonare tutte l' ingiurie a ciascuno, è ufficio e debito d' ogni buono e fedel Cristiano, ma che credeva, che come egli, così tutti gli altri aves-*

sero ciò fatto, perchè queste cose si devono fare col cuore segretamente, non colle parole e dimostrazioni in pubblico, allegò il bacio di Giuda, il quale fu pubblico, e non perciò fu sicuro, a cui egli fu dato. Al terzo; *che tutto 'l mondo sapeva quante volte si fosse la città, e in quanti modi umiliata al Pontefice, e che egli era sempre ringrandito, sempre più duro dimostratosi e più superbo, sempre più inclemente divenuto, e più implacabile, e ultimamente aver detto e fatto quello agli oratori Fiorentini in Bologna, che a' più vili uomini e più meccanici del mondo fatto e detto non si sarebbe*. Al quarto; *che il far giustizia s' apparteneva a magistrati, i quali non avendo mancato per l' addietro, non si doveva credere, che mancherebbono per l' innanzi dell' ufizio loro, e quando mancassono, allora vi si troverebbe rimedio, e i soldati infino a quel tempo essere stati, e da loro capitani e da commessari Fiorentini, e così sarebbono per l' avvenire, quando fallassino, severissimamente gastigati; ma questi esser ricordi così comuni e dozzinali, che qualsivoglia donnicciuola gli arebbe saputi dar loro*. Al quinto; *che l' orare e il digiunare s' aspettava generalmente a tutti i cristiani, ma in specie a frati e a preti, i quali fanno di ciò professione particolare. Circa il far delle limosine, questa medesimamente essere opera pia, ma che però s' apparteneva anch' ella a religiosi, più che agli altri, i quali oltrachè non pagano gravezze, nè sono loro*

imposti carichi straordinari, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate, nè più piamente nè con maggior lode e utilità, che darne a religiosi medesimi alcuna parte. Al sesto e ultimo capo rispose; *il loro essere ottimo e laudevol consiglio, e nel quale uno si comprendevano in sustanza tutti gli altri, e però doversi solo questo senza fallo alcuno, e quanto prima mandarsi con ogni studio e reverenza a essecuzione*. E come egli disse, così fu fatto. La mattina, mentre s'apparecchiava la processione arrivarono per la porta a san Friano cinquantadue tra pecore e castroni, guidati da un artefice solo con un suo lavoratore; erano passati la notte per il mezzo del campo senza essere stati sentiti, e la mattina dinanzi erano entrati in Firenze centottanta castroni, tre buoi, cavretti, cacio e altri camangiari condotti del Mugello da una frotta di villani; ma a questi s'erano mandati per iscorta otto bande e molti cavalli leggieri fuora della porta alla Croce due miglia, le quali cose (secondochè vollero i frati, i quali dicevano che Dio già aveva cominciato a esaudirli) andarono a processione per tutto Firenze con suoni grossi, e quattro fanciulletti vestiti a uso d'agnoli innanzi. In que' dì medesimi il capitano Barbarossa uscito fuori con quattrocento archibusieri, scorse infino al poggio alle Croci, e condusse in Firenze gran quantità di vettovaglia d'ogni ragione, e fu per pigliare Giannino da Rassina; il quale le guidava per condurle in campo. Agli sedici, fatta la rassegna

generale dell' ordinanza della milizia Fiorentina, che furono da diciotto anni infino a quaranta, d'intorno a tremila, e da quaranta in cinquantacinque circa dumila, si fece, cantata una solenne messa dello Spirito Santo, giurare ciascuno, toccando colla mano il libro aperto de' vangeli, pubblicamente in sulla piazza di san Giovanni, nel mezzo del quale s'era fatto un altare a posta sopra un palco, con un baldacchino di sopra, sotto il quale stava la signoria, ed il signore Stefano allato al gonfaloniere, che non abbandonerebbono mai l' un l'altro, e sempre, mentre avessono spirito, la libertà di quella repubblica, ogni misera condizione, e qualunche strema miseria, eziandio la morte stessa pazientemente sofferendo, difenderebbono; e Baccio Cavalcanti fece un' orazione sopra la libertà, la quale fu dalla maggior parte grandissimamente lodata. Avevano i Fiorentini per far danari in tutti que' modi e per tutti que' versi che sapevano e potevano, fatto un lotto de' beni de' rubelli, al quale si metteva un ducato per polizza, e perchè non v' intervenissero fraudi (come spesse volte ne' maneggi di così fatte cose suole accadere) eletto commessari sopra i lotti, Simone Ginori e Cristofano Rinieri, cominciossi a trarre pubblicamente ne' modi soliti agli diciotto, e se ne cavarono semila secento fiorini d' oro; e non molto di poi si propose e s' ottenne nel consiglio maggiore, ma dopo che fu ita a partito undici volte, una legge, mediante la quale tutti gli argenti e tutti gli ori

non coniati, che si trovarono per le case, e non solo de' cittadini, ma di tutti gli abitanti in Firenze, eccetto i soldati, e medesimamente quelli di tutti i luoghi sacri, lasciati solamente i necessarj al culto divino; si mandarono, fattine prima creditori i padroni, in zecca, e se ne batterono monete d'argento, le quali da un de' lati avevano il giglio e dall'altro la croce con una corona di spine, e se non valevano, si spendevano per un mezzo ducato, essendo ito il bando, che nessuno sotto pena di cinquanta fiorini potesse in modo alcuno rifiutarle. Con questi ori e argenti si tolsero ancora tutte le gioie, le quali erano d'intorno alla croce d'oro del tempio di san Giovanni, e tutte quelle della mitra, che donò Papa Leone, quando fu in Firenze al capitolo di santa Maria del Fiore, per le quali fu mandato Lionardo Bartolini e Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone Orafo, le stimò, il ritratto fra ogni cosa furono cinquantatremila ducati. In questo tempo andarono ad abitare nel palazzo de' Sassetti cinque bande de' nimici, le quali ogni giorno, anzi ogn' ora venivano con quelle, che guardavano la porta a san Gallo, Pinti e Faenza, alle mani, o affrontando elleno loro, o essendo esse da loro affrontate; e Raffaello di Giovambatista Bartolini, giovane non solo nella mercatura, nella quale egli governando il banco e tutte le faccende di Zanobi e di Gherardo, s'era acquistato buonissimo credito, ma ancora arrisicato nell'armi, fu mandato per commessario del

Mugello, e a Marradi, ed in compagnia sua andò Anton Corso, chiamato Cardone, con tutta la sua compagnia: perciocchè i Marradesi e quelli de' Fabbroni massimamente, i quali s'erano prima ribellati, e avevano fatto contra la repubblica molto male, e in dispregio e derisione di Firenze avevano seppellito un Marzocco a suono di campane, mandarono dicendo alla signoria, che se fosse loro perdonato, tornerebbono a ubbidienza, e farebbono, sendo aiutati, di molto bene per la repubblica. Partirono di notte tempo, e per la via furono assaliti da un' imboscata di soldati e di contadini, i quali nella villa di Bivigliano sotto monte Asinaio, s'erano posti in agguato. Negli ultimi dì del mese si sotterrò in santo Spirito messer Iacopo Bichi da Siena con magnificentissime essequie, il quale alli diciannove era stato ferito così. Egli essendo uscito fuori della porticciuola del Prato per affrontare i nimici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè portava in capo uno spenacchio grandissimo fatto di molti pennacchi bianchi, conosciuto da quei di mónt' Oliveto, i quali gli posero la mira, e dato fuoco a un sagro lo colsero per la mala ventura nella coscia dritta, e gliele sfragellarono di maniera, ammazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era questo gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d'umanità, e di tal virtù della scienza dell'armi, e di così alto, franco e ardito coraggio, che egli, se vivuto fosse, arebbe forse avuto de' pari, ma superiori che io creda no; e oltre

queste tante e sì rare doti, era di così belle e laudevoli, e così nobili e costumate maniere, che per quanto a me pareva, il quale gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande de' Lenzi, dove io in que' tempi mi riparava ogni giorno, non si poteva chiedere a lingua nè desiderare più. Il soldo suo, e 'l numero de' cavalli, ch' egli di condotta aveva, i quali erano centodue, furono con laudevole gratitudine, tra Alessandro suo figliuolo legittimo e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato messer Primo suo banderaio, e dato loro per luogotenente messer Matteo suo cugino. Avendo il Vicerè inteso, come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di voler fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue, fece pensiero di voler tentare la spugnazione di quel castello, il quale manteneva si può dire, viva la città di Firenze, e commisse il carico di quest' impresa a Diego Sarmiento capitano de' Bisogni, dandogli, oltra le sue nuove, parecchi delle bande vecchie di quelle del marchese del Guasto, don Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli, e il maestro dall' artiglierie, il quale si chiamava il signor Sampetro; scrisse ancora al signore Alessandro Vitelli, il quale si trovava nel Pistolese, che si trasferisse velocemente a Empoli colla sua gente, il quale agli ventiquattro s' accampò d' intorno alla chiesa di san Francesco, e convennero di dover fare in un tem-

po medesimo due batterie : una da quella parte , che riguarda tramontana ; e l'altra da quella, la quale è volta verso ponente. Piantarono dunque tre cannoni alla porticciuola vicino ad Arno, e tre appresso san Donnino, ed il sabato , che fu a ventotto , trassero più di trecento colpi l'un dietro all'altro, perchè parte sventato un puntone, ch' era verso d'Arno , e parte gettato in terra una parte delle mura , e impedito con un' argine, che l'acqua non potesse scendere ne' fossi, andarono gli Spagnuoli impetuosamente a riconoscere la batteria , e cominciarono un feroce assalto , ma con grandissimo disavvantaggio loro, perchè oltra che i soldati di dentro, i quali erano secento, e parte degli Empolesi essendo gagliardissimamente assaltati, gagliardissimamente e con gran vantaggio dal di sopra si difendevano, erano dal fango e dalla mota del fosso inestricabilmente inviluppati e impediti, e non solamente da sassi, ch'erano loro gettati, ma da cantoni, che rovinavano per se stessi a otta, a otta dalla muraglia intronata e scommessa per tanti colpi, miserabilmente infranti e oppressi. Durò la battaglia buona pezza, morendone assai di que' di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d'artiglieria, come intervenne al capitano Tinto da Battifolle, mentrechè egli valorosamente combattendo, e dando animo agli altri, che ciò facessero, sospingeva in dietro e ributtava ne' fossi, quando alcuno si scuopriva de' nimici. Laonde il Sarmiento conosciuto con qual pericolo e con quanto danno, tra per

la disagevolezza del sito e per la fortezza de' difenditori, non profittavano i suoi cosa nessuna, comandò che si ritirassono, il che fu da loro di buona voglia, e rattissimamente esseguito. Il Vitello aveva anch' egli un buon pezzo di muro dalla sua parte rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di Sarmiento, ma più prudente non volle, che si desse l'assalto altramente. Avevano gli uomini della terra, e parte delle donne cominciato, mentre si batteva, a far di dentro nuovi ripari, per abbondare, come si dice, in cautele; conciofossecosachè Empoli fusse talmente fortificato, che se non le donne co' fusi e colle rocche, come aveva scritto il Ferruccio, certo i soldati colle picche e cogli archibusi l'arebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere. Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre uomini, ser Baccio lor cancelliere, Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmiento di dovergli dar la terra e tutta la munizione della farina, la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse loro la roba e la vita, senza fare ingratissimamente menzione alcuna de' soldati, sebbene scrivono alcuni, che si patteggiò, che si dovesse fare con esso loro a buona guerra. Ma di già Andrea Giugni, il quale v'era per commessario in luogo del Ferrucci, e Piero Orlandini, il quale governava una compagnia, erano stati corrotti

da Niccolò Orlandini, chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno de' quali era col marchese del Guasto, e l'altro con gli Spagnuoli, da quali era, per favellare benissimo la lingua loro, e per più altre sue parti, amato sommamente e onorato. Piero dunque, avendo la domenica mattina invitati alcuni capitani Spagnuoli venuti da Puntormo, fatto levare le guardie e l'artiglierie dalle mura, se n'andò a desinare, e al suo alfiere il quale gridando e correndo di quà e di là, l'avvertiva, che i nimici entrerebbono dentro, e ammazzati loro saccheggerebbono la terra, rispose, che non dubitasse, nè si desse tanti affanni, perchè l'accordo era fatto, e si bandirebbe fra mezz'ora in piazza. Gli Spagnuoli veduto levato tutte l'offese, corsero incontanente con grand' impeto alle mura, e con tutto che non vi trovassono resistenza nessuna, durarono delle fatiche a entrarvi, e bisognò, che alzati da que' di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra, fossero tirati suso e aiutati salire. Aveva Sarmento fatto espressamente comandare a tutti, che nessuno ardisse far violenza, o danno alcuno a soldati; perchè eglino corsi alla piazza, e gridando *sacco, sacco*, ammazzarono alcuni Empolesi e molti ne presero, e in poco d'ora misero a sacco e a ruba tutto il castello, il quale era pieno e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande. Boccanera nella prima giunta, e secondochè si credette, avvertito innanzi, se n'andò a dirittura alla casa, dov' era l'alloggiamento di Pie-

ro, nella quale s'erano, per salvarsi, molte donne d'Empoli e alcune di Firenze co' loro megliori arnesi ricoverate, e calatosi dal tetto con non minore crudeltà, che avarizia, tolse loro infino a Pater nostri, e più oltre proceduto si sarebbe, se non fusse stato Giovanni Bandini, il quale vi s'interpose e riparò. Il Giugni e l'Orlandino, pensando di potere a quel modo, o ricoprire o scusare, così brutto e scellerato tradimento, si fecero pigliare in pruova, e secondochè scrissero alcuni, furono taglieggiati e tormentati, il che come sarebbe stato degno della loro perfidia, così non fu vero. In quel mentre entrarono nella terra ancora gl' Italiani del signore Alessandro, e se nulla v'era rimaso, tutto rapirono. Ma Sarmento (sopraggiunto tra queste cose il marchese del Guasto) gli costrinse a uscirsene, il qual marchese, benchè fosse arrivato tardi, fece in favore degl' Empolesi, e specialmente delle donne, tutto quel bene, ch' egli seppe e potè. La presa d'Empoli, saputasi per la festa e allegrezza, che ne fecero la mattina medesima i nimici con una lunga gazzara, e coll' avere scaricato tutte l'artiglierie verso Firenze, n'arrecò infinito, sì dispiacere e sì danno; imperocchè oltre l'altre molte e grandissime comodità, le quali ogni giorno se ne cavavano, s'era deliberato per vettovagliare la città, la quale pativa di tutti i beni, che si conducessero nuove genti, e quivi se ne facesse la massa. Andrea Giugni e Piero Orlandini con indignazione e querimonia di tutto Firenze ci-

tati a giustificarsi, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono per giudicio della quarantía, posto nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amendui, e dipinti per traditori, correndo a vedergli tutto 'l popolo, e maravigliandosi ognuno d'Andrea, sì perchè nella guerra di Pisa s'era tra' soldati acquistato buon nome, e sì perchè s'era dimostrato sempre studiosissimo della libertà, e sì ancora perchè si diceva pubblicamente, che come il migliore uomo della casa dell' Antella era il peggiore di Firenze, così il peggiore della casa de' Giugni era il migliore; e come vi furono molti i quali s'ingegnarono di scusarlo, dicendo la sua essere stata dappocaggine, o trascuratezza piuttosto, che tradigione, così v'ebbe di quegli, che giudicarono, che quello che a lui fare non si poteva, ma si doveva, si facesse al figliuolo, il quale più che otto anni non aveva, cosa barbara invero e degna di grandissimo biasimo; conciossiacosachè in questo, ed in altri casi somiglianti non ha luogo la regola de' contrari: perciocchè si può bene alcuna volta, e molte si dee onorare e premiare alcuno per gli altrui meriti, ma disonorare e gastigare per gli altrui demeriti non già mai. Quello che si pensò, che avesse indotto Andrea, il quale, e di natura, e per buona educazione de' suoi, aveva buona mente verso la repubblica, a commettere così fatta scelleratezza, fu la pratica ch'egli teneva col Pollo e col Carne e altri bravi di que' tempi, i quali postergata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene

nello

nello sguazzare e darsi piacere e bel tempo. In Empoli rimase commissario Francesco Valori, e Baccio dicendo d'aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel sacco cinquemila ducati, mandò dopo l'assedio, essendo si può dire padrone di Firenze, a pegnorare il comune, e fare sostenere degli Empolesi per riavere certi resti. Io non voglio tacere, che il Ferruccio fu da molti, e ancora è di due cose accusato; l'una, ch'egli con poco giudizio aveva lasciato Empoli sfornito, e con minor guardia, che non bisognava, come s'egli fosse stato preso per forza e non per tradimento; l'altra, ch'egli tirato da troppa ambizione non s'era partito di Volterra, e tornato in Empoli, come gli era stato commesso: nella qual cosa mi sovviene, che potrebbe meritamente chi volesse, o dolersi o ridersi della natura e condizione delle cose umane, posciachè gli uomini vogliono tutte quelle virtù in altrui pienamente, delle quali eglino non hanno bene spesso nessuna in loro, e niuno può fare, nè tanto bene, che non abbia chi lo riprenda, nè sì gran male, che non trovi chi lo difenda. Al principio di giugno terminò la quarantía, che a Iacopo Corsi commessario di Pisa, e a Francesco suo figliuolo, i quali erano sostenuti nella cittadella nuova, si dovesse tagliare il capo, e la cagione fu questa. Tornando Francesco da Napoli, dove era ito per incettar sete, in sur una di tre galee del principe d'Oria, accadde, ch'elleno giunte a Livorno passarono via a di lungo, senza salutare, come è di costume, il

porto; per lo che Beco Capassoni, il quale era conestabile della fortezza, credendole nemiche, fatto sparare contra loro l'artiglieria, ne sfondò una; per la qual cosa, non ostante che i Fiorentini, avessono mandato persone a posta per iscusarsi con Andrea, furono fatte dopo pochi giorni, non solamente molte prede di bestie grosse in Valdiserchio; ma eziandio rappresaglie in Genova, e in Lucca e a Pietrasanta, tralle quali rappresaglie furono alcuni fardegli di Francesco, il quale per riavergli andò a Lucca e a Pietrasanta più volte, de' quali andamenti accortosi il capitano Cattivanza degli Strozzi, scrisse a dieci incaricando molto Iacopo e 'l figliuolo, che tenessero pratiche segrete co' ribelli della città. Questa lettera fu intrapresa da' nimici, e per consiglio, come si disse, di Giovanni Corsi, mandata a Palla Rucellai commessario per lo Pontefice di Pietra santa, il quale la mostrò a Francesco, che gli ragionava delle sue sete, e in su questa occasione gli disse. *Tu vedi in qual concetto hanno te e tuo padre, que' saccenti, che governano lo stato; il tuo e'l suo meglio sarebbe, che voi v' accordaste con noi altri, e ci deste segretamente una porta di Pisa, il qual beneficio mai dal Papa sdimenticato non si sarebbe*. Era Iacopo uomo da bene e buon popolano, e quando il figliuolo gli riferì cotali pratiche, e gli diede la lettera del Cattivanza, lo gridò dicendoli, ch' egli era un ribaldo; nondimeno, o mosso dall' amor paterno o accecato del desiderio di ricuperar la seta, non

solo non comunicò questo caso col podestà suo collega, il quale era Francesco di Simone Zati, ma diede licenza, che alcune robe, le quali erano in Pisa di Palla, non ostante che fosse rubelle, per un vetturale chiamato il Tordo segretamente gli si mandassero, non avendo avvertenza, nè di stracciare, o ardere la lettera nè di far cansare il figliuolo. Queste cose venute a notizia del Cattivanza, che lo vegliava, e conferite da lui col Zati, furono scritte da loro per modo di querela in Firenze a signori dieci. I dieci lo notificarono al gonfaloniere, il gonfaloniere chiamò la pratica, la pratica consultò, che vi si mandasse di segreto un commessario nuovo. il qual commessario facesse mettere incontanente le mani addosso al padre e al figliuolo, e avutigli nelle sue forze, per assicurarsi di loro gli tenesse con buona guardia allo stretto. Fu eletto commessario Pieradoardo Giachinotti, il quale tutto che fosse austero e burbero nel viso, era nondimeno di dolce e mansueta natura, e aveva il capo a ogn' altra cosa più che a così fatti maneggi, essendo non solamente filosofo, ma discepolo del Diacceto, uomo, come nel libro sopra questo si disse, di somma dottrina e virtù: laonde con tutto che egli avesse la commessione amplissima di potergli, anzi dovergli esaminare con tortura insieme col podestà, egli non volle tormentargli, ma gli disaminò a parole, e mandò l'esamina a dieci, onde bisognò, che la pratica si ragunasse di nuovo, la quale dolendosi di lui e del podestà, che procedessino

così rispettosamente, quasi non volessono vederne la verità, perchè nell'esamina non si confrontava il figliuolo col padre, risolvettono, che se ne dovesse toccare il fondo disaminandogli di nuovo con martorj, e tanto più essendovi il riscontro del Tordo da Calcinaia vetturale, e mancò poco, che non vi mandassono un altro commessario; furono dunque esaminati alla corda, ed il processo mandato immediatamente a Firenze, mediante il quale la quarantía giudicò, come io ho detto, Iacopo e 'l figliuolo a esser decapitati; il Tordo fu impiccato; Neri Giraldi per lo esser egli intervenuto in questo maneggio fu condennato in secento fiorini d'oro, pagandone trecento fra otto dì, e Piero Vaglienti cittadino Pisano fu per la medesima cagione confinato fuori della città e del contado di Pisa per dieci anni. Agli dieci entrarono in magistrato i dieci nuovi, i quali furono. Luigi di Paolantonio Soderini, Niccolò di Pierandrea di Verrazzano, Cino di Girolamo di Cino, Agnolo d'Andrevuolo Sacchetti, Giovambatista di Galeotto Cei, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Bernardo di Dante da Castiglione, Luigi di Giovanfranccsco de' Pazzi e Francesco d'Antonio Giraldi. Il signore Stefano, o per racquistarsi la grazia de' Fiorentini, la qual conosceva d'aver perduta in gran parte per la morte d'Amico, sappiendo quanto eglino, perduto Empoli, desiderassino, che s' aprisse la via di Prato e di Pistoia, o per concorrere con Malatesta, e ristorare il

danno nella scaramuccia de' cinque di maggio ricevuto, o per qualsivoglia più vera cagione, deliberato tra se stesso di fare un' altra incamiciata, e assaltare il campo de' Tedeschi di san Donato in Polverosa, nel quale in luogo del conte Felix, era il conte Lodovico di Lodrone succeduto, uomo di singolarissima fede e virtù, comunicò questo suo pensiere al gonfaloniere; il qual gonfaloniere parendogli cosa d'importanza, e che potesse, o grandissimo danno o grandissimo giovamento arrecare alla città, fece chiamare a consiglio il signor Malatesta, i commessari e alcuni altri de' principali, così cittadini, come soldati, i quali tutti di un medesimo parere, e volere, non solo l'approvarono, ma commendarono sommamente, perchè non era dubbio, che non pur Prato, ma Pistoia (la quale s'era levata in parte un' altra volta, e avevano tumultuosamente voluto ammazzare il commessario, e fatto fuggire, occidendone molti, alcune compagnie di Spagnuoli, i quali non potendo per amore, a viva forza s'ingegnavano d'entrarvi) sarebbono, rotti i Lanzi, alla devozione ritornate de' Fiorentini. Solo Malatesta s'oppose, e s'attraversò quanto seppe e potette il più, nessun altra ragione allegando, se non parergli questo essere troppo gran risico, e andarsi quasi a manifesto pericolo, essendo i Tedeschi tali quali sono, e tanto fortificati quanto erano, e avendo un capo vigilantissimo di non minor prudenza, che ardire; ma veduto che tutti gli altri la intendevano al contrario di lui, non solo

v' acconsentì, ma disse, che voleva intervenire anch' egli. Ordinò dunque il signore Stefano, che si dovesse uscire da due porte, Prato e Faenza, per l' una e per l' altra delle quali s' andava dirittamente a cozzare nelle trincee de' nemici, le quali erano doppie e molto ben guarnite d'artiglierie; e perchè il monte non rimanesse sfornito, vi misse per guardia de' bastioni, intorno i giovani della milizia, e 'n mezzo Francesco Tarugi, e Barbarossa con forse quattrocento fanti, affinechè essendo assaltati gli potessono soccorrere; e il medesimo fece in Firenze, lasciandovi Giometto da Siena, e 'l capitano Pacchierino. Uscì il signore Stefano per Faenza più di due ore innanzi giorno, avendo con esso seco, Virgilio Romano, Giovanni da Turino, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone dal Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Donnino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e alcuni altri suoi capitani del Monte, e con elli uscì tutta la banda del gonfalone del Vaio, la quale, essendo Marco Strozzi suo capitano a Volterra, guidava il luogotenente, il quale era Dante da Castiglione, e ciascuno, passando fra tutti dumila, aveva in mano, o picca o partigianone. Per quella del Prato uscì Pasquin Corso col suo colonnello, Malatesta uscì per la porticciuola delle Mulina, e s' attelò con forse millecinquecento fanti lungo lo riva d'Arno, acciocchè se i nimici avessono voluto soccorrere i Tedeschi, non potessono varcare il fiume. Pasquino, a cui era

stato imposto, che si fermasse a mezza via, e non si dovesse scuoprire se non quando appiccata la battaglia sentisse il romore, e allora si movesse a porgere aiuto in quella parte, dove conoscesse il bisogno maggiore, fece due parti della sua gente, una delle quali fece restare a mezza la strada, e coll' altra s'accostò, contra l' ordine dato, tanto presso a ripari de' nimici, che due sentinelle, una delle quali fu morta e l'altra ferita, fecero risentire il campo (il quale, essendo il caldo grande, e la quinta vigilia, era quasi tutto a dormire) e dare in un subito all' arme, innanzichè il signore Stefano fosse arrivato, il quale udito il romore affrettò il passo, e con tutto che trovasse le trincee ben guardate, l' affrontò e le prese, e col medesimo impeto assaltò le seconde, le quali dopo una breve nè molto gagliarda resistenza furono abbandonate da Tedeschi tutti ancora sonnacchiosi e pieni di confusione, avendo Giovanni da Turino molte trombe di fuoco, ch' egli seco portate aveva, gettate sparsamente tra loro. Entrarono allora, come vincitori dentro gli alloggiamenti, dove i soldati con pessimo esempio, lasciato il combattere, cominciarono a saccheggiare, ammazzando in quel buio chiunche si fosse, che innanzi loro si parasse, o femmina o maschio, e molti i quali, o per infirmità o per poltroneria trovarono ne' letti. Questo disordine fu cagione, che il conte Lodovico, il quale s'era bene maravigliato molto, ma non già punto smarrito, ebbe tempo a mettere insieme uno

squadrone di più di dumila fanti, e fermarlo in ordinanza colle picche abbassate, comandando, che non si movessero di luogo, e attendessero a difendersi (dove si potette conoscere quanto vale nella milizia l'ordine, e l'esercitazione) il quale squadrone, il signore Stefano, avendo mandato più messi a sollecitar Pasquino, che venisse tostamente, affrontò con incomparabile ardire, e avendo dintorno tanti e tanto sperti e valorosi condottieri, faceva l'ufficio più tosto del soldato menando le mani, che del capitano operando la lingua, e Ivo Biliotti, abbassando la testa, secondo il costume suo, e dicendo a suoi soldati, *su valenti uomini mescolianci*, faceva quello, ch' egli era usato di fare. Il somigliante facevano tutti gli altri capitani con audacia inestimabile, nè i giovani Fiorentini, quasi gareggiassono co' soldati vecchi, si mostravano, o meno arditi o meno solleciti di loro. Una parte de' nostri, mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta principale del munistero, dato una giravolta, entrarono per l'orto, e così al barlume n'uccisero assai, non guardando, nè a sesso nè a età, perchè in una camera sola, credendole per avventura uomini, tagliarono a pezzi dodici donne. Il Colonna non veggendo comparire il soccorso s'avvisò troppo bene quello che era, ma non per tanto, spignendosi innanzi con tutti que' capitani, e con i loro soldati, affrontò di nuovo la battaglia de' Lanzi con tanto valore, che i nemici stessi, i quali si difendevano gagliardis-

simamente, ebbero poi gran tempo che dirne. Rilevò il signore Stefano, mentre primo di tutti brigava di rompere l'ordinanza nemica, due ferite a un tempo, benchè non molto gravi, una di picca nella bocca, la quale gli cavò più denti, e l'altra d'una punta d'alabarda per me la verga. Già si faceva giorno, quando Malatesta, sentito la tromba, e veduto venire la cavalleria de' nemici per guazzare il fiume e soccorrere i Lanzi, in cambio d'opporsi loro e proibire, che non passassono, fece richiamare Margutte Perugino, il quale aveva mandato cencinquanta archibusieri al ponte alle Mosse, e dare il segno, che Pasquino e l'altra gente si ritirasse, dubitando, secondo diceva poi, non i cavalli lo stringessero di maniera, che non potendosi ritirare, rimanesse serrato fuori della porta; cosa che, chi sa dove egli si ritrovava, e come stavano i bastioni, era quasi impossibile, che avvenisse, oltrachè l'ufficio suo era non solo prevedere cotale inconveniente, ma provvedervi: diceva ancora per iscolparsi, che temette non il principe d'Orange fusse per dovere assaltare i bastioni di san Miniato, avendo sentito una gazzara, che facevano i giovani per l'allegrezza della rotta de' Lanzi, e per questa cagione non si fidando egli de' giovani, essersi ritirato, quasi a questo non si fusse, o pensato o dovuto pensar prima, e come se il principe non avesse in quel tempo avuto, non pensiero d'assaltar altri, ma dubbio di non essere, come portava la ragione, assaltato egli. Il Palestrina es-

sendo di già chiaro, e dubitando del soccorso, veggendo ritirarsi gli altri, si ritirò anch' egli con tutte le sue genti cariche di preda in battaglia, nella quale furon tratti da Montuliveto alcuni colpi, ma le palle andarono sopra le picche, e non feciono nocumento nessuno. Di questi di dentro si trovarono morti meno di trenta, ma feriti più d' ottanta. Tra morti fu Virgilio Romano di molta e chiara virtù, e Morgante da Urbino, il quale si portò come tutti gli altri egregiamente, il che merita tanto maggior commendazione, quanto il combattere di notte, quando altri non è veduto, arguisce gran fede e gran cuore. Tra feriti fu passata una coscia al capitano Zagone, non men grande d' animo, che di corpo. Di que' di fuora ne furono feriti oltra cento, e morti dintorno a cinquecento, benchè questo è dubbio, conciossiacosachè alcuni dicano molti meno e alcuni molti più: non è già dubbio, che se Pasquino, o non faceva dare all' arme o fosse ito a soccorrergli, o se pure i soldati avessono badato da principio a combattere, e non a predare, quel campo si rompeva, e per conseguente si levava l' assedio, non solamente nel di quà d'Arno, ma ancora in qualche parte nel di là; imperciocchè bisognava, che il principe ristringesse le genti, le quali erano sparse in diversi luoghi, e molto l' uno dall' altro lontani, come discorreva poi prudentemente il signore Stefano dolendosi infino al cielo, non di Pasquino, il quale era stato strumento, e s' andava difendendo con una scusa, non men

falsa, che da ridere, dicendo s'era smarrito in que' piani tra quelle vigne e canneti, ma del signor Malatesta. Malatesta conoscendo la disdetta e diffidenza, nella quale egli era venuto, dicendosi pubblicamente, ch'egli aveva fatto ritirar le genti per l'invidia, che portava al signore Stefano, non saliva più alla signoria, che egli non facesse prima pigliare le porte, e le scale del palazzo da molti de' suoi soldati più confidenti, dicendo dubitare anch' egli del salto di Baldaccio. Onde i Palleschi, i quali l'avevano trattenuto sempre in segreto, e lodato in palese, presero maggiore animo, e tanto più che Zanobi Bartolini, il quale usava prima dire, che voleva egli mantenere tutto quell' esercito del suo proprio due mesi interi, cominciò a intendersi con Malatesta, o per farsi qualche appoggio, dubitando non le cose dovessono andare come elle andarono, o aggirato (come fu opinione d'alcuni) da lui, il quale gli proponeva uno stato ristretto: qualunque cagione il movesse, perchè si disse ancora, che quel governo gli pareva, come nel vero egli era, troppo parziale e licenzioso, e da non poter durar lungo tempo, chiara cosa è, ch' egli fin' allora aveva, se non avuto, come io per me credo, certo dimostrato d'avere grand' amore e ottima intenzione verso la patria, e molti non piccoli disagi e fatiche per lei disagiosamente sofferto. La mattina di san Giovanni, giorno solenne e solennità principale della città per lo essere san Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti e degli spi-

ritelli e d'altre feste e badalucchi, che in tal giorno a buon tempi, parte per devozione e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione; conciossiacosachè tutti i signori vestiti di bruno, con tutti i magistrati e le capitudini si comunicarono insieme, e ciascuno era scalzo, e portava una falcola accesa in mano. Dinanzi era il crocefisso di san Pier del Murone, la tavola di santa Maria Impruneta, e quella di santa Maria Premerana, la testa di san Zanobi, il Braccio di san Filippo, e altre reliquie; e per bando espresso pubblico fu proibito, che nessuna donna di qualunque stato, grado o condizione si fosse, potesse andare quella mattina in santa Maria del Fiore, nè in san Giovanni nè dietro alla processione, sopra la quale erano suti deputati dalla pratica nel consiglio degli ottanta questi sei cittadini a ventuno di giugno: Lutozzo di Pier Nasi, Domenico di Piero Borgherini, Bastiano d'Antonio Canigiani, Piero di Matteo Berti, Baccio d'Andrea degli Albizi e Lorenzo di Filippo Strozzi. La perdita d'Empoli, la mala mente di Malatesta, e il sapersi, che Zanobi teneva dal suo, come sbigottivano grandemente quei del governo, così davano non piccolo animo a Palleschi, i quali s'erano incominciati a risentire, e farsi più vivi del consueto, ancorachè non ardissono di scoprirsi, se non cautissimamente, e di segreto, onde avvenne questo caso. Erano le monache delle Murate, munistero di grandissima fama e venerazione, nel quale era in ser-

banza la duchessina, divise in due parti, perciocchè alcune d'esse seguendo, o la propria inclinazione o quella de' padri e parenti loro, favorivano i Medici, e alcune il popolo, facendo ciascuna orazione per la vittoria della sua parte; ma quelle che favoreggiavano i Medici, divenute alquanto più baldanzose, non solamente mandarono a presentare, come erano solite di fare qualche volta in nome della badessa o della duchessina, una paniera di Berlingozzi a Sostenuti, ma vi fecero nel fondo, chi dice con fiori e chi co' Berlingozzi medesimi, un'arme di palle, la qual cosa risaputasi dalla parte contraria, fu cagione, che si cominciò prima a bisbigliare e poi a romoreggiare, non pure tra se stesse nel monastero, ma fuora tra i padri e parenti loro, cui elle avevano ciò significato. e d'una voce in un'altra la cosa si condusse alla signoria, la quale per levare gli scandoli, mandò messer Salvestro Aldobrandini segretamente, il quale di piano e di cheto ne la cavò, e la fece condurre onestamente accompagnata nel munistero di santa Lucia, piangendo ella sempre dirottamente, come quella, la quale non avendo più d'undici anni, e non sappiendo a quanta altezza e felicità era da Dio e da' cieli riserbata la vita sua, si pensava la traessino di quindi per farla crudelmente morire, non ostantechè messer Antonio de' Nerli l'assicurasse, e s'ingegnasse per tutti i modi di confortarla. Ragionossi allora, ma non si passò più oltre, che i Sostenuti si dovessono tenere più ristretti, i

quali, secondochè mi raccontò poi Filippo de' Nerli, sapevano tutto quello, che si faceva di giorno in giorno, cavandolo di bocca, senzachè essi se n'accorgessero, a frati di san Marco, mentrechè a questo effetto ora uno e ora un altro si confessavano da loro. E come io non nego, che potesse essere, che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizj, i quali plebeamente, o favellano o operano) dicesse, o per isciocchezza o per tristizia su pe' cantoni, che della duchessina si dovesse far quello, che scrivono alcuni, il che io abborrisco di nominare, che far si dovesse; così affermo, che mai da alcuno non fu proposto in pubblico così inaudita ed enorme scelleratezza, come scrivono non meno disonestamente, che falsamente i medesimi; e se alcuno confessò poi nell' esser esaminato dallo stato nuovo d'aver ciò proposto, egli per duolo di fune o d'altri martirj, disse d'aver fatto quello, ch' egli fatto non aveva. Fu bene chi disse, ma in privato, e non senza esserne ripreso, che se i nimici davano la batteria alle mura, bisognava legar la duchessina a un merlo. In questo tempo si scoperse nel campo la peste, e si sparse in un tratto per tutto, non solo, che il morbo faceva gran danno agl' Imperiali, ma che il Vicerè proprio (essendosi egli per sorte ammalato) aveva il gavocciuolo, e di già s'erano preparate stanze per sua eccellenza fuori delle porte di Bologna: onde i Fiorentini avendo maggior paura della pestilenza, che della fame, bandirono subitamente, che nessuno, sotto pe-

na di dover perdere la vita, ardisse d' entrare eziandio con vettovaglie dentro alle porte di Firenze; e se la moria durava qualche settimana, com' ella aveva incominciato, non è dubbio, che l' esercito, morendone quaranta e cinquanta per giorno, bisognava, che si risolvesse, o almeno si ritirasse nelle terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a Fiorentini; ma come non s' intese in che modo ella vi entrò, così non si seppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, se n' uscì, se già la stagione dell' anno, essendo i caldi grandissimi, non la spense ella. In questo tempo medesimo fu di campo con grandissima diligenza avvisato il Papa, che si dovesse aver cura straordinaria, e specialmente in circa la cosa del vino, perchè i Fiorentini cercavano di farlo avvelenare per le mani di messere Stefano Crescenzio suo cameriere segreto, il quale s' era indettato collo scalco e col bottigliere di sua Santità, e questo aver saputo da un soldato uscito di Firenze, il quale preso da loro con due ampolle d' acqua stillata, ed esaminato con tormenti aveva confessato quello esser veleno datogli da' Fiorentini, acciò lo portasse a Roma nell' osteria della Lepre a uno chiamato il Pavia. Il Papa fatto subitamente disaminare gli accusati diligentissimamente, si scoperse questa essere una novella senza fondamento nessuno, e vi ebbero di quegli, che pensavano ciò essere stato non con saputa, ma con ordine di Clemente, per avere cagione d' infamare appresso i principi i Fiorentini; la qual cosa come non fu allora veri-

simile, così non crediamo ora, che fosse vera. Il Papa, o non si fidando del Vicerè o dubitando della fine della guerra, o piuttosto per intertenere i Fiorentini, sappiendo quanto sospettavano di Malatesta, e che avevano stabilito di venire al cimento delle forze, fece per mezzo de' loro ambasciadori muovere pratiche d'accordo, sì dal Re di Francia e sì dal doge di Vinegia, dando nome, che manderebbe a Firenze il vescovo di Pistoia per fermare le condizioni. Aveva il Papa mortale sdegno e immortale odio contra quasi tutti i cittadini di Firenze, parendogli, che gli amici della casa l'avessono perfidiosamente abbandonato, e i nimici ingiuriosamente oltraggiato; e con tutto che fosse grandissimo simulatore, non poteva tenersi, ch' alcuna volta non isputasse alcun bottone, e trall' altre cose usava dire: *Io non sono così cattivo e crudele uomo*, *come mi tengono i Fiorentini*; *io mostrerò un dì a chi nol crede*, *che anch' io amo la patria mia*. Nè si potrebbe dire quanto i felici successi del Ferruccio l' affliggevano continuamente, nè meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Costui essendo commessario generale della Romagna Fiorentina, fece quello in questa guerra, il che non pareva, che fare si potesse; perciocchè egli con poca gente, e meno danari da pagarla, ma bene con molta industria, e maggiore animosità, venne più volte alle mani colle genti del signor Leonello da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e sempre diè loro delle busse; e quando

Mar-

Marradi si ribellò, egli vi corse colle sue genti, e non solamente fatto impiccare alcuni de' capi principali, che gli diedero nelle mani, levò l' assedio dalla rocca di Castiglione, la quale si teneva pe' Fiorentini, ma nel tornarsene, lasciatovi Filippo Parenti, il quale travagliò molto, e molto diversamente in tutto l' assedio, affrontò messer Balasso di Naldo, ed il capitano Cesare da Gravina, i quali andavano per soccorrerla, e gli misse in fuga con tutta la loro fanteria, e richiesto dal presidente, che si dovesse tra loro far pace, rispose, che stante la guerra pubblica, non dovevano pacificarsi i privati. E perchè messer Giorgio Ridolfi priore di Capua, uomo sopra ogni credere cirimonioso, l' aveva posta a lui, se alcuno l'ammazzasse, o desse prigione, egli ebbe ardimento, non so se per beffe o per da dovero di porre la taglia per bando pubblico a Papa Clemente, a chi lo facesse prigione, o ammazzasse, cosa, che io sappia o creda, non udita mai più. Per le quali cose il presidente, avuto dal campo Cesare da Napoli col suo colonnello, e da Roma i proprj cavalli della guardia del Papa, messe insieme dalle quattro alle cinquemila persone, e con sei pezzi d'artiglieria s' accampò dintorno a Castracaro, e gli diede la batteria, e la battaglia più volte; ma Lorenzo co' suoi soldati, e con parte de' terrazzani, si difese sempre coraggiosamente, cacciandoli d' in su le mura, dove erano saliti, e all' ultimo usciti della terra gli fugò con grand' uccisione, insino a i fini della chiesa, i

quali teneva di continuo tanto infestati, che il presidente lo mandò un' altra volta a ricercare per Giampagolo Romei da Castiglione Aretino suo segretario, se non di pace, almeno di tregua, tantochè si vedesse quello che la guerra principale partoriva; ed egli non avendo più danari nè modo da farne, alla fine con onestissime condizioni per la città, e per se gliele concedette. Costui, per dir quello ch' io avrei volentieri taciuto, mandò il capitano Piero Borghini all' ambasciadore Gualterotto, scrivendogli, che se a lui bastava l' animo di persuadere i mercatanti, e gli altri Fiorentini di Vinegia, a provvederlo di mille, o almeno di secento ducati, a se dava il cuore di fare in quel tempo un rilevantissimo servizio a beneficio della patria comune, e per assicurargli gli avrebbe loro, oltra la città, obbligato tutti i suoi beni, e di più quegli di Giorgio Ugolini giovane amorevole della patria, e di buone facultà, il quale si trovava con esso lui in Castracaro. Il Gualterotto, avendo sotto diversi colori tentato quand' uno e quand' un altro, gli rimandò Piero indietro, e rispose, che bisognava avere il mandato valido e autentico a potere obbligare la città; perchè il commessario, il quale nel vero si ritrovava a strettissimo partito, dopo alquanti giorni gli mandò a posta Giovanni de' Rossi con una sua lettera, e una de' signori dieci, e un' altra ne mandò messer Galeotto Giugni in nome suo e della comunità, le quali tutte pregavano caldissimamente, e con incredibile sommessione, che

fussono contenti di sovvenire, coll' esempio de' mercatanti di Lione, d' Inghilterra e di Fiandra, in qualche parte la patria loro, la quale in tante e tali calamità, quali e quante essi sapevano, si ritrovava, e massimamente essendo essi fatti cauti, e sicuri sì dal pubblico e sì dal privato, obbligandosi tutti insieme, e ciascuno di per se, che non perderebbono. Messer Bartolommeo avendo cotali lettere, e così fatta commessione ricevuto, ragunò un giorno in casa sua tutti i Fiorentini d' alcuna qualità, che si trovavano allora in Vinegia, i capi de' quali furono, Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Lodovico de' Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso di Giunta, e lette loro tutte tre le lettere, e ricordando loro la necessità e la carità della patria, gli pregò strettissimamente, che essendo essi tanti e tali, e la sovvenzione così piccola, non dovessono mancare di quello di che con tante preghiere e cauzioni, erano da loro signori in benefizio, anzi a salute della loro patria ricercati. Io mi vergogno a scrivere, che dopo un lungo ragionamento, avendo Matteo Strozzi detto, che se tutti gli altri s' accordassono di pagare la rata loro, esso non mancherebbe di sborsare la porzione sua, non si conchiuse cosa nessuna, perchè ciascuno degli altri pigliato animo da quelle parole rispose nel medesimo modo, e a Castracaro non si mandarono altri danari, che i cento ducati, i quali Piero Soderini, ricercatone da messer Galeotto Giugni, mandò cortesemente, e sen-

za farsi pregare, da Vicenza: a tali strettezze e stremità si conducono alcuna volta le repubbliche, ancorachè ricchissime; e tanto stimano gli uomini più un particolare bene, quantunque minimo, che un comune, ancorachè grandissimo; benchè io (sappiendo quant' era qualunque di loro danaroso, e che il Borgherino solo, oltre l'essere amator delle lettere, e persona molto gentile e cortese, se ne giocava le centinaia, e le migliaia per volta) vo pensando, che fussino ritenuti non tanto dall' avarizia, quanto dalla tema di non dispiacere al Papa, il quale aveva severissimamente proibito, che nessuno il quale, o avesse beni di chiesa o uffizi di Roma, potesse in modo alcuno soccorrere di cosa nessuna i Fiorentini, sotto pena di dovergli perdere issofatto, e senz' alcuna redenzione. Nè voglio non dire, che l'ambasciadore fu da molti di poco giudizio riputato, dicendo, ch' egli non doveva chiamare in cotal ristretto, nè Matteo, il quale oltre l'esser di natura, se non avaro, certo miserissimo, aveva dimostrato di tener maggior conto de' comodi privati, che de' pubblici; nè Tommaso di Giunta, il quale non avendo che fare de' fatti della repubblica, se ne stava, non meno avaro, che ricco, quasi sempre a Vinegia, occupato ne' grossi guadagni della sua, piuttosto utile, che onorevole stamperia, senza curarsi, benchè per altro fosse uomo di belle maniere, e di buon giudicio, come la città di Firenze, o libera o serva si vivesse. Mentre si facevano queste cose gli Aretini, disperatisi

dopo l'avere usato tutte le forze, e ingegni loro di potersi insignorire della cittadella, la quale stava loro non meno sul cuore, che in su gli occhj, mandarono a pregare il principe, che mandasse loro nuove genti, e tante artiglierie, che fussono bastanti a spugnare la fortezza, altramente essere impossibile, che guardassono la città e provvedessino ogni giorno il campo come facevano. Il principe, il quale, come si disse, aveva disegnato d'impadronirsi d'Arezzo, rispose loro artatamente, che se volevano disporsi a nolla gettare a terra, come aveva inteso, che avevano in animo di fare, ma mettervi dentro una buona guardia per farne poi nella fine della guerra, quanto la Santità di Clemente, e sua Maestà disponessero, manderebbe loro tutto quello che domandassono, altramente non s'aspettassono da lui sussidio nessuno, e così essere la mente del commessario Appostolico. L'oratore Aretino rispose, che scriverebbe a priori della città, e quanto da loro signorie commesso gli fosse stato, senza alcun fallo risponderebbe a sua eccellenza subitamente. Ma in questo mentre i commessari della cittadella, avendo logoro gran parte delle munizioni, e consumato poco meno che tutte le vettovaglie, e sforzati piuttosto che persuasi da provvigionati, i quali dicevano di non poter più, e di non volere sofferire tanti stenti e fatiche, mandarono fuori alli ventidue di maggio un loro cappellano chiamato ser Girolamo di Ponio, il quale offerse in lor nome a priori, che lascerebbono nella balía e

potestà loro la fortezza con tutte l'artiglierie e munizioni, solo che essi con tutti i soldati e con tutte l'armi e con tutte le robe, così loro proprie, come quelle di chiunche si fussono, che v'erano state rifuggite dentro, le quali in luogo di danari avevano consegnate per paghe a' soldati, se ne potessono liberamente uscire, e dovessono essere sicuramente accompagnati e condotti a salvamento nella città del Borgo. Queste condizioni furono da sei uomini sopra ciò deputati, accettate, e la notte seguente furono fermati i capitoli, e dati gli statichi per l'osservanza dell'una parte e dell'altra. Non ebbero prima gli Aretini avuto il possesso della fortezza, ch'eglino a furia di popolo, con incredibile studio, e letizia la rovinarono tutta e la disfecero infino dalle fondamenta, attendendo con ogni sollecitudine a tener fornito il campo di vettovaglie, di guastatori, e di tutto quello che potevano e sapevano. Iacopo Altuiti, giunti che furono al Borgo tutti quelli ch'erano nella cittadella, fece impiccare da Bernardo Giachinotti, che v'era commessario, tre di que' soldati, i quali erano stati cagione di renderla, e più n'arebbe fatti impiccare; ma i Borghesi per tema di non andare a sacco, fecero accordo segretamente cogli Spagnuoli, e a' tre di giugno si renderono e accettarono commessari in nome del Papa, tra quali v'andò Guglielmo di Piero Martelli, il quale dal governo di Scesi, ch'egli ebbe poi da Papa Clemente, fu, ed è ancora chiamato per soprannome il governatore. Per la qual cosa Bernar-

do Giachinotti e Domenico suo figliuolo, con molt' altri Fiorentini, che quivi si ritrovavano, furono costretti a fuggirsi, e si ritirarono a castel sant' Agnolo: ma tutti si partirono fra pochi giorni, perchè il duca d' Urbino, fatto domandare da loro se vi potevano stare sicuri, aveva risposto, che il Papa gli poteva comandare, e se n' andarono a Vinegia. Niccolaio d' Antonio da Filicaia capitano del Borgo si rimase nella Rocca, la quale era munitissima. I Fiorentini veggendosi di tutto 'l contado e distretto loro d' intorno intorno spogliati, eccetto solamente che di Pisa e di Volterra, ed essendo non meno dalle frodi degli amici, che dalle forze de' nemici combattuti, e non venendo di Francia altro che promesse, quando il Re riavuto avesse i figliuoli, nè volendo cedere alla fortuna, se prima non la sperimentavano coll'arme, si risolvettero dopo lunghe pratiche, per non si ridurre all' ultimo estremo, mancando oggimai loro tutte le cose, di mandare pel Ferruccio, il quale per le molte e maravigliose prodezze da lui fatte, le quali poco di sotto si racconteranno, s' aveva acquistato per tutto nome non solamente d'ardito e valoroso soldato, ma di prudentissimo e fortunatissimo capitano. Laonde avendolo di nuovo eletto a commessario generale di Volterra e di tutta la campagna del dominio Fiorentino, gli diedero la maggiore autorità e balìa, che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, infino a poter donar le città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo e con

quelle condizioni, che più gli paressero e piacessero. La commessione era, ch' egli lasciata guardata Volterra si trasferisse a Pisa per la via di Livorno quanto potesse prima, e quivi congiuntosi col signor Giovampagolo Orsino, e fatto più fanti e più cavalli, che possibile gli fosse, lasciasse otto insegne per guardia, e se ne venisse col restante verso Firenze, facendo la strada di Pistoia e di Prato, e in caso che gli venisse fatto di pigliare per la via l' una o l' altra, si fermasse quivi co' cancellieri, a' quali avevano dato ordine, e mandato danari, perchè l' accompagnassero, e con tutta l' altra gente; quando che no, se n' andasse alla volta di Fiesole, donde si pensa, che l' arebbono fatto entrare in Firenze per assicurarsi di Malatesta, e tentare la battaglia, o almeno aprire l' assedio, il che agevolissimamente riuscito sarebbe. Fu questo partito giudicato da alcuni, forse perchè fu infelice, temerario, o veramente non considerarono in che termini, e a che strettezza si ritrovava quella repubblica. Ma questo è il luogo, dove m' è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle cose, le quali degne di storia avvennero in que' tempi, o dentro o fuori della città e territorio di Volterra. Dico dunque, che la città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana, alquanto più inverso mezzo giorno, sopra un monte assai alto, e fu una delle dodici repubbliche antiche della lega de' Toscani, come i borghi e le rovine sue dimostrano di molto maggior circuito, ch' ella non è al presente; perciocchè il cerchio

delle mura, che noi veggiamo oggi, fu rifatto da Desiderio Re de' Longobardi, e mostra, che anticamente fosse la rocca della città, che gli antichi comunemente facevano nel mezzo delle città loro. Di Volterra vogliono alcuni, che ragioni Aristotile nel libro delle cose maravigliose a udirsi, quando disse, essere in Toscana una città molto potente posta sopra un monte, in sul quale è un colle pieno d'acque e di legname d'ogni maniera, la qual città egli chiama Inarea, i cui cittadini, temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno, davano ogn'anno i maestrati della loro repubblica agli schiavi, ch'eglino avevano pel passato fatti liberi; e credono, che 'l testo sia scorretto, perchè in luogo d'Inarea, si debba scrivere Volaterra; conciossiacosachè Strabone nel quinto libro della sua geografia chiami la città di sopra detta Volaterra, e la descrive quasi nella medesima maniera, che la descrive Aristotile, la quale descrizione è molto somigliante al sito della città antica di Volterra; ma che Aristotile non avesse la vera notizia del nome di questa città, e in cambio di Volaterra scrivesse Inarea. Volterra dunque venne la prima fiata sotto l'imperio de' Fiorentini l'anno 1372 perciocchè l'anno 1361 fu solamente raccomandata per dieci anni alla signoria di Firenze, e visse quietamente sotto l'imperio de' Fiorentini infino all'anno 1472, ch'ella da certi suoi cittadini per loro privati interessi fu fatta ribellare da' Fiorentini. e fu ripresa da Lorenzo de' Medici il vecchio, il quale andò

in persona a quell' impresa, e di nuovo ricondotta all' obbedienza del comune di Firenze; e da quel tempo insino all' anno 1529, che la guerra venne a Firenze, si portò sempre fedelmente e amorevolmente inverso i Fiorentini; di maniera che sentendo i Volterrani crescere il romore della guerra contra i Fiorentini, innanzichè l' esercito arrivasse a Firenze mandarono ambasciadori alla signoria a offerire tutte le forze loro, per quanto elle valevano, a mantenere quel reggimento, che allora governava la città di Firenze, e continuamente gli tennero un ambasciadore, al quale i Volterrani scrivevano giornalmente tutto quello, che accadeva quivi all' intorno, acciocchè egli, oltre al rappresentare tutta la comunità di Volterra, il che pareva necessario per tutti que' casi, che potessero avvenire, ragguagliasse ancora i dieci della guerra di tutto quello, che ne' luoghi intorno a Volterra avvenisse, e veggendo crescere la guerra continovamente contra la città di Firenze, ed insieme con quella il pericolo loro, perciocchè l' esercito ecclesiastico, ed imperiale, poich' egli era giunto alle mura di Firenze, e quivi fermatosi, aveva mandato più colonnelli per lo stato di Firenze, i quali avevano ridotto quasi tutto il dominio Fiorentino all' obbedienza dell' esercito di sopra detto. I Volterrani dunque veggendo, che il duca di Malfi, il quale insieme col signor Girolamo da Piombino capitano di quaranta cavalli, era stato mandato dall' esercito imperiale all' impresa di Valdelsa, dopo l' essersi insignorito del Pog-

gio imperiale, di Colle, di Poggibonzi, e quasi di tutte l'altre terre di Valdelsa, s'appresentava a Volterra, e andava predando e scorrendo tutto 'l paese all'intorno, con licenza del capitano di Volterra, il quale era Niccolò de' Nobili, fecero per difendersi da pericoli, che soprastavano loro, un maestrato di quattro cittadini, i quali si chiamavano i quattro della guerra, e dovevano aver seco cura della città, e pigliar tutti que' partiti, ch' ei giudicassero essere a proposito per salvezza della patria loro. Oltra di questo pur con licenza del medesimo capitano, armarono tutta la gioventù di Volterra, e la divisero in quattro compagnie, facendo d'ogni contrada della città una compagnia, a ciascuna delle quali dettero per capitano uno de' medesimi giovani della terra, e ogni sera una di queste compagnie faceva la guardia in piazza e per tutta la città: ed a queste quattro compagnie s' era aggiunta un' altra compagnia di circa cento soldati forestieri, pagati pure dalla comunità di Volterra, ai quali i dieci della guerra avevan dato per capitano Giulio Graziani dal borgo a san Sepolcro. Facevano oltre di questo fare le sentinelle su per le mura della città a molti contadini del contado Volterrano, comandati da loro per questa stessa cagione: fortificarono ancora tutta la città, e i borghi di quella in quel miglior modo ch' ei potettero, facendo fare fossi e bastioni in quei luoghi, ne' quali pareva, che facesse mestiero il farli, a i quali per fornirli il più presto, che fosse possibile, lavorarono con

grandissima sollecitudine tutti i cittadini Volterrani: condussero dentro alla città tutta quella maggior quantità di vettovaglie e di legumi, ch' ei potettero. Era in questo tempo podestà di san Gimigniano Giovanni Covoni, e aveva in quel luogo quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Paol Corso, Goro da Montebenichi, ed Ercole da Bresighella, e vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini, e darsi al duca di Malfi, non gli parendo potere stare sicuramente in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani si partì da san Gimigniano, e andossene a Volterra, dove fu da cittadini Volterrani in apparenza ricevuto volentieri, ma non vollero già alloggiare nella città i suoi soldati, ma dettero loro gli alloggiamenti ne' borghi fuor della terra; ne potette mai Giovan Covoni (che s'era preso da se stesso titolo di commessario) persuadere a Volterrani, che alloggiassero dentro alla città le quattro compagnie di soldati, ch' egli aveva menate seco, perchè egli sdegnato chiamò i quattro capitani di sopra detti delle sue compagnie, e comandò loro segretamente, che la mattina seguente all' aprir delle porte senza toccar tamburo e senza strepito, si ritrovassero in ordinanza alla porta di san Giusto, ed entrassero dentro, ed andassero alla volta della piazza de' priori, e che ciascuno de' capitani pigliasse un canto di quella, e vi mettesse la sua insegna. Perchè il capitan Goro prese la bocca della strada della via nuova, che sbocca in piazza, e la porta

del palazzo de' priori: laonde quella banda di soldati Volterrani, ch' era alla guardia della piazza cominciò a domandare i soldati del commessario Covoni, e dir loro; *che volete? che volete?* dai quali fu loro risposto, siccome era stato loro comandato dal commessario di sopra detto, che rispondessero; *vogliamo*, *come soldati della signoria di Firenze che noi siamo*, *alloggiare in questa terra*. Perchè quei Volterrani, ch' erano alla guardia della piazza, veggendo, che i soldati del commessario avevano prese tutte le bocche, e passi della piazza, s'uscirono della guardia di quella, ed alla sfilata se n' andarono con furia, coll' armi abbassate, alla porta del palazzo per entrargli dentro per forza; perchè i soldati del capitan Goro cominciarono, per non perder quella porta, ch' eglino avevano presa, a combattere con i Volterrani, de' quali ne furono uccisi due dal capitan Goro con uno spadone a duo mani, i quali erano fratelli, e colle picche basse innanzi agli altri cercavano di pigliar per forza la porta di sopra detta; perchè gli altri Volterrani, i quali erano prima alla guardia della piazza, si partirono di quivi senz' altro strepito, e se n' andarono alle case loro, e il capitano della fortezza, il quale era Francesco della Brocca Corso, avendo sentito questo romore, fece trarre certi colpi d' artiglieria al palagio de' priori; perchè egli cominciarono dalle finestre a raccomandarsi al commessario, e al capitano della terra, e a messer Bardo Altoviti, il quale era in piazza con esso loro,

pregandogli, che gli lasciassero uscire sicuri di palagio a far parlamento con loro, il che ottennero. Dopo il qual parlamento il commessario comandò al capitan Goro da Montebenichi, ed al capitan Paolo Corso, che s'uscissero di Volterra subitamente colle loro compagnie, e si ritornassero a loro alloggiamenti; perchè i duoi capitani protestarono al commessario di sopra detto, che questo suo comandamento era in danno della signoria di Firenze, e di lui medesimo, a i quali il commessario rispose, che riceveva tutti i protesti sopra di se. Onde i due capitani s'avviarono colle loro compagnie verso la porta di san Giusto, e perchè nel loro partire non nascesse tumulto alcuno, andarono con loro il capitano della terra, e messer Bardo Altoviti; e con tutto questo, mentrechè i detti due capitani se n'andavano colle loro compagnie inverso la porta a san Giusto, i Volterrani si messero insieme per affrontargli, ma il capitano della terra, e messer Bardo Altoviti di sopra detti riparavano a questo disordine, e i due capitani di sopra detti se n'andarono ne' borghi a i loro alloggiamenti. Ma appena furono usciti della porta di san Giusto, ch'eglino sentirono dentro in Volterra un gran romore, perciocchè i Volterrani s'erano messi in arme, e avevano affrontate le due compagnie di soldati, le quali erano rimase in Volterra, e le arebbono messe per la mala via, se il capitano di Volterra, e messer Bardo Altoviti non avessero riparato a quell' assalto; furono nondimeno feriti alcuni di loro, e gli altri fu-

rono forzati a ritirarsi inverso la fortezza, e uscirsi di Volterra per la porta del soccorso. Quei due capitani, a i quali era stato comandato dal commessario, che s' uscissero di Volterra, e ritornassinsi ne' borghi a loro alloggiamenti, sentendo di romore, che si faceva in Volterra, ritornarono alla porta di san Giusto per voler soccorrere quelle due compagnie, ch' erano rimase nella città, ed erano state assalite da Volterrani, ma non potettero dare a que' soldati aiuto nessuno, perciocchè trovarono la porta serrata. Quei soldati, i quali noi dicemmo, ch' erano usciti di Volterra per la porta del soccorso, girarono le mura, e pieni di sdegno se ne ritornarono anch' eglino a loro alloggiamenti vecchi, e la sera medesima tutte quattro le di sopra dette compagnie di soldati, si partirono de' borghi di Volterra, e s' inviarono verso Empoli; e la mattina di poi circa l' apparir del giorno, fu affrontata e rotta la compagnia del capitano Ercole da Bresighella dal colonnello del signor Pirro da castel san Piero, il quale parecchi giorni innanzi s'er' alloggiato colle sue genti tra Peccioli, Montopoli e Palaia; nella qual fazione fu ucciso il capitano Ercole di sopra detto, e l' altre tre compagnie si condussero salve in Empoli. Giovanni Covoni insieme con Niccolò de Nobili, pieno di paura si rimase in Volterra, e da' Volterrani gli fu sempre avuto grandissimo rispetto. I dieci della guerra avendo inteso il caso seguito a Volterra, e parendogli, che per l' errore di Giovanni Covoni del non aver fatto

alloggiare tutte e quattro le compagnie sue in Volterra, ella fusse quasi come ribellata, disegnarono mandarvi con nuove forze un altro commessario, il quale fu Bartolo Tedaldi con due compagnie di soldati. Fu ricevuto il commessario di sopra detto in Volterra quietamente, perciocchè egli vi era conosciuto assai, per esservi stato per l' addietro podestà; ma non vollero già i Volterrani accettar dentro alla città le compagnie, ch' egli aveva menate seco, ma le fecero alloggiare ne' borghi. Giovanni Covoni con que' cavalleggieri e colle due compagnie di soldati, ch' erano venute per iscorta con Bartolo Tedaldi; se ne ritornò a Firenze. Arrivò poco di poi in sul Volterrano il signore Alessandro Vitelli colle sue genti, le quali erano tredici compagnie di soldati, delle quali era commessario Taddeo Guiducci fuoruscito Fiorentino, ed avevano ridotto alla devozione del Papa il borgo a san Sepolcro, Anghiari, Montepulciano, e tutte le castella del Valdarno di sopra e di Valdichiana, e posaronsi parecchi giorni a sant' Anastasio, e in quelle ville allo 'ntorno, facendo prede, ed altri danni assai al paese; perchè seguirono tralle genti del signore Alessandro Vitelli, e i Volterrani alcune scaramucce con poco danno dell' una e dell' altra parte. Finalmente avendo ridotto alla devozione del Papa tutto il contado di Volterra, e messi per tutte quelle castella commessari in nome del Papa, Taddeo Guiducci mandò un trombetto in Volterra con lettere indiritte al consiglio di quella città, ricordando ai

Vol-

Volterrani i beneficj, ch' eglino avevano ricevuti dalla casa de' Medici, richiedendogli, che volessero venire all' ubbidienza del Papa, come avevano fatto tutte l'altre terre del lor contado, il che non facendo, protestava loro la guerra con tutti que' danni, ch' ella arreca seco. Fu risposto al trombetto, che per essere dirette le lettere, ch' egli aveva portate al consiglio della città, non gli si poteva rispondere infino a tanto, che non si radunava il consiglio, il che si farebbe l'altro giorno, e gli si darebbe risposta. Ragunossi adunque l'altro dì il consiglio, ed il popolo si messe tutto in arme in piazza. Furono nel consiglio duo pareri, una parte voleva accordarsi col Papa e l'altra no; quegli che non volevano l'accordo, dicevano, che se s'accordava colle genti del Papa, primieramente si faceva contro al costume antico della città, il quale era sempre stato di voler riconoscere per signore quegli, che regge il palagio di Firenze, e non si fuggiva per questo la guerra, nè il pericolo della città, conciossiacosachè si faceva nuova nimicizia colla fortezza, la quale si teneva per quello stato, ch' era allora in Firenze; quegli che volevano l'accordo dicevano, che la città era di già spogliata dalle genti del Papa di tutto il suo contado, e di già di verso san Miniato al Tedesco si moveva un altro colonnello per venire a danni de' Volterrani; onde si correva pericolo del sacco, e dell' ultima rovina della città, la quale sebbene era forte di sito, non aveva dentro tanti uomini, che la potessero difende-

re, e quegli pochi mal' atti alle cose della guerra, e peggio d'accordo. Finalmente si venne a questa deliberazione, che si creassero dieci cittadini, i quali insieme col commessario e col capitano di Volterra, vedessero di provvedere alla salvezza della città. Gli uomini adunque che furono eletti a trattar queste cose furono questi; Messer Paolo Maffei, messer Lodovico Landini, ser Agostino Falconcini, ser Giovanni Gotti, Lodovico Incontri, Giovanni Marchi, Mariotto Lisci, Michelagnolo Fei, ser Niccolò Laostelli e Niccolò Gherardi. Le due compagnie di soldati, le quali noi dicemmo di sopra, ch' erano venute con Bartolo Tedaldi commessario a Volterra, ed erano state alloggiate ne' borghi, veggendo appressarsi a Volterra le genti del Papa, parendo loro di non esser bastevoli a guardargli e difendergli dalle genti di sopra dette, richiesero al commessario, che gli facesse alloggiar dentro alla città; perchè la compagnia di Sandrino Monaldi fu alloggiata in Volterra nella strada, alla quale i Volterrani dicono Firenzuola, e quella di Francesco Corso nel convento di san Francesco. Il capitano Giulio Graziani, il quale non s' era mai impacciato di que' travagli, ch' erano strati tra 'l commessario Covoni ed i Volterrani, si stava alloggiato co' suoi soldati nel convento di sant' Agostino; ma non parendo a Francesco Corso d'essere alloggiato sicuramente nel convento di san Francesco, temendo de' Volterrani, volle 'l suo alloggiamento più presso alla cittadella; onde fu alloggiato intorno a san Piero; ma nè per la partita del-

le due compagnie de' soldati furono abbandonati i borghi, perchè gli abitatori di essi non si partirono, ma gli facevano continuamente le guardie, solamente sgomberarono tutte le loro robe dentro alla città. Quei dieci uomini, quali noi dicemmo di sopra, ch' erano stati eletti dal consiglio di Volterra per aver cura insieme col commessario e col capitano della terra, di salvar la città, si ragunarono il giorno medesimo, e mandarono un trombetto al commessario Guiducci a fargl' intendere tutto quello, che s' era fatto, e chieder tempo a risolversi, ed in questi dì mandarono più volte ambasciadori in campo per accordarsi seco, ma non si trovando modo di convenire, il qual fosse con onore della signoria di Firenze, il commessario, ed il capitano di Volterra, veggendo la inclinazione de' Volterrani a ribellarsi, e che eglino volevano accordare co' nimici in ogni modo, nè parendo loro aver tante forze da potervi rimediare, avendo le genti nimiche sulle porte di Volterra, ritirarono tutti i soldati inverso la cittadella, nella quale eglino si rifuggirono. I dieci uomini adunque veggendosi liberi della presenza del capitano e del commessario, fecero tre ambasciadori al commessario Guiducci con autorità assoluta di comporre con lui in quel miglior modo, ch' ei potevano, e del contratto di quest' autorità fu rogato messer Iacopo Polverini da Prato allora cancelliere di detta comunità, sotto 23 di febbraio 1529, e gli ambasciadori, che furono eletti, furon questi. Ser Agostino Falconcini,

Giovanni di Francesco Marchi e Mariotto d'Ottaviano Lisci, i quali a 24 giorni di febbraio del medesimo anno partirono di Volterra, e se n' andarono a Villamagna, luogo lontano dalla città cinque miglia, laddove si trovava Taddeo Guiducci, e capitolarono seco in questa maniera di sotto scritta. *Primieramente, che s' intendesse dover esser salvi il commessario de' soldati, ch' erano in Volterra, Bartolo Tedaldi ed il capitano di Volterra Niccolò de Nobili, e tutti i soldati, e altri Fiorentini e forestieri, che allora fussero nella città e contado Volterrano, con tutte le loro armi, insegne, arnesi e robe di qualunche sorte, e che potessero star sicuri in Volterra, e partirsene, volendo, per andare, laddove più loro piacesse da Empoli in fuori; e che i Volterrani non fussero tenuti a ricevere nella città loro, o nel contado di quella, soldati o cavagli d' alcuna sorte ad alloggiare a discrezione, ne anco con pagamento. Che i Volterrani, e gli uomini del lor contado non fussero tenuti andare ad alcuna fazione di guerra in persona, ma solamente fossero obbligati a mandar marraiuoli, quando ne facesse di mestieri all' esercito ecclesiastico e imperiale, e tutte quelle vettovaglie, che sopravanzavano alla città, per i prezzi, che corressero, ed a giudizio del commessario, che tempo per tempo fosse in Volterra. Che la comunità di Volterra seguitasse di vendere il sale due soldi di bianchi la libbra infino a tantochè fosse*

finita la guerra di Firenze, de' quali un soldo appartenesse alla comunità di Volterra, e l'altro al commessario generale dell' esercito del Papa, il quale era Bartolommeo Valori, e per lui ricevesse il soldo di sopra detto il commessario, che di tempo, in tempo fusse in Volterra. Fosse tenuta ancora la comunità di sopra detta vendere all' esercito ecclesiastico ed imperiale tutta quella quantità di sale, che facesse di mestiero a quell' esercito, e di questo sale dovesse aver la comunità di sopra detta un quattrin bianco per libbra, quando lo consegnava, ma non potesse vendere, nè dare in maniera alcuna sale senza polizza del commessario general del campo, o di chi egli deputasse sopra ciò, intendendosi e dichiarandosi questo, che le paghe del sale, che allora si trovavano in Volterra confessate e pagate, si stessero in quel luogo, dov' elle erano, insino che la guerra di Firenze fosse terminata. Oltre di questo, che tutti i capitoli, privilegi, spedizioni, libertà, moie e gabelle sute concesse insino allora alla comunità, e uomini di Volterra dalla signoria di Firenze, s' intendessero confermate per sempre con quelle dichiarazioni, condizioni e patti, che in que' privilegi si contenevano. Che al governo di Volterra, e suo contado e pendici, non si potesse mai per alcun tempo deputare altri che un cittadino Fiorentino, e che al presente si deputasse per commessario generale di quelle terre e suo contado, con piena autori-

tà Ruberto Acciaiuoli con il medesimo salario, che allora aveva il capitano di Volterra Niccolò de Nobili, e non altro, e stesse in Volterra il commessario di sopra detto tanto tempo, quanto durasse la guerra di Firenze, o insin tanto non fosse altramente deliberato da chi ne avesse l' autorità. Oltra di questo, che i crediti di coloro, di chi s' era servito Bartolo Tedaldi, i quali non fossero acconci alle tasse de' Volterrani, si finissero d' acconciare a conti della comunità di Volterra, per iscontare di mano in mano al tempo de' pagamenti delle tasse della comunità di sopra detta; e che quanto al governo di Volterra e suo contado e pendici s' intendesse esser riservato a Volterrani il poter capitolar col Papa, in che modo eglino dovessero vivere. Che le chiavi delle porte della città di Volterra stessero in mano del commessario, che di tempo in tempo fosse al governo di quella città. Che tutte le persone de' Volterrani, e loro bestiami e altre robe, le quali fossero allora fuori dello stato di Firenze, fossero salve e sicure delle genti del Papa e dell' Imperadore. Che a tutti i Volterrani fosse lecito vendere insino in tre paghe di sale fuori dello stato Fiorentino, oltre a quello fossero tenuti dare al reggimento di Firenze per quel prezzo, che paresse loro, quando vendessero il sale di sopra detto. I quali capitoli furono sottoscritti dagli ambasciadori Volterrani, da Taddeo Guiducci, da Bartolommeo Valori, e ultimamente confermati da

Papa Clemente per un suo breve. Fermati adunque i capitoli dell' accordo il medesimo giorno de' 24 di febbraio, gli ambasciadori se ne tornarono in Volterra, la dove insieme con loro andò Ruberto Acciaiuoli eletto, come s'era detto di sopra, commessario di Volterra, e seco erano otto cavalli, e alquanti soldati; e Niccolò de Nobili, il quale prima era capitano di Volterra, ed era dalla fortezza ritornato nella città, intesa la venuta di Ruberto di sopra detto, si ritornò in cittadella, e portò seco le chiavi delle porte della città. Le tre compagnie ancora de' soldati forestieri, le quali noi dicemmo di sopra, ch' erano state ritirate dal commessario Tedaldi sotto la cittadella, gli si ritirarono dentro. L' altro giorno poi che fu a venticinque di febbraio la fortezza cominciò a mostrarsi nimica della città, e tirare contro di quella certi colpi d' artiglieria. Ruberto Acciaiuoli giunto che fu in Volterra per farsi i Volterrani amici, volle, che le chiavi delle porte della città, le quali s' erano rifatte di nuovo, stessero in mano de' priori, ancorachè secondo il tenore de' capitoli, le dovessero stare in mano sua, e attendeva quanto egli poteva e sapeva il più a concitare gli animi de' Volterrani contro della cittadella, e a questo usava per strumenti Agnol Capponi, Giovanni de Rossi, Giuliano Salviati e Lionardo Buondelmonti fuorusciti Fiorentini. Perchè i Volterrani mandarono a chiedere aiuto al signore Alessandro Vitelli, il quale dopo la ribellione di Volterra era venuto colle sue genti verso l' Aiatico, e

mandarono per il contado Volterrano a far fanteria, e nella città diedero danari a circa trenta soldati, de' quali fu fatto capitano Gigi de Rossi, il quale del continuo fece le guardie intorno alla cittadella. Venne poco di poi in Volterra il signore Alessandro con dieci capitani e sessanta soldati, col consiglio de' quali si fecero bastioni in più parte della città, le quali sono inverso la fortezza, e fra l'altre fecero un cavaliere in quel luogo della città, che si chiama castello: turarono le bocche di certe piccole strade, che riguardavano la fortezza, e rimurarono tutti gli usci e le finestre, ch' erano volte verso di quella, e ne fecero archibusiere per poter quindi tirare a soldati della cittadella, quando volessero uscire nella città: messero una moschetta in sur' un cavaliere, ch' eglino avevano fatto in una casa sopra san Pier vecchio, e con quella tiravano nella fortezza, e duoi altri cavalieri fecero uno in sulla torre del Capitano, e un altro in sulla torre degli Scaltri, la quale è presso a san Piero nuovo, e sopra ciascun di questi cavalieri messono una moschetta per offender con essa quegli della cittadella. Nel mezzo di questi travaglj ammalò Ruberto Acciaiuoli, di maniera ch' egli deliberò di partirsi di Volterra, onde in suo scambio fu eletto commessario di quella città Taddeo Guiducci, il quale veggendo, che in Volterra bisognava tener più guardia di quella, che allora gli si trovava, per il sospetto che s' aveva, che i Fiorentini non cercassero per mezzo della cittadella di ripigliar Volterra; de-

liberò insieme col signore Alessandro Vitelli di soldare ancora dugento fanti, oltre a quegli ch' erano allora in Volterra, la metà de' quali dovesse pagare egli, e l' altra metà i Volterrani: e dato tutti questi ordini, il signor Alessandro si partì di Volterra, e lasciò per capitano di quelle genti, che dovevano stare alla guardia di quella città, Giovambatista Borghesi da Siena, il quale mescolò i detti dugento fanti, che si erano soldati insieme con quegli, ch' erano prima nella città, e gli divise in due compagnie, all' una delle quali dette per capitan Carlo della Cesta, e all' altra Cammillo Borghesi; e veggendo quindi a qualche giorno, che questi non bastavano alla guardia della città, soldò altri cento fanti, a' quali dette per capitano Carlo Mannucci. Mandarono oltra di questo i Volterrani ambasciadori in campo a chiedere polvere e artiglieria, e furono loro dati cinque bariglioni di polvere, e promessi certi sagri, i quali erano in Siena, ognivolta che ne avessero bisogno: onde e' mandarono ancora di volontà del commessario generale del campo, un ambasciadore a Siena a chiedere similmente artiglieria e munizioni, il quale fu udito benignamente dalla balía, e offertogli quante artiglierie e munizioni volevano i Volterrani, e non bastando quella, ch' era in Siena gli promessero di fondere le campane per farne artiglierie, per prestarle a Volterrani, purchè eglino gli assicurassero di renderle loro, serviti che se ne fossero. Mandarono ancora ambasciadori a Papa Clemente, il quale

in questi tempi si trovava in Bologna, per confermare i capitoli dell' accordo, ch' eglino avevano fatto con Taddeo Guiducci, i quali furono questi: Messer Mario Maffei vescovo di Cavaglione, che in quel tempo era in Bologna, ser Agostino Falconcini e Giovanni Marchi, e con loro andarono dodici giovani Volterrani molto bene a ordine, i quali furono veduti dal Papa molto volentieri, e uditi benignamente, e furono loro sottoscritti i capitoli di sopra detti di sua propria mano, e dato loro un breve, la copia del quale non mi è paruto fuora di proposito mettere in questo luogo.

Clemens Papa VII dilecti filij salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Oratores vestri, cum a vobis literas reddidissent, pluribus verbis vestram apud nos devotionem, et fidelitatem exposuerunt, quæ quamvis non inexspectata nobis acciderit, gratissima tamen atque acceptissima fuit. Itaque, et illos benignissime vidimus, et omnia quæ ad incolumitatem vestram pertinent, quantum cum Domino possumus, illis policiti sumus, devotionemque vestram hortamur, ut in sententia permanere velitis, a nobisque omnia proponatis, quæ vestra observantia, maximaque devotio promeretur. Datum Bononiæ sub Annulo Piscatoris di 26 martij 1530. Pontificatus nostri anno VII.

Il qual breve recato in volgar Fiorentico dice così;

Diletti figliuoli salute e Appostolica Benedizione.

Gli ambasciadori vostri avendoci consegnato le vostre lettere, con molte parole ci hanno esposta la fede e devozione vostra verso di noi, la quale ancorachè non ci sia stata nuova, ci è stata nondimeno gratissima e acettissima. Per tanto noi gli abbiamo veduti benignissimamente, e abbiamo loro promesso per quanto noi possiamo coll' aiuto del signore, tutte quelle cose, che s' appartengono alla salvezza vostra, e confortiamo la vostra devozione, che voglia star ferma in questo proposito, e rendersi certi di dovere ottenere da noi tutto quello, che merita la vostra grandissima devozione e osservanza verso di noi. Dato in Bologna sotto l'Anello del Pescatore a dì 26 di marzo 1530. l'anno VII del nostro Pontificato.

In questo mezzo i Volterrani, ch' erano alla guardia de' bastioni, i quali noi dicemmo di sopra, ch' erano fatti intorno alla cittadella, attendevano giorno e notte a ingiuriare con brutte parole, e disoneste Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili, e quei soldati, ch' erano con loro in cittadella, dai quali era loro, non meno disonestamente risposto, che essi avessero con parole ingiuriato altri, e fecesi nella

città, e fuori trall' una e l' altra parte qualche scaramuccia con poco danno di ciascuna delle parti. Trasse ancora quasi ogni giorno e ogni notte la fortezza nella città di molti tiri d' artiglieria, i quali fecero poco danno, perciocchè nella fortezza non era altra artiglieria, che un quarto cannone, e certi sagri, ed altri pezzi piccoli; conciossiacosachè tutta l' artiglieria buona, e d' importanza, ch' era in quella fortezza n' era stata cavata per la guerra, che al tempo di Papa Lione s' era fatta a Urbino, ne mai gli era stata rimessa, di maniera che a Volterrani feciono più danno i sassi, che con i mortai erano tratti dai soldati della fortezza nella città, i quali danneggiavano assai le case de' Volterrani, che non fecero l' artiglierie. Ma cominciandosi nella cittadella a patire di vettovaglie, perciocchè quando Volterra si ribellò gli si rifuggirono molte bocche disutili di Fiorentini, e altri, i quali erano prima nella città, di maniera che nella fortezza erano in tutto circa cinquecento persone, delle quali non ve n' erano più che centotrenta in circa atti a combattere, perciocchè la maggior parte de' soldati, che noi dicemmo, che s' erano ritirati in cittadella, se n' erano, per non patir disagio, e correr pericolo, usciti, secondo il costume corrotto, e non mai a bastanza biasimato, de' soldati moderni, parte de' quali se n' erano venuti in Volterra a toccar danari in quella città, e parte in campo. Perchè quelli della fortezza cominciarono a muovere ragionamenti d' accordo col commessario Guiducci,

e co' Volterrani, e finalmente a' sette di marzo conchiusero insieme una tregua per due mesi con queste condizioni; che l'uno non dovesse offender l'altro, e che i Volterrani dovessero pagare a Bartolo Tedaldi commessario della cittadella scudi trecento, e dargli tutte quelle vettovaglie, che giornalmente bisognassero per quegli, ch'erano nella fortezza, i quali le dovessino pagare il giusto prezzo, e che in Volterra non potesse venire per dette vettovaglie, se non sei provvigionati per volta, ma che i Fiorentini gli potessero venire a lor piacere. I quali capitoli furono sottoscritti da tutte due le parti, le quali s'obbligarono d'osservargli sotto alcune pene, nel qual tempo ciascheduna delle parti attendeva a fortificarsi; perchè i Volterrani fecero i cavalieri e bastioni di sopra detti, e tra gli altri quel di castello. Laonde il commessario Tedaldi fece intendere di cittadella per un trombetto al commessario di Volterra, ch'egli non osservava i capitoli della tregua, facendo fare i bastioni in castello, il quale negò d'aver fatto cos' alcuna contro a capitoli di sopra detti, e che se egli se ne voleva certificare mandasse uno de' suoi uomini a vedere quel che s'era fatto, la qual cosa il commessario Tedaldi non volle fare altrimenti, ma cominciò di nuovo a far tirare nella città assai colpi d'artiglieria, e di mortai, e a fare scaramucciare di nuovo con quegli di Volterra dentro e fuori della città. Della qual cosa i Volterrani dettero subitamente avviso in campo a Bartolommeo Valori,

e similmente a i loro ambasciadori, che si trovavano allora in Bologna, i quali se ne dolsero col Papa, che mostrò d'averlo molto per male, di maniera che disse loro, che un giorno farebbe spiantar quella cittadella a ogni modo, ma che per allora aveva ordinato a Bartolommeo Valori commessario del suo esercito, il quale in que' giorni era venuto in poste da Bologna, quel che si dovesse fare delle cose di Volterra, laddove gli ambasciadori Volterrani a tre giorni d'aprile si ritornarono tutti, e portarono con loro quel breve, il quale noi dicemmo di sopra, che il Papa aveva fatto loro, solamente il vescovo Maffei si rimase a san Gimignano con ampia autorità di commessario, la quale egli aveva avuta dal Papa, sopra tutto il dominio Fiorentino. In Volterra in questo tempo si seguitava di trarre assai colpi d'artiglieria l'un l'altro, e di scaramucciare insieme; onde i Volterrani per potere più sicuramente affrontare i soldati della fortezza, quando uscivano fuori di quella, dalla parte ch'è fuori della città, fecero fare due postierle alle mura, l'una in quella parte d'esse, ch'è verso Firenzuola, e l'altra verso i ponti, e quindi uscivano a scaramucciare con i soldati di sopra detti, e in quelle, dove potevano essere offesi dalla fortezza, facevano certe trincee, dopo le quali stavano sicuri da colpi d'artiglieria, che la cittadella traeva loro, ed acciocchè i soldati di quella non potessero, senza essere scoperti uscire di cittadella, e venire in Volterra, tenevano continuamente una guardia in sulla tor-

re del capitano, la quale facesse cenno colla campana a i Volterrani, quando vedeva uscir soldati della fortezza, e venire in Volterra, i quali molto più volentieri uscivano di cittadella da quella banda, ch' è fuori di Volterra, sì perchè meno potevano essere offesi da' Volterrani, sì ancora, perciocchè bisognando loro, più comodamente potevano esser soccorsi dalla fortezza. In queste tante scaramucce, che seguirono tra' soldati, e quegli di Volterra, non seguì altro danno d'importanza, se non che a due giorni d'aprile i soldati della fortezza uscendo di quella andarono verso san Lazzero, e fecero un' imboscata presso a quella postierla, la quale noi dicemmo, che i Volterrani avevan fatta verso Firenzuola, di maniera che uscendo i Volterrani fuora della città per la postierla di sopra detta, per affrontare que' soldati, i quali erano usciti della fortezza, e non erano messi in aguato, furono da quelli tirati nell'imboscata di sopra detta, dove fu ucciso il capitano Cammillo, e ferito il capitano Girolamo in una coscia, e la compagnia del capitan Cammillo fu data a Fabbrizio Borghesi; ed un' altra fiata uscendo fuori quegli della fortezza, i Volterrani uscirono per la postierla de' ponti per affrontargli, dove fu da un tiro d'artiglieria ucciso l'alfiere del capitan Carlo Mannucci, Taddeo Guiducci insieme co' Volterrani desiderando di pigliar la fortezza, innanzichè ella fosse altramente soccorsa, mandarono di nuovo un ambasciadore a Siena in nome de' Volterrani a pregare i Sanesi, che volessero dar loro

quell' artiglieria, ch' eglino gli avevano promessa, i quali di nuovo dissero, che la volevano prestar loro a ogni modo, ma per allora non potevano, perciocchè in que' giorni era venuto nel lor contado Fabbrizio Maramaldo con circa quattromila soldati per andare in campo, ed erasi fermo colle sue genti presso a Siena, laddove faceva danno assai, perchè insino a tanto, ch' egli non si partiva del loro paese, non potevano dare altrimenti l' artiglieria a' Volterrani. Dall' altra parte Bartolo Tedaldi desiderando di ripigliar Volterra mandò a Pisa a chiedere cinquecento fanti, poichè da Empoli dove egli aveva ancora mandato a chiedere aiuto, non era stato soccorso. Fugli risposto da Pisa, che se egli non mandava almeno trecento fiorini per poter soldare le fanterie, ch'egli chiedeva, non era possibile mandargliele altrimente; e tornando quegli che portava questa risposta da Pisa, per la via di Vada fu preso da Volterrani. Mandò ancora il commessario Tedaldi lettere agli uomini delle Pomarance a confortargli, che volessero tornare alla devozione della signoria di Firenze, dalla quale sarebbe riconosciuta la buona mente loro verso la città di Firenze; conciossiacosachè quella signoria sapesse molto bene, che quel ch' eglino avevano fatto, era stato fatto da loro per forza. Gli uomini delle Pomarance ritennero coloro, che avevono portato dette lettere, i quali erano duoi, ed insieme colle lettere di sopra dette gli dettero nelle mani d' Agostino Martelli, il quale v' era stato mandato per com-

commessario da Taddeo Guiducci, quando quel castello s'era accordato seco, e venuto alla devozione del Papa, il quale mandò i due uomini di sopra detti, insieme colla copia delle lettere, ch'egli aveva avute dagli uomini delle Pomarance a Taddeo Guiducci commessario di Volterra, il quale, poichè gli ebbe disaminati diligentemente, gli fece tutti due impiccar per la gola, e le lettere mandò in campo a Bartolommeo Valori, il quale essendo di que' dì tornato da Bologna in campo, e desiderando d'assicurarsi di Volterra pigliando la fortezza, mandò Luigi de' Medici a Genova a richiedere a Genovesi per parte del Papa artiglieria, per battere la cittadella di Volterra; la quale gli fu subitamente da loro conceduta, e fatta mettere in acqua a porto Venere, e a dì diciotto d'aprile arrivò alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla per ciascuno, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro con trecentoventi palle di ferro. Taddeo Guiducci, avendo inteso l'arrivo di quest' artiglieria a Bibbona, mandò subitamente là marraiuoli, bufoli, ingegneri, e altre cose necessarie per condurla a Volterra, laddove ella arrivò in pochi giorni, e fu da Volterrani ricevuta con grandissima festa e allegrezza, ancorachè in quel giorno quelli della fortezza tirassero assai colpi d'artiglieria alla torre del capitano, ma non fecero molto danno, e avendo inteso per un fante mandato da Volterrani a Colle con lettere, il quale era stato preso e menato in cittadella, che in Vol-

terra erano arrivate l' artiglierie di sopra dette, attendevano a far ripari dentro alla fortezza, e non uscivano più fuori di quella a scaramucciare co' Volterrani; ma mandarono subitamente a Firenze a farlo intendere a' dieci della guerra, e a chiedere loro aiuto; a' quali parve la cosa d'importanza, perciocchè se la fortezza di Volterra si perdeva, rimaneva Pisa in grandissimo pericolo; conciossiacosachè ella sarebbe stata accerchiata da tutte le parti, da quella d' Empoli in fuora, da' nemici, essendosi perduto tutto il resto del dominio Fiorentino. Deliberarono per tanto di mandare a soccorrer la fortezza di Volterra Francesco Ferrucci commessario d'Empoli, il quale, come di sopra si è detto, aveva difeso quella terra valorosamente, e fatto con suo onore molte fazioni colle genti del Papa e dell' Imperadore; la qual cosa acciocchè egli potesse più comodamente fare; gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati con Andrea Giugni, il quale avevano eletto commessario in Empoli in luogo del Ferruccio, ed erano i capitani delle cinque compagnie sopraddette, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone e Giovanni Scuccola; tutti e tre dal borgo a san Sepolcro. Partirono dunque queste genti di Firenze a mezza notte, e uscirono per la porta a san Pier Gattolini, e si volsero alla prima strada, che è a man dritta, e va su per il colle delle Campora e di Colombaia, dove riscontrarono le sentinelle de' nimici, delle quali ne uccisero alcune, l'altre che rimasero vive leva-

rono il romore, e fecero dare all' arme. Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell' esercito de' nemici, ma in più parti, perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri, e per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i capitani, che all' uscir della porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Girolamo Accorsi d'Arezzo, cognominato il Bombagliano, giovane allora di prima barba, ma pro della persona, e di gran cuore, e gli dissero, che s' ingegnasse di trovare quei soldati, ch' erano sparsi per quelle colline chi in quà e chi là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline, dove e' vedeva certe corde d' archibuso accese, e arrivato là, dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que' soldati, i quali avevano camminato innanzi agli altri, e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri, i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri, e gli ricondusse a loro capitani, i quali con quelle poche genti, ch' erano loro rimase, s' erano fatti a poco a poco innanzi, e così cominciarono a camminare tutti insieme, tantochè all' alba arrivarono sul fiume della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria e fanteria dell' esercito nimico, che il principe d'Orange aveva lor mandate dietro, co' quali combat-

terono valorosamente, di maniera che senza danno alcuno passarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare sopra quelle colline inverso Empoli, avvisandosi d'avere ormai passati tutti i pericoli; ma quando giunsero sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltati dai medesimi co' quali durarono a combattere fin' alla torre de' Frescobaldi continuamente, nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato, e se il Ferruccio non avesse avuto l'avviso di questo assalto, e non fusse uscito d'Empoli con buon numero di soldati a piè e a cavallo a riscontrargli e soccorrergli, sarebbono stati tutti uccisi e fatti prigioni da' nemici, i quali veggendo venire il soccorso del Ferruccio, si ritirarono, ed egli colle sue genti e con quelle ch' egli aveva soccorse, se ne ritornò in Empoli; ed al Bombaglino, per aver egli (siccome di sopra è detto) rimesse insieme di notte valorosamente quasi tutte quelle genti, ch' erano uscite di Firenze, donò un cavallo, una collana d'oro e una celata; e stette di poi in Empoli due giorni, e la mattina de' venzette d'aprile quattr' ore innanzi giorno, con sette compagnie di fanteria, i quali erano circa millequattrocento, e con quattro compagnie di cavalleggieri, i quali erano circa dugento, si partì d'Empoli, e lasciogli alla guardia Andrea Giugni di sopra detto con quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini, il quale fu anche da lui fatto sergente

maggiore, Bacchino Corso ed il conte d'Anghiari. I capitani delle compagnie, che uscirono d'Empoli col Ferruccio furono, Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scuccola dal borgo a san Sepolcro, Goro da Monte Benichi e Tommè Siciliano. I quattro capitani de' cavalleggieri furono il signore Amico d'Arsosi Orsino, Iacopo Bichi, il conte Gherardo della Gherardesca e Musacchino, ed innanzichè 'l Ferruccio partisse d'Empoli per andare a Volterra, comandò a ciaschedun soldato, che portasse seco del pane per due giorni; condusse oltra di questo con queste genti, circa venticinque o trenta marraiuoli con picconi e altri strumenti da spugnar terre, una soma di polvere fine d'archibusi, due some di corda cotta e tre some di scale; e con questi soldati, e con questi provvedimenti arrivò a Volterra il giorno medesimo de' venzette d'aprile a ventun' ora, non avendo per la strada ricevuto impedimento alcuno da' nemici: e subitamente, ch' egli giunse a Volterra, fece entrare tutta la sua fanteria nella fortezza per la porta del soccorso, e fece smontare da cavallo tutti i cavalleggieri, e cavar le selle a' cavalli, ed in questa maniera per la medesima porta gli messe nella fortezza, e quivi dette ordine, che si rinfrescassero alquanto, il che malagevolmente arebbe potuto fare, se non fusse stato la provvisione del pane, ch' egli aveva portata seco, perciocchè nella fortezza non trovò più che sei barili di vino, e tanto pane che ne toccava a fatica un mezzo per uno.

Ma poichè i soldati ebbero mangiato e riposatisi un poco, il Ferruccio gli fece mettere in ordinanza per combattere i bastioni, che i Volterrani avevano fatto intorno alla fortezza, assaltandogli valorosamente colle scale, e così in breve tempo gli prese insieme con tutta Firenzuola, ancorachè i soldati, che vi erano alla guardia gli difendessero valorosamente, di maniera che di loro ne morì circa sessanta, e tra gli altri il capitano Cento fanti, ed il capitano Fabbrizio Borghesi ambidue di Siena; e di quegli del Ferruccio nè morì circa dodici o quattordici, de' quali uno fu il capitano Balordo dal borgo a san Sepolcro; ed in questa fazione il capitano Goro da Montebenichi guadagnò l'insegna del capitano Fabbrizio di sopra detto, della quale era alfiere Iacopo Miniati. Ed avendo presi i luoghi di sopra detti arrivò alla piazza di sant' Agostino, laddove i Volterrani avevan fatto tutto il loro fondamento, perciocchè avevano forate le case di maniera che l' una entrava nell' altra, onde offendevano le genti del Ferruccio, senza potere essere offese da loro, e avevano messo due pezzi d'artiglieria a ridosso di quella trincea, la qual era sulla piazza di sopra detta, e quindi tiravano alle genti del Ferruccio, di maniera che le cominciarono a temere, e non poco de' nimici, il che veggendo il Ferruccio imbracciò una rotella, e fecesi innanzi con una testa di cavalleggieri armati a piede con una picca per uno in mano, e con certe lance spezzate, le quali egli aveva seco, e dando

delle fedite a tutti i suoi soldati, i quali ei vedeva ritirirarsi indietro, prese finalmente il bastione di sopra detto, ed in questa maniera essendo arrivato in testa della via nuova, cominciarono dall' una banda e dall' altra di quella via a rompere i muri delle case, e così entrare dell' una nell' altra, tanto ch' ei s' insignorì di tutta la via nuova, ed essendo le cose in questo stato sopravvenne la notte, sicchè non si potè andar più avanti, massimamente che le sue genti erano stracche, che non si reggevano quasi più in piè: Perchè egli fece tirarè que' duo pezzi d' artiglieria, che i Volterrani avevano messo in testa della via nuova, sotto la fortezza, e mettere le sentinelle per tutto, dove faceva di bisogno, ed alla guardia della piazza lasciò il signore Cammillo da Piombino, il quale con certi Corsi, e altri soldati e capitani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio, e con lui lasciò tre compagnie di soldati, e così bisognò stare tutta notte in arme. La mattina di poi, che furono i ventotto d' aprile, il Ferruccio messe di nuovo in ordinanza tutte le sue genti in Firenzuola, insieme con i suoi cavalleggieri, i quali egli aveva fatti tutti smontar da cavallo per combattere il resto della città; e fece mandare un bando, che dava Volterra a sacco a soldati, se eglino la pigliavano per forza, e confortogli oltra di questo colle parole a portarsi valorosamente. I Volterrani dall' altra parte ancorachè tutta notte avessero fatto bastioni, e sbarrate le strade per le quali dovevano passare i soldati del Ferruccio, e mes-

sigli certi pezzi d'artiglieria grossa, ed i loro soldati alla guardia, i quali erano circa cinquecento, veggendo nondimeno, che il Ferruccio con i suoi soldati veniva alla volta de' loro ripari animosamente, e tanti de' loro morti per le strade, e perduta buona parte della città; e che quei Fiorentini, i quali noi dicevamo di sopra, che gli avevano messi al punto contra la fortezza, gli avevano abbandonati, fuggendosi di Volterra, invilirono; del che accorgendosi il commessario Guiducci, mandò un tamburino al Ferruccio a fargl' intendere, ch' egli desiderava di parlargli, ed a pregarlo, che infinochè egli non gli parlava, l'una parte e l'altra si ritenesse dal combattere, di maniera che il Ferruccio dette la fede a Taddeo Guiducci, al capitano Giovambatista Borghesi, e a tutti que' Volterrani, che venissero con loro a parlargli, di non gli offendere, de' quali ne venne quattro. Giunti che furono questi sei alla presenza del Ferruccio gli domandarono quello che voleva da loro, a cui egli rispose, che voleva la città di Volterra per la signoria di Firenze, e che i Volterrani si rimettessero in lui liberamente. Il che avendo udito i sei di sopra detti si ristrinsero insieme, e di poi risposero al Ferruccio, che arebbono voluto due ore di tempo per ragunare il consiglio degli uomini della terra, e farsi dare il mandato libero d'accordare. Il Ferruccio accorgendosi, ch' eglino lo volevano tenere a bada insino a tantochè Fabbrizio Maramaldo, il quale era per via per soccorrere Volterra, comparisse,

rispose loro, che se fra una mezz' ora, non tornavano a lui colla risoluzione di far quello ch' egli aveva lor comandato, s' ingegnarebbe d' acquistare il resto della città per forza, e coll' armi in mano, siccome egli aveva acquistato tutta quella parte, ch' egli allora ne possedeva. Ritornaronsi i sei sopraddetti dentro alle loro trincee, e poco di poi se ne vennero di nuovo al Ferruccio, e si rimessero del tutto in lui liberamente, il quale gli accettò, e dette loro la fede sua di salvar la vita al commessario Guiducci, e a tutti i soldati, ch' erano in Volterra, e di lasciargli partire di quella città in ordinanza con i loro tamburi, armi e bagaglie, ma coll' insegne basse e avvolte in sull' aste; perchè essi si partirono subito di Volterra nella maniera di sopra detta, e se n' andarono alla volta di san Gimignano, dove si fermarono. Ma Taddeo Guiducci fu ritenuto dal Ferruccio in Volterra benignamente, parendogli che fosse uomo d' importanza, siccome egli era in fatto, e massimamente in quel tempo, e salvatogli la vita, siccome gli era stato promesso, ed a Volterrani fu salvato la vita e la roba, ed alle donne l' onore; il che veggendo i soldati del Ferruccio, cominciarono a dolersi pubblicamente di lui, dicendo, ch' egli veniva meno della sua parola, avendo promesso loro, che lascierebbe saccheggiar loro Volterra: perchè il Ferruccio parlando loro modestamente coll' aiuto de' capitani fermò questo tumulto, e promesse loro duo paghe, e prese subitamente la piazza, e messe le guardie alle por-

te ed a i cavalleggieri dette in guardia l' artiglieria, ed alloggiò tutti i suoi soldati in Volterra, e mandò un bando, che ciaschedun Volterrano, che fosse trovato coll' armi s' intendeva caduto in pena delle forche; oltra di questo fece la descrizione di tutti loro, e gli privò del tutto dell' armi, ed il giorno medesimo comandò, che gli fossero mandate le scritte di tutto il grano, farine e grasce, ch' erano in Volterra, delle quali ve n' era gran copia, per farle poi insieme con tutte l' artiglierie mettere in cittadella. Fece ritornare Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili nel palazzo del capitano, ed egli se n'andò ad alloggiare nel palazzo de' priori, i quali ne mandò alle case loro, nè lasciò creare altrimente i nuovi priori; ma richiese a Volterrani, che gli dessero seimila fiorini per dar le paghe a soldati: perchè eglino elessero sei uomini; che ponessero una gravezza a' cittadini per pagar la somma di sopra detta al Ferruccio, il che fu malagevole a fare, perciocchè molti de' più ricchi e nobili cittadini di Volterra s' erano fuggiti della città. Perchè il commessario l' ultimo giorno d' aprile fece mandare un bando, che tutti que' Volterrani, che s' erano fuggiti di Volterra gli dovessero ritornare sotto pena d' incorrere in bando di rubello, e della confiscazione de' beni; perchè molti ne ritornarono, ed il Ferruccio comandò a soldati, ch' erano alle guardie delle porte di Volterra, che non lasciassero uscire della città niuno Volterrano, e che ogn' uomo, ch' era in Volterra portasse la croce bianca, altramente fosse

menato in prigione. Comandò ancora, che in Volterra non si potessero la notte sonare ore nè campane in modo alcuno, nè per alcuna cagione, e che alle finestre delle case si tenessino tutta notte i lumi accesi. Di poi a sette giorni di maggio Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili fecero ragunare nel palagio del capitano i principali cittadini di Volterra, a' quali parlò riprendendogli agramente, che si fossero ribellati dalla signoria di Firenze, e comandò, che ciascuno di loro confessasse a viva voce la ribellione di sopra detta, i quali tutti la confessarono liberamente da Cornelio Inghirami e Filippo Landini in fuori, i quali poco di poi, essendo minacciati dal commessario di fargl' impiccare per la gola, anch' eglino la confessarono, della qual confessione se ne fece contratto di mano di pubblico notaio, e fatto che fu il contratto della confessione di sopra detta, il commessario Tedaldi di nuovo parlò a Volterrani, dicendo loro com' eglino avevano perduto tutti i privilegi e tutte l' esenzioni, ch' eglino avevano prima avuti dalla signoria di Firenze, perchè e' bisognava, che e' creassero un magistrato di cittadini Volterrani, i quali fossero seco a convenire di nuovo insieme, e far nuovi capitoli; perchè i Volterrani crearono un magistato di dodici cittadini, a' quali diedero piena e ampla autorità di convenire insieme col commessario Tedaldi in nome di tutto 'l popolo di Volterra, in quel miglior modo, ch' ei potessero, ed oltra di questo avessero autorità di provvedere i seimila fiorini, che il commessario Ferrucci aveva ri-

chiesti a Volterrani. I cittadini adunque, che furono eletti di questo maestrato, furono: ser Giovacchino Incontri, ser Giovanni Gotti, Giovanni Marchi, Giuliano del Bava, Niccolò Gherardi, Benedetto Falconcini, Zaccheria Contugi, Michele di ser Francesco, Bartolommeo Fei, Spinello Guardavilli, Mariotto Lisci e Filippo Landini. Ma perchè i Volterrani indugiavano a pagare al Ferruccio l'intera somma de' semila fiorini, ch' egli aveva loro richiesti, di maniera che ancora restavano a dargli dumila cinquecento fiorini, e la necessità lo stringeva di dare alle sue genti le paghe, ch' elleno avevano ad avere ordinariamente, perciò egli deliberò di riscuotergli a ogni modo, onde fece pigliare e mettere nel fondo della torre di Rocca vecchia, Ottaviano e Iacopo Incontri, ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò del Fabbro, Antonio Marchi, Gabbriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci; Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolommeo di ser Agostino Falconcini e Francesco d' Ormanno, tutti nobili Volterrani, e fece loro intendere, ch' eglino non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i dumilacinquecento fiorini di sopra detti, e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola; i quali veduto finalmente, che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro, che ciascuno d' essi ne pagasse una certa parte, e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione;

perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente, perciocchè tutti avevano paura del capestro, del quale erano minacciati a ogn' ora da' ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e' pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile: Perchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione da Bartolommeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai, se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la terra senza cappe o altra veste di sopra, sotto pena d'essere svaligiati. Fece ancora in questo tempo il Ferruccio mettere nel fondo della torre di sopra detta, tre frati di sant' Andrea, perchè non volevano pagare dugento fiorini, ch' egli aveva richiesti loro, i quali stettero in prigione circa due mesi, e finalmente gli pagarono. Fabbrizio Maramaldo, il quale, come noi dicemmo di sopra, si trovava in quel di Siena, avendo inteso come il Ferruccio aveva ripreso Volterra, se ne venne colle sue genti a villa Magna, e quivi si fermò, dove stette più giorni senza dimostrare quel che egli si volesse fare, dando il guasto a i grani e le biade ch' erano sopra la terra; ed in questo tempo si fecero tra i soldati del Ferruccio e quegli di Fabbrizio certe leggieri scaramucce con poco danno dell' una parte e dell' altra; finalmente Fabbrizio si rappresentò

a Volterra con tutte le sue genti alla porta di san Giusto, avvisandosi che i Volterrani dovessero romoreggiare; perchè egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la terra; al quale parlando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse, che non gli tornasse più, perciocchè s' egli gli tornasse, lo farebbe impiccare per la gola; e gl' impose oltra di questo, che dicesse a Fabbrizio, che tosto l' anderebbe a vedere; ma non si levando in Volterra romore alcuno, perciocchè per ordine del Ferruccio i Volterrani avevano giurato fedeltà alla signoria di Firenze, siccome noi dicemmo di sopra, il Ferruccio uscì fuor di Volterra in persona con una parte de' suoi soldati a piè e a cavallo, e appiccò colle genti di Fabbrizio una grossa scaramuccia appresso alla porta di sopra detta, dove ne morì alquanti dell' una parte e dell' altra; nondimeno Fabbrizio si ritirò indietro nel borgo di san Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, ed il Ferruccio si ritirò in Volterra, dove poco innanzi, che il Ferruccio facesse appiccar la scaramuccia di sopra detta, Fabbrizio di nuovo aveva mandato quel medesimo trombetto, ch'egli gli aveva mandato prima, perchè il Ferruccio adirato lo aveva subitamente fatto impiccare per la gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare: atto veramente, che non si usò mai tra' soldati, e che allora fu reputato superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Quindi a due giorni Fabbrizio ebbe in soccorso dall' esercito

ch' era sopra Firenze, nuova gente con duoi mezzi cannoni, perchè egli di nuovo ritornò alla porta di san Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que' pezzi d'artiglieria, ch' egli aveva avuti, con i quali ancorachè facesse poco danno, nondimeno il Ferruccio fece bastionare la porta di san Giusto, e Fabbrizio dall' altra banda cominciò a fare una fossa a onde, la quale egli condusse insino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Il Ferruccio attendeva dentro in Volterra giorno e notte a far ripari con grandissima diligenza, e tra gli altri fece un cavaliere allato al munistero di san Dalmazio lungo le mura, dove Fabbrizio faceva far la mina, e in su questo cavaliere messe que' duo pezzi d'artiglieria, ch' egli aveva tolto a Volterrani, quando egli prese la via nuova, e di giorno gli aggiustò a quel luogo, donde i nimici dovevano passare la notte per soccorrere la mina, che si faceva, se ella fosse stata assalita; e circa due ore di notte comandò al capitan Goro da Montebenichi, che uscisse per la porta Fiorentina, e che andasse con parte della sua compagnia, e con cert' altri soldati colle corde degli archibusi coperte, acciò non fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra, tantochè a ogni modo si conducesse a quella mina e fossa, che i nimici facevano, e uccidesse chiunque le si facesse innanzi, e guastasse quell' impresa. Andò il capitano di sopra detto, e quando fu presso alla fossa di sopra detta i nimici dettero

all'arme, ed il capitano Goro si condusse alla mina, e cominciò a combattere con que' soldati, che vi erano alla guardia, de' quali egli ne uccise alcuni, ed egli fu ferito nel petto d'una picca, e così gli furono fediti certi de' suoi soldati, nondimeno egli guastò tutta quell'impresa. Mentrechè quei che erano alla guardia della mina combattevano col capitan Goro, e con tutte le sue genti, i nimici mandarono gente in lor soccorso, le quali sentendo il Ferruccio ch'erano arrivate a quel luogo, al quale egli aveva aggiustato que' duo pezzi d'artiglieria, ch'egli aveva messi in sul cavaliere, che noi dicemmo, ch'egli aveva fatto poco innanzi, fece sparare quell'artiglieria, e ne ammazzò alcuni di loro, ed il capitan Goro con i suoi soldati se ne ritornò in Volterra così fedito. Quindi a pochi giorni Fabbrizio mandò due delle sue compagnie di soldati ad alloggiare nel convento di sant'Andrea, ch'è presso alle mura di Volterra dalla parte di fuori, ed ordinò, ch'eglino si fortificassero in quel convento; perchè un giorno il signor Cammillo da Piombino uscì di Volterra con tutti i suoi soldati, e andò per cavarne quelle due compagnie del convento di sopra detto, e combattè con loro assai di maniera che da ogni banda morì assai soldati, ma non potè cavargli di quel convento, di maniera che fedito d'un'archibusata in un ginocchio, se ne ritornò in Volterra, e di quivi a tre o quattro giorni si morì di quella fedita. In questo mentre il marchese del Guasto, insieme con don Diego Sarmiento,

miento, dopo la presa d'Empoli, se ne vennero colle loro genti a Volterra, dove giunsero a dodici di Giugno la mattina innanzi giorno, ed accamparonsi appresso alla porta Fiorentina, dove per essere stracchi, e per tener poco conto de' loro nimici, non si fortificarono altramente; perchè il Ferruccio mandò la medesima mattina al levar del sole ad assalirgli il capitan Francesco della Bocca Corso, castellano della fortezza di Volterra, ed il capitano Goro da Montebenichi con circa trecento soldati, i quali nel principio misero in disordine, e fecero ritirare indietro le genti Spagnuole, e ne uccisero alcuni; ma essendo le genti del marchese soccorse dall' un de' lati da quelle due compagnie, che noi dicemmo di sopra, ch' erano nel convento di sant' Andrea, e dall' altro dal resto de' soldati di Fabbrizio, fu mozza da ogni parte la strada a soldati del Ferruccio, ch' erano usciti di Volterra, sicchè di loro ne rimasero tra prigioni e morti circa venticinque, de' quali uno fu il capitano Francesco dalla Brocca di sopra detto, ed il luogotenente del capitano Goro da Montebenichi; sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio, le quali erano uscite di Volterra, che quelle de' nimici. Il giorno di poi che fu gli tredici di giugno, il Marchese condusse le sue artiglierie, le quali erano circa dieci cannoni, presso alla muraglia, e la notte di poi le condusse sotto le mura in quel luogo, dove egli voleva far la batteria; quivi il Ferruccio avvisandosi, che il Marchese dovesse

battere Volterra da quella parte, aveva fatto molti ripari e grandi, siccome sono, ritirate, fossi larghi e cupi; ne' fondi de' quali aveva fatto mettere molte tavole, nelle quali erano confitti certi aguti colle punte allo 'nsù, che avanzavano sopra le tavole. Ma, o fosse per sorte o veramente che il Marchese avesse avuto avviso, che quel luogo era molto fortificato, egli cominciò la mattina de' quattordici giorni di giugno, a far la batteria presso il monistero di san Lino, dove il Ferruccio non aveva fatto fare riparo alcuno, non credendo, che il Marchese dovesse batter la città da quella banda, e anco perchè in quel luogo era carestia di terreno, di maniera che malagevolmente gli si poteva far ritirate, o altre fortificazioni, e la muraglia in quella parte era anche cattiva, sicchè in pochi colpi gettarono in terra la torre della porta a sant' Agnolo, e circa 60 braccia di muro; onde i soldati del Ferruccio tolsero certe balle, e sacca piene di lana, e forzieri, e casse e altre robe, che i Volterrani avevano sgomberate nel monasterio di sopra detto, e con esse, e con quel poco di terra, che era in quel luogo, cominciarono a fare un poco di riparo. In questo tempo sopraggiunse il Ferruccio col nervo de' suoi soldati a piede, e con i cavalleggieri armati colle loro lance pure a piede, e con alcuni Volterrani, una parte de' quali attendeva sollecitamente a fare il riparo di sopra detto, e l' altra a difendere la batteria; nella quale fazione furono gettati per terra certi alfieri di quelli del Ferruccio dalle

balle di lana, le quali erano percosse dall' artiglierie de' nimici, ed il capitano Goro da Montebenichi vi fu fedito d'un' archibusata nel corpo, ed il Ferruccio stesso vi fu fedito in duo luoghi, cioè in un ginocchio, ed in una gamba dai sassi, ch' erano spezzati dall' artiglierie de' nimici. Nondimeno quando i nimici vennero a dar l' assalto alla batteria, il Ferruccio senza farsi medicare altrimente le sue fedite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria, e quindi dava animo a suoi soldati, ed a Volterrani, e confortavagli a portarsi valorosamente, di maniera ch' essi difesero francamente la batteria, ed i nimici colla morte e colle fedite di molti di loro si ritirarono indietro con poco onore. Perchè il Marchese deliberò di battere di nuovo la città da un' altra banda con maggiori forze, ch' egli non aveva fatto la prima volta, e perciò fece venir di nuovo quattro cannoni con assai polvere e palle di ferro d'artiglieria, di maniera ch' egli aveva in tutto circa quattordici cannoni, de' quali una parte piantò sotto sant' Andrea per battere le mura di Docciuola, e l'altra parte alla porta di sant'Agnolo, laddove egli le aveva piantate anche la prima volta, il che egli fece per battere quel cantone della muraglia, ch' è a mano dritta presso alla detta porta. Di poi a diciassette giorni di giugno in sull' apparir del giorno il Marchese cominciò a batter la città, e durò a batterla insino ch' era passato mezzo giorno, e in detto tempo, tra tutte due le

batterie, trasse più di quattrocento cannonate, di maniera che a Docciuola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta a sant' Agnolo più di trenta; ma i soldati del Ferruccio ripararono a queste due batterie con coltrici, materassi, ed altre cose simiglianti a queste, siccome eglino avevan fatto la prima volta, e messero anch' allora ne' fossi assai tavole piene d' aguti colle punte allo 'nsù, siccome noi dicemmo di sopra, ch' eglino avevano fatto prima in quel luogo, dove s' erano avvisati, che il Marchese dovesse battere la terra la prima fiata; ed ancorachè il Ferruccio non fosse guarito delle sue fedite, anzi oltre a quelle avesse anche la febbre, si fece portare in sur una seggiola a quelle batterie per esser presente a tutto quello, che quivi si faceva, e sollecitare i soldati, ed i Volterrani, che insieme con esso loro facevano i ripari alle batterie, e dar loro animo a portarsi valorosamente. Fatte le batterie i soldati del Marchese, e quegli di Fabbrizio Italiani e Spagnuoli, dettero l' assalto valorosamente a tutte due quelle batterie, ch' eglino avevano fatte, di maniera che quattro de' loro alfieri salirono colle bandiere in sulla batteria, i quali furono subitamente ributtati indietro, ed uccisi da que' di dentro. Durò l' assalto, che gl' Italiani e gli Spagnuoli diedero alle batterie di Volterra, circa due ore, ma non potettero acquistare cosa alcuna, perciocchè quei di dentro non solamente facevano loro resistenza coll' armi, ma ancora gettando loro addosso olio bollito, e

grandissima copia di sassi: nè mi pare da tacere qui uno scaltrimento militare, che il Ferruccio usò contra le genti Imperiali; e questo fu, che dovendo le genti di fuori scender giù nel fosso, e poi salire per giugnere alla batteria, egli fece gettar loro addosso di molte botti piene di sassi, le quali cadendo giù nel fosso con grandissima furia, e spezzandosi, e nello spezzarsi uscendone con gran forza di molti di que' sassi, che gli erano dentro, messero in disordine, e sbaragliarono i nimici, e ne ferirono, ed uccisero assai, di maniera che il Marchese e Fabbrizio veggendo i loro soldati esser malmenati, e non poter per il disavvantaggio del sito, e per la gagliarda resistenza, che que' di dentro facevano loro, acquistar cosa alcuna, disperati omai di poter più pigliar Volterra, si ritirarono a i loro alloggiamenti, e la notte medesima si partirono da Volterra, con tutte le loro genti con perdita di molti di loro, e con acquisto di vergogna non piccola. Partiti i nimici, il Ferruccio per riconoscere Morgante da Castiglione, il quale nella prima batteria s' era portato valorosamente, gli dette la compagnia, ch' era stata del capitano Francesco dalla Brocca Corso, e quella del capitano Balordo dal Borgo diede per la medesima cagione a Pasquino da san Benedetto Romagnuolo, e trovandosi debitore de' suoi soldati di due paghe, le quali egli aveva loro promesse, quando egli fece l'accordo co' Volterrani, per non dar loro la città a sacco, siccome egli aveva promesso di dover fare, e non

avendo danari, tolse tutti gli ori e gli argenti delle chiese, e degli altri luoghi pii, e tutto l'oro e l'argento che i Volterrani avevano privatamente nelle loro case, e che egli avevano sgomberati ne' monasteri, e gli fece mettere in zecca, e battere col segno della signoria di Firenze doppioni, fiorini d'oro e monete d'argento di soldi 20 l'una, e non bastando dette orerie e argenterie per fornire di pagare i soldati, tolse tutti i migliori drappi e panni così lini, come lani, i quali i Volterrani avevano messi ne' luoghi di sopradetti, e gli fece vendere all' incanto per quel prezzo, ch' egli ne potè avere; ed in questa maniera osservò la fede ai suoi soldati di dar loro le paghe, ch' egli aveva promesse loro, dei quali quegli ch' erano morti nelle fazioni, fece sotterrare, e quegli ch' erano fediti, fece medicare con grandissima diligenza. In Firenze in questo tempo entrò col gonfaloniere vecchio la signoria nuova per luglio e agosto, la quale fu l'ultima, che facesse il popolo, e furono questi: Tommaso di Lorenzo Bartoli e Andrea di Francesco Petrini *per santo Spirito*; Alessandro di Francesco del Caccia e Simone di Giovambatista Gondi *per santa Croce*; messer Niccolò di Giovanni Acciaiuoli e Marco di Giovanni Cambi *per santa Maria Novella*; Agnolo d' Ottaviano della Casa e Manno di Bernardo degli Albizi *per san Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Domenico di ser Francesco da Catignano. Non mancavano i Fiorentini, mentre s'aspettava la venuta del Ferruccio, di fare con ogni diligen-

za e sollecitudine tutti i provvedimenti possibili, perciò il giorno stesso delle calende di luglio, si ragunò la pratica nel consiglio degli ottanta, e si deputarono altri sei uomini per provvedere nuovi danari, i quali furono; Simone di Ruberto Zati, Domenico di Piero Borghini, Domenico di Giannozzo Stradi, Bartolommeo di Neri Rinuccini, Francesco di Niccolò Carducci e Pierfrancesco di Folco Portinari. Ho detto sei altri, perchè poco prima avevano nel medesimo consiglio deputati sopra la medesima cura di trovar danari; Antonfrancesco di Giuliano Davanzati, Girolamo di Giovanni Morelli, Andrea di Tommaso Alamanni, Bernardo d'Antonio Gondi, Andrea di Tommaso Sertini e Cherubino di Tommaso Fortini, il quale fu in buon credito dell'universale, e molto adoperato da quel governo. Nel medesimo consiglio s'era proposto più volte, ma non mai risoluto, se si dovessero (come ricordavano i soldati) cavar di Firenze le bocche disutili, parendo a i più inumana cosa il non aver compassione alla miseria di tante povere genti, le quali correvano manifesto rischio di dover essere, se non morte, certo spogliate e straziate da que' del campo, pure alla fine promettendo i soldati, che le condurrebbono salve, furono eletti sopra ciò tre commessari, Cherubino Fortini, Ruberto Bonsi e Francesco Covoni, ed andò un bando sotto pena delle forche, che tutti i contadini e tutta la poveraglia dovessono con tutta la lor brigata sgombrar di Firenze, ma facevano nel

partirsi così gran cordoglio, ch' era una pietà ad udirgli: perchè la signoria mossa a pietà rivocò il partito, e mandò a dire, che chiunque volesse restare restasse, eccetto però le donne pubbliche, ma anco di queste non partirono se non trentasei o quaranta le più vecchie e schife, le quali s' erano ragunate a santa Caterina, e uscirono tutte meste e dolenti per la porta a san Gallo il secondo dì del mese. Fu da molti questa pietà empia e crudele riputata; ma la ragione voleva, che ciò nel principio dell' assedio si facesse, quando si potevano mandare a Pisa sicuramente, dove si trovava copia grandissima di frumento; la qual cosa se fatta si fosse, sarebbe per avventura stata cagione di salvar la città; ma ella non si fece forse perchè, oltre l' essere in cotali tempi bocche disutili coloro, che esercitare l' arme, o i magistrati non possono, e una repubblica debole e disunita va a rilento nel proporre più che nel vincere partiti così gagliardi, era invecchiata un' opinione, che le mura di Firenze fossero que' monti, i quali quasi d' ogn' intorno la serrono, e che un esercito piccolo non potesse assediarla per esser piccolo, e un grande non potesse dimorarvi per la difficoltà e carestia delle vettovaglie. Agli quattro in lunedì fu impiccato alle finestre del bargello dintorno alle quattordici ore Lorenzo di Tommaso Soderini, condannato a così vituperosa morte dalla signoria, da dieci e dagli otto, con ventisei fave nere, che un solo gliele diè bianca. Costui quando fu rimosso dalla potesteria di Prato per

le cagioni, che furono dette di sopra, per isdegno o per altro si lasciò corrompere da Baccio Valori, e si disse poi, ch' egli era ito a favellare al Papa nascosamente in Bologna; in qualunque modo egli teneva ragguagliato Baccio di tutte le deliberazioni, che si facevano in Firenze, e fu scoperto a caso, o come affermavano i frati, miracolosamente; perciocchè andando Dante a spasso con uno stuolo de' suoi seguaci, benchè altri diversamente la raccontino, gli venne veduto nella via larga un contadino molto grande della persona, e gli disse, senza saperne cosa alcuna, *tu sei spia*, ed egli come colpevole, pensando fussono iti a posta per pigliarlo, prima ammutolì, poi minacciato da loro confessò, che portava lettere di Lorenzo Soderini a Baccio Valori, rinvolgendole e nascondendosele nelle parti di sotto. Dante, conferito la cosa col gonfaloniere, se n'andò con alcuni de' suoi a casa Lorenzo, e facendo sembiante d'aver di che parlargli a solo a solo, lo fece uscir fuori, e così ragionando s'inviò verso piazza, e finalmente, ancorachè egli facesse resistenza d'andarvi, lo condusse in palazzo, dove fu menato al bargello da' birri, e qui esaminato con tortura tre dì e tre notti innanzi ch' egli volesse confessare, non ostante che vi fosse la riprova, e le lettere di sua mano; e confessato ch' ebbe, affermava d'aver ciò fatto con buon zelo, ed in benefizio della città, dubitando non ella, se fosse stata presa per forza, andasse a sacco. Era a vedere così fatto spettacolo tutta la ter-

ra, e buona parte de' soldati, e perchè tosto che il manigoldo legatagli la funicina al collo gli ebbe data la spinta, fu gridato da alcuni, i quali erano alle finestre di dietro del palazzo vecchio de' Gondi, ad alta voce, *taglia*, *taglia*, volendo, che tagliasse il capestro, perchè fosse strascinato, si levò un grandissimo tumulto, dubitando i soldati del popolo, ed il popolo de' soldati, di maniera che sforzandosi ciascuno d'essere il primo a fuggire, si fece sì gran calca, che cadendo addosso l'uno all'altro, molti, oltre il perdere, non che l'arme, i panni di dosso, vi furono venutisi meno per affogare, e alcuni vi scoppiarono, onde fu biasimato molto l'averlo fatto giustiziare in quel luogo e a quell'ora. Ma si conobbe quanto vagliono l'arme bene ordinate in una città, perchè tutti i giovani della milizia si ridussono in un tratto senz'alcun romore ciascuno al suo gonfalone, il che fatto s'acquietò ogni cosa, e i soldati del monte, benchè fosse detto loro. il popolo essersi levato in arme, e gridato *palle*, *palle*, non si mossero da luoghi loro, Egli è cosa certa, che in Firenze non si diceva, non che faceva cosa nessuna d'alcun momento, la quale i nimici non risapessino incontanente, non solo dalle spie, che vi tenevano essi salariate, ma eziandio dagli avvisi de' cittadini medesimi; e tra gli altri messer Filippo Mannegli canonico di santa Maria del Fiore, uomo di più che pessima vita, metteva le lettere in una balestriera lungo terra presso alla porta a san Gallo e Baccio Valori man-

dava a pigliarle segretamente: e alcuni non potendo o non volendo scrivere facevano diversi cenni di su tetti il dì con lenzuoli o sarge, e la notte con lumi, e così si risapevano nel campo tutti i disegni della città, non ostante che la pratica a riquisizione del signor Malatesta, e del signore Stefano, avesse consigliato e vinto, concorrendovi ancora la volontà de' signori dieci, a cui si scemava, anzi si toglieva l'autorità, che le deliberazioni de' partiti da doversi prendere sopra le cose della guerra, si ristringessero in poco numero, cioè nel gonfaloniere, uno de' signori, uno de' dieci, uno de' commessari, e ne' due capitani. A sei consigliò, e vinse la medesima pratica, che si dovessero dar l'armi a tutto il popolo, da diciotto insino a quarant' anni, e si mettessero tra gli altri nelle bande della milizia sotto i medesimi capitani. E poco appresso si bandì, che tutti gli abitanti in Firenze da quindici anni in sessanta, eccettuato i contadini, andassono per l'arme ciascuno al suo gonfalone, e che niuno potesse andar per la terra nè in mantello nè in lucco, ma o in cappa o in giubbone, e coll' arme, altrimente potessero essere spogliati di tutti i loro panni, e dovessero essere reputati nimici di quello stato. Questi soli furono quattromila, e vollero fare i capitani da se stessi; fu bandito ancora, che dalle diciassette ore in là non si tenessero le botteghe nè aperte nè a sportello, ma chiuse affatto. Agli otto entrarono i nuovi commessari, e i nuovi capitani della milizia per sei mesi. I com-

messari furono; Bernardo da Verrazzano *per santo Spirito*; Lottier Gherardi *per santa Croce*; Rosso Buondelmonti *per santa Maria Novella;* e Pierfrancesco Portinari *per san Giovanni*. I capitani, nel gonfalone della Scala, Tommaso di messer Giovan Vettorio Soderini; in quello del Nicchio, Bernardo di Bindo de' Bardi; nella Sferza, Salvestro d'Aldobrando Aldobrandini; nel Drago, Giovacchino di Raffaello Guasconi; nel Carro, Giovambatista di Lionardo Giacomini; nel Bue, Andrea di Bernardo Rinieri, chiamato il Lepre; nel Lion nero, Domenico d'Iacopo Attavanti detto Bechino; nelle Ruote, Ruberto di Giovanni degli Albizi; nella Vipera, Iacopo d'Iacopo Giocondi, appellato il Ridi; nell' Unicorno, Vincenzio di . . . . Taddei; nel Lion rosso, Vincenzio di Piero Aldobrandini; nel Lion bianco Baldassarri di Francesco Galilei, nel Lion d'oro; Carlo di Giuliano Mancini; nel Drago, Filippo di Nero del Nero; nelle Chiavi, Piero di Bernardo Galilei; nel Vaio, Dante di Guido da Castiglione. Era in Firenze grandissimo mancamento di legne, e s'erano per fare il salnitro disfatti tutti i tetti dell' opera, e così gran parte degli affitti delle botteghe; onde perchè vi fosse da ardere, elessero in commessario Carlo da Castiglionchio, per soprannome il Soccio o Sozio, al quale diedero autorità di poter cavare per servizio pubblico tutti i legnami morti ovunque e di chiunque si fussono, e nominatamente nella chiesa di san Lorenzo, eziandio quegli della libreria, e di san Iacopo

in campo Corbolini, e del munistero di Fuligno; ed in luogo di Piero Popoleschi crearono commessario sopra le grasce Girolamo di Napoleone Cambi, e sopra la cura della carne salata Bartolommeo Frescobaldi. Agli quattordici suonarono le campane a gloria tutto 'l giorno quant' egli fu lungo, e la mattina, ch' era giovedì si cantò devotamente nel Duomo, dov' era la signoria, e tutti quanti i magistrati, una solenne messa dello Spirito Santo, e si fece per tutto festa e allegrezza incredibile; ma la sera non s' arsero panegli, non si trassono razzi, ne s'accesero fuochi per difetto d' olio, di polvere e di scope: la cagione fu, perchè s' ebbero novelle certissime, che il Re di Francia aveva finalmente riavuto dall' Imperadore i figliuoli, onde si teneva per certo, ch' egli fosse per mandare, se non tutti, almeno parte di quegli aiuti, i quali egli tante volte, e tanto affezionatamente promesso aveva; ma egli ch' aveva pensieri diversi, non curando nè di promesse nè di fede, andava insieme col Re d' Inghilterra cercando tutte le vie, mediante le quali avesse occasione di farlosi grato, per levarlo dalla devozione di Carlo. Laonde per ordine segreto del Papa mandò in Italia messer Francesco da Pontremoli, perchè si traponesse tra Clemente e i Fiorentini, e vedesse di trovar alcun modo d' accordargli, ed in somma non si curava il Re, che Firenze ritornasse nelle mani del Papa, ma voleva, ch' ella vi ritornasse per mezzo suo, acciocchè egli di così gran benefizio gli dovesse avere obbligo, e più age-

volmente con esso seco, e con Inghilterra collegarsi. Questa nuova mandata dall' orator Carduccio, e avvisata con somma diligenza, il qual Carduccio scriveva, il Re avergli fatto intendere spontaneamente, che pure era venuto il tempo, ch' egli potrebbe aiutare e soccorrere Firenze, fu che molti pensando, che i Fiorentini dovessero alla fine restar vincenti, cominciarono parte a pentirsi d' avergli offesi, e parte a cercare d' amicarsegli. E tra gli altri i signori di Vernio dell' antichissima famiglia de' Bardi, fecero sentire alla signoria, ch' eglino, s' ella voleva perdonar loro, s' adopererebbono in pro della repubblica, e farebbono ogni sforzo, che Prato si racquistasse; ed i marchesi Iacopo e Giovanni Malespina si profferirono di voler mandare per riavere non so che loro castella, cinquecento buoni fanti in soccorso della città. A queste così vane e così incerte speranze se n' aggiunse un' altra di molto maggiore incertezza e vanità, la quale fu questa. Uno Spagnuolo del campo Cesareo, essendo in sulla riva d'Arno non lunge dalla porta a san Friano coll' archibuso, veduto un' aquila ferma, le trasse e la colse per ventura in una dell' ali, perchè ella levatasi a volo il meglio che poteva, si rifuggì in Firenze sempre lungo l' acque, onde fu presa da un pescatore, e presentata al capitano Ridolfo d' Ascesi, ch' era alla guardia di quella porta, ed egli non pensando più oltre, le fece tirare il collo, e squartare per mangiarlasi; ma la signoria inteso questo fatto volle, poichè non

poteva averla intera, vedere il capo, e a Cristofano da santa Maria in Bagno, che la portò, diede di mancia quattro ducati d'oro, avendo ciò per felicissimo augurio in favore della città, e tristissimo in disfavore degl' Imperiali, portando l'Imperadore l'aquila nello stendardo; ne si ricordavano di quell' altro, il quale fu, che una mattina innanzi venisse l'esercito, essendo la signoria alla messa in san Giovanni, cadde dalle finestre dinanzi del palazzo una bandiera, nel mezzo della quale era a traverso una striscia, dov' era scritto a lettere grandi questa parola, *libertas*, ed il vento la trasportò prima in sul tetto di san Piero Scaraggio, poi in alcune corti vicine a Baldracca, intantochè s' ebbero delle fatiche, e si penò un buon pezzo innanzichè ella rinvenire si potesse. I Fiorentini ancorachè si trovassero allo stremo di tutti i beni, mancando loro quasi ogni cosa, e nel colmo di tutti i mali, conciossiacosachè alla guerra e alla fame, due delle maggiori disgrazie e calamità che avere si possano, s'era aggiunta per arroto la terza ancora, se non superiore, certamente eguale all' una e all' altra di loro, cioè la peste, la quale appresasi nel munistero di sant' Agata, non si sappiendo come, cominciava a fare qualche danno per le pendici, e benchè l' Imperatore gli perseguitasse più che mai, perchè aveva scritto di fresco al duca di Ferrara, che sotto pena della disgrazia sua, mandasse via l'oratore Fiorentino, il quale colla lettera del ben servito se n' andò a Vinegia

e non ostante che avessono perduto la speranza del Re di Francia in tutto, e quella del commessario Ferruccio in gran parte, essendo venuto novelle, ch' egli non prima fu arrivato in Pisa, ch' egli per le molte fatiche infermò, e con tutto che nè i Fabbroni nè i signori di Vernio nè i Malespini nè alcun altro desse loro sussidio nessuno di veruna ragione, nondimeno eglino nel mezzo di tanti e così grandi infortunj, soprastando loro tante e così grandi tempeste, seguitavano colla solita, o costanza o pertinacia di volere (come aveva più volte deliberato la pratica nel consiglio degli ottanta) uscir fuori coll' armi a ogni modo, e tentare per estremo rimedio l'ultima prova, o di vincere valorosamente o di onoratamente morire. E fra l'altre pratiche ne fecero una, alla quale oltre i magistrati ordinarj, s' arrosero sedici cittadini per ciascun quartiere, nella quale non si propose altro, nè si consultò, se non se era bene, che il magnifico gonfaloniere dovesse uscir fuora coll' esercito a combattere, e tutti unitamente consigliarono, e risolvettero di sì, ed egli, il quale era pur troppo ambizioso e vanaglorioso l'accettò grandemente volentieri. Coloro i quali in detta pratica riferirono furono questi; messer Piero da Filicaia, messer Francesco Nelli, messer Lorenzo Ridolfi, messer Pagolo Bartoli, messer Bono Boni, messer Alessandro Malegonnello e messer Marco degli Asini tutti e sette dottori di legge, Tommaso Soderini, Francesco Carducci, Pierfrancesco Portinari, Girolamo di Tommaso Morelli,

li, Domenico Borghini, Bernardo da Castiglione, Giovanni Spini, Antonfrancesco Davanzati, Giovambatista Cei, Lionardo Dati, Lionardo Morelli, Luigi de Pazzi, Luigi Cappelli, Piero Migliorotti, Francesco Serragli, Raffaello Lapaccini e Bartolommeo Amadori. Nasceva questo desiderio di combattere in uomini per la maggior parte pacifici, essendo quasi tutti dottori o mercatanti, parte dall' amore dell' universale verso la libertà, parte dall' odio de' particolari verso la casa de' Medici, parte dall' utile, che traevano dalla repubblica, perchè non fu bugia, che ritrovandosi un cittadino di fuora in ufizio, scrisse alla moglie in Firenze, che pregasse e facesse pregare Dio, che quella guerra durasse, perciocchè ne caverebbe e avanzerebbe tanto, che potrebbe maritare agiatamente la loro figliuola; ma per lo più nasceva dal timor proprio, che avevano molti di se medesimi; perciocchè avendo eglino gravemente offeso, e in detti e in fatti Papa Clemente, e conoscendolo crudele e vendicativo, dubitavano di non essere, come poi furono, acerbissimamente afflitti e perseguitati da lui; senzachè non vi mancavano di quegli, i quali erano o di sì gran bontà o di sì poco intelletto, che dalle parole mossi delle prediche di fra Girolamo, le quali chiamavano profezie, quanto più i nimici stringevano Firenze, tanto si rallegravano essi maggiormente, avendo per fermo, che quando la città, fosse in termine ridotta, ch' ella più rimedio nessuno non avesse, nè forza umana potesse in verun modo difenderla, allora finalmente, e non

prima dovessero essere mandati dal cielo in sulle mura gli angioli a liberarla miracolosamente colle spade; ne erano questi, che ciò credevano uomini di volgo solamente e idioti, ma eziandio nobilissimi, come Giuliano Capponi, e letterati, come Girolamo Benivieni. A queste cose s'aggiugnevano le predicazioni di maestro Benedetto di santa Maria Novella, e di fra Zaccheria di san Marco, nelle quali uno di certo astutamente, e l'altro forse per troppa crudelità, promettevano la vittoria a' Fiorentini così chiara e così certa, come cosa la quale per nessun modo non potesse non essere, e trovavano chi loro credeva; e anche gli oracoli di Pieruccio facevano qualche cosa, benchè egli, il quale pareva bene, ma non era mica semplice, sappiendo quanto è più malagevole l'indovinare quando si giuoca alle corna, che l'apporsi quando si fa a pari o caffo; dava i suoi risponsi generali, condizionati e sicuri, che così (secondochè egli a più intrinsichi e seguaci diceva) gliele imboccava l'amico suo, ed anco egli era creduto, non ostante che oppugnandolo i frati di san Marco continuamente, aveva assai di credito, e non poco di riputazione perduto. Stava in questo tempo Malatesta molto perplesso, e in grandissimo travaglio di mente, perciocchè egli aveva pensato sempre, che i Fiorentini veggendosi abbandonati per ogni verso di tutti gli aiuti, e divini e umani, e condotti in tante miserie e tali calamità, che non avevano oltre la peste, nè da mangiare nè da pagare i soldati, se non per brevissimo

spazio, si dovessero rimettere in lui, e pregarlo, che per la salvezza loro tentasse di fare alcuno accordo, quale si potesse il migliore, e così che non solo il Papa, ma ancora i Fiorentini gli avessono ad avere obbligazione; ma ora conoscendo questo suo disegno esser vano per la deliberazione, ch' aveva fatto la pratica del volere che si combattesse a ogni modo, andava mulinando tra se, come potesse fare a ottener per forza o con inganno quello, ch' egli non aveva, nè con ispaventi nè per conforti ottener potuto, e volendo fare il tradimento, ma non già esser tenuto traditore, si risolvette alla fine in questa maniera. Egli essendo sicuro del signore Stefano (il quale solo arebbe potuto impedirlo, ma o per vendicarsi di lui, o per mostrare a' Fiorentini l'error loro, o piuttosto per l'una cosa e per l'altra, non solo non volle farlo, ma l'andò sempre secondando in tutte le cose) commise a un suo capitano da Perugia chiamato, perchè aveva gli occhi biechi, e guardava a traverso, Cencio Guercio, di cui egli in simili affari confidava molto, quanto voleva ch' egli facesse. Era Cencio amico del signor Pirro, ed il signor Pirro era di que' dì tornato da Roma, dove era ito per favellare al Papa, il quale riconciliatosi seco, anzi ricevutolo in grazia, comechè prima l'odiasse mortalissimamente, gli aprì, conferendogli di molti segreti, tutta la mente e intenzion sua circa i casi della guerra di Firenze. Fece adunque Cencio intendere al signor Pirro per alcuni de' suoi soldati, che gli pia-

cesse di venire a parlargli, perchè aveva da conferire con sua signoria cose di grandissima importanza. Il signor Pirro con licenza del principe v'andò, e intese come Malatesta desiderava, ch'egli a suo nome trattasse col principe, che sua eccellenza mandasse un uomo in Firenze, il quale nel consiglio maggiore tutte quelle cose sponesse, che da lui dette e ordinate gli sarebbono. Il principe udito quella domanda, fece venire a se Cencio, ed inteso da lui il medesimo, pensando, che questa fosse una mossa de' Fiorentini, che non potessono più sostenersi, rispose, che lo manderebbe volentieri ogni volta, che fusse sicuro, che i Medici si dovessero rimettere in Firenze in quel modo, ch' erano innanzi, che fossero cacciati nel ventisette. Questa risposta non piacque punto, anzi dispiacque fuor di modo al signor Malatesta, perchè oltre che non poteva promettere in questo, non che disporre de' Fiorentini, si veniva a scoprir troppo tosto, e troppo manifestamente traditore, però gli rispose dicendo, che si contentasse senz' altro di mandare il signor don Ferrante Gonzaga, perchè egli pubblicamente nel gran consiglio minacciasse per parte di lui i Fiorentini, che se non facevano subitamente accordo, non sperassino mai più, ch' egli, o volesse o potesse tenere i soldati, che non saccheggiassono, o non rovinassono la città, e l'altre cose dicesse, che da lui dette gli sarebbono, aggiugnendo, che se sua eccellenza faceva questo, ne seguirebbe l'accordo, e si rimetterebbono i Medici in quel

modo, ch' ella chiedeva, ma non perciò s' obbligava nè con iscritture, nè a parole. Onde il principe per non ci mettere d' onore, se la pratica conchiusa non si fosse, gli mandò il signor Pirro, il quale stette segretamente dui giorni in Firenze, e gli disse Orange esser risoluto di non voler mandare nessuno, se prima non era certificato, che le palle sarebbono rimesse. Malatesta s' alterò forte nel suo segreto di questa risoluzione, e veggendo, che non poteva fare il tradimento coperto, e non lo volendo far palese, rispose; che non se gli ragionasse più d' accordo, che non ne voleva intender nulla. Questa risposta così precisa e non aspettata, fece che il principe, il quale si credeva, ch' egli tenesse questo maneggio per ordine della signoria, sospettò, che i Fiorentini aspettassino soccorso di Francia, e se ne tolse giù in tutto e per tutto non senza dispiacere, perchè avendogli Corrado Essio capitano de' Tedeschi vinto al giuoco tutti i danari mandatigli da Papa Clemente per dar le paghe a' soldati, non sapeva in che modo potesse più onoratamente, anzi con minor vergogna riuscirne, che far l'accordo, essendo quello stato un atto molto brutto, chi bene il considera, e degno in un generale di perpetuo biasimo. Queste cose furono tramate dal principio fino a mezzo luglio, delle quali essendo avvisato segretamente il Papa, non pareva, che se ne discostasse, perchè la città non andasse a sacco, del che dubitava forte, e dovendola avere egli non arebbe voluto per cosa del mondo;

ed anco per questa via veniva ad assicurarsi del principe, di cui temeva senza fine, ma non già senza ragione. Agli venticinque Malatesta per rappiccare il filo, mandò in campo Bino Signorelli suo parente, e che gli era confidentissimo, il quale facendo le vista di volersene tornare a Perugia, si lasciò uscir parole di bocca, mediante le quali il principe s'abboccò con Malatesta vicino alle mura fuori della porta Romana. Quello che si trattassero non si seppe, ma si pensò poi, che Malatesta lo confortasse a dovere ire contra 'l Ferruccio in persona, e che allora gli desse quella polizza di sua mano, nella quale gli prometteva, che andasse sicuramente con quanta gente voleva, che di Firenze per affrontare il campo non uscirebbe, nè egli nè alcuno di sua gente: E perchè il principe voleva esser sicurato, che i Fiorentini accetterebbono le palle a ogni modo, e poi mandar don Ferrante, e Malatesta sapeva, ch' eglino nolle volevano ricevere a patto nessuno, non si conchiuse nulla dell' accordo. Ma queste sono tutte conghietture, le quali potendo essere così false, come vere, non si debbono porre assolutamente nelle storie, ed in casi di cotanto pregiudizio per certe. Fu ben vero, che agli due d'agosto Malatesta mandò di nuovo Cencio nel campo a esortare il principe, che volesse mandare a ogni modo in Firenze don Ferrante, perchè favellasse, come da lui gli sarebbe ordinato, nel consiglio; e non potendo promettergli al certo, che i Fiorentini accetterebbon le palle,

gli promise, che in caso, che nolle accettassono, si partirebbe egli di Firenze con tutte le sue genti di guerra, che sarebbono cinque mila. Il principe fu contento, e subito mandò a Roma Francesco Valori a significarla al Papa, ed in Firenze un trombetta con una lettera a chiedere salvocondotto per don Ferrante, il quale egli voleva mandare, perchè proponesse in suo nome alcune cose nel consiglio per benefizio comune, credendo, che Malatesta avesse disposto la signoria, e che ciò si facesse con participazione se non del popolo, de' magistrati, o almeno de' cittadini principali. Giunse questa domanda tanto nuova, e sì fuora d'ogni aspettazione in Firenze, che ognuno, se non forse Zanobi Bartolini, si maravigliò, e diede sospezione non piccola; perchè ragunato la pratica conchiusero, che innanzi concedessero il salvocondotto, volevano mandare un cittadino a sua eccellenza per intendere che quello fosse, che proporre si doveva, e vi mandarono Bernardo da Castiglione, il quale tosto che intese, che s'aveva a fare accordo, ma con rimettere i Medici, rispose; *ragionisi d' ogn' altra cosa, perchè tutte fuorchè questa, concederà il popolo Fiorentino alla Maestà dell' Imperadore:* e così senza conchiusione alcuna, e con molta maraviglia del principe, se ne ritornò con Francesco Marucelli, il quale aveva menato in sua compagnia, a Firenze. Ma tutte e ciascuna di queste cose si conosceranno ancora più chiaramente, quando io l'ordine della storia seguitando, avrò quelle detto,

le quali parte in quel mentre e parte di poi seguitarono. Dico dunque, che i Fiorentini avendo di comune parere deliberato di volere, come s'è già più volte detto, provare l'ultima fortuna loro, coll' uscir fuora e assaltare il campo nimico, mandarono a significare per dua de' dieci questo loro proponimento al signor Malatesta, il quale non gli potendo capire nella mente, che i Fiorentini, i quali stanno per lo più in su i vantaggi, e vogliono giuocare al sicuro, avessono tant' animo, che ardissino arrischiare in un colpo così gran posta, e mettersi a tanto dubbioso rischio, rispose; *che qualunche volta la signoria lo comandasse loro, e il gonfaloniere attendesse quanto sua eccellenza promesso aveva, essi nè potevano nè volevano non ubbidire, quando bene fussero stati certi di dovervi mettere la propria vita*. Favellava il signor Malatesta in numero plurale, come fussono più, e non un solo, non perchè così usano di favellare oggi il più delle volte i gran maestri e signori; ma perchè intendeva ancora del signore Stefano, il quale sottoscriveva anch' egli tutti i pareri e protesti, che mandava Malatesta alla signoria, o perchè l' intendesse così o perchè così gli tornava bene d' intenderla per le cagioni dette di sopra: alle quali s' aggiugneva, ch' egli, bastandogli di guardare il suo monte, non si curava gran fatto qual fine dovesse avere la guerra, sì perchè conosceva la cosa esser ridotta in luogo, che la gloria della vittoria non doveva più attribuirsi a lui, ma al Ferruccio, il quale

egli non commendava più come faceva prima, e sì perchè avendo il Cristianissimo riavuto i figliuoli, non occorreva più fare, o danno o paura all' Imperadore, perchè egli più tosto e con minor pregio gliele rendesse. Quello che aveva promesso il gonfaloniere, era di provvedere a Malatesta, e a soldati molte e diverse cose, le quali così in genere, come in specie, o abbisognavano o Malatesta diceva, che abbisognavano per assalire i nimici, le quali in una lista da lui in scrittura datagli si contenevano tutte. La signoria credendo, che tale fosse l'animo di Malatesta, quali erano le parole, fece il giorno stesso dell' augurio dell'aquila, che fu a ventitre, ragunare i collegi, i dieci e i nove, poi mandato pel signor Malatesta, pel signore Stefano, e per tutti gli altri capitani stipendiati, andaronvi ancora i commessarj e capitani della milizia. Allora il gonfaloniere, fatto prima breve scusa per cagione di Malatesta, *che le lingue del volgo, nè anco quelle de' cittadini malotichi e malcontenti, non si possono in una repubblica libera tenere a freno, ma che essi se non avessono molto bene la fede e interezza loro conosciuto, non gli arebbono, nè così volentieri nè con tanto favore al soldo loro condotti*, soggiunse *non esser dubbio, anzi sapersi chiaro per tutto 'l mondo la loro virtù e la loro pazienza essere stata, ed esser quella, che aveva difeso e difendeva tuttavia dalle forze di due potentissimi eserciti la libertà; e la vita della bellissima e nobilissima città di Firenze, della qual*

cosa eglino tutti insieme, e ciascuno da per se sommissimamente ringraziavano tutti loro, così in universale tutti, come particolarmente ciascuno, e che come ora conoscevano chiaramente il merito loro, e lo confessavano ingenuamente colle parole, così tosto che se ne porgesse loro il potere, gratamente lo riconoscerebbono e lo mostrerebbono largamente co' fatti, il che farebbe medesimamente la loro posterità in eterno: ma che tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e brevemente tutte le cose adoperate insino a quel giorno erano niente, anzi arebbono piuttosto nociuto a tutti loro, che giovato ad alcuno, se il rimanente non si forniva; e però la signoria, i magistrati e tutti que' cittadini nelle cui mani e potestà era il governo e la balìa della repubblica avere dopo molte consulte con maturo consiglio unitamente deliberato, che si dovesse combattere senza manco nessuno, e sperimentare le forze loro e quelle degli avversarj, e che egli medesimo con tutta la gioventù e nobiltà Fiorentina voleva uscir fuora in lor compagnia armato, e vedere i nimici in viso. Laonde in nome di quell' eccelsa signoria e di tutto il magnifico popolo Fiorentino strettissimamente gli pregava, e generalmente tutti e specialmente ciascuno, che piacesse loro di volere, secondo il debito, e 'l costume de' valorosi e fedeli capitani, a quella non meno gloriosa, che necessaria spedizione con tutti i loro soldati prestissimamente pre-

pararsi, nella quale avendo per capo Gesù Cristo loro Re, non si doveva dubitare, mediante il valore di loro, e l'equità della causa, che non dovessono riportarne sicurissimamente lieta e memorabile vittoria, e massimamente non essendo i nimici a gran pezza, nè tanti quanti essi dicevano di essere, nè così fortificati, come volevano, che si credesse. Come voi gli avete (diceva egli) *fugati e vinti nelle piccole e leggieri battoglie mille volte, così ora nè più nè meno in questa grande e gravissima gli vincerete, solo che voi (come siamo certi, che farete) a volergli vincere vi disponiate, facendo insieme colle nostre medesime, le vendette di tutta Italia, la quale quanto già regina di tutti i popoli alteramente imperò, tanto oggi (o infinita miseria e vergogna di tutti gli uomini Italiani) non mica virtù loro, ma peccato nostro, serva di tutte le nazioni barbare umilmente serve. Qual lode sarà la vostra, valorosissimi e fedelissimi capitani? qual gloria prudentissimi e fortunatissimi condottieri? che si dirà di voi in tutti i tempi, invittissimi caporali? quanto sarete celebrati in tutti luoghi, famosissimi conestabili? se quelle genti, le quali non meno ribelli a Dio, che nemiche agli uomini, hanno crudelissimamente saccheggiato e arso Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia, saranno da voi, grandissimi e ottimi campioni, con fede e con valore pietosissimamente vinte e spogliate? increscavi, incliti e fero-*

cissimi guerrieri, delle tante e tanto ingiustamente e indegnamente da noi sofferte e tollerate miserie e tribolazioni; prendavi pietà, strenui e famosissimi combattitori, de' nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite; salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati spendere più che volentieri per la patria, ma l'onore; guardateci, altissimi cuori, non la roba, ma la libertà; difendeteci, ingegni perspicacissimi, e tanto mansueti nella pace, quanto fieri nella guerra, non tanto questa nostra innocente città, la quale noi siamo per accomunarvi, quanto la ragione stessa; sollevate in un medesimo tempo petti non meno pietosi, che forti, e noi, i quali siamo ad un tempo medesimo, e dalla fame e dalla guerra e dalla peste, mercè d'un inclementissimo Papa, e d'un ingiustissimo Imperadore immisericordiosissimamente oppressati, e la giustizia medesima, la quale dal medesimo Papa e dal medesimo Imperadore a mille torti calcata, giace miserabilissimamente per terra: non vogliate finalmente, valentissimi soldati e uomini di tutte le lodi degnissimi, comportare, che essendo voi nostri difenditori, si veggano, correndo l'Arno, e tutto Firenze sangue, e andando le strida e gli urli così degli uomini, come delle donne, più sù che 'l cielo, ardere i tempi, abbruciar le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e ultimamente

con infinito danno e vergogna nostra, e con perpetua infamia e biasimo vostro, violare le sacre vergini, sverginare le caste donzelle, forzare le maritate, corrompere le vedove, e quello che io non posso nè pensare senza orrore, nè proferire senza lagrime, strupare i giovani, e ucciderli insiememente. Allora non parlando più il gonfaloniere, ma piangendo e guardando il cielo fissamente colle braccia aperte, non si potrebbe dire, quanto si commovessero universalmente gli animi, e s'accesero tutti incredibilmente di desiderio di combattere, avendo il signor Malatesta, e'l signore Stefano, e poi tutti gli altri capitani risposto ad una voce, ch' essi eran dispostissimi, anzichè altro non desideravano, che venire alle mani con que' di fuora, promettendo, che o vincerebbono con onore o morirebbono senza vergogna. Il giorno di poi, che fu domenica, si ragunarono in sulla piazza de' signori tutti i giovani della milizia ordinaria, e stando la signoria nella loggia, si fece con bellissimo spettacolo una rassegna generale: furono dumila secento, mille archibusieri, e mille secento picche, tralle quali erano oltre a mille in arme bianche, cioè col corsaletto. Il martedì seguente, guardando tutto il dì dentro e tutto il di fuora la milizia Fiorentina, si fece quella delle genti pagate: furono sotto settantadue bandiere, chi scrive semilacinquecento, chi settemila e chi settemiladugento, il qual divario potette venire così da chi gli annoverò, come dal modo col quale gli annoverò, non contan-

do per avventura se non le file de' picchieri, e degli archibusieri, lasciando oltra gli ufiziali, come luogotenenti, banderai e sergenti, tutti coloro, che non portavano, o picca o archibuso, ma alabarde o spiedi o partigianoni o spade a due mani, i quali ordinariamente non vanno in fila, ma stanno d'intorno al banderaio. Ma quanti eglino fussino, eglino erano una cappata e fiorita gente, e quello che importa più che tutte l'altre cose, esercitatissime. Tra i soldati mercenarj, e quegli di tutte e tre l'ordinanze Fiorentine, si trovavano a quel tempo in Firenze d'intorno a sedicimila persone da combattere. Il venerdì si ragunò il consiglio grande, e il gonfaloniere favellò al popolo; dicendo, *come il commessario Francesco Ferrucci era con buon numero di gente a piè e a cavallo uscito di Pisa per venire a soccorrergli; onde quello essere il tempo di dovere uscir fuora a difender la vita e la roba, e quello di che maggior conto dovevano tenere, la patria e la libertà, nè esser da dubitare, che sì ottima causa non dovesse ottenere ottimo fine: perchè sebbene avevano contro sè un Papa e uno Imperadore, eglino avevano anco il Re del cielo e della terra in favore. Se i soldati per non più di tre fiorini il mese si mettevano ogni giorno alla morte mille volte, che dovevano fare essi per gli amici, per gli parenti, per le mogli, per gli figliuoli, e brevemente per loro medesimi? per le quali cose egli gli confortava e gli pregava quanto poteva e sapeva il*

più che e' volessono tosto, e gagliardissimamente prepararsi, e quanto al corpo armandosi tutti, e fornendosi di polvere, e di tutte l'altre cose necessarie, e quanto all' anima confessandosi e comunicandosi divotamente. Il che fu il dì medesimo comandato ancora pubblicamente per bando, e la domenica, che fu l' ultimo del mese, la signoria e tutti i magistrati si comunicarono con grandissima devozione in santa Maria del Fiore, e poscia andarono a pricissione colle medesime reliquie, e per le medesime strade di quella, che fu fatta il giorno di san Giovanni. Il dì primo d'agosto, il quale per la carestia di tutte le cose, e per gli pericoli che soprastavano urgentissimi, così al pubblico, come al privato, non si potette ferrare, com' è usanza, tutti e quattro i commessari delle bande andarono ciascuno al suo quartiere, e ragunati insieme i suoi quattro gonfaloni gli confortarono a doversi mettere in assetto, e stare continuamente in punto, perchè d'ora in ora, essendo apprestate tutte le cose, le quali per uscir fuora aveva chieste il loro generale, aspettavano l' ordine d' andare, o verso il Ferruccio per soccorrerlo o contra il campo nimico per romperlo, e dato arme di tutte le sorte a chiunque ne volle, gli pregarono a stare in pace tra se, e ubbidire a superiori loro. Aveva Malatesta come conobbe, che i Fiorentini non solo dicevano, ma facevano da dovero, e volevano arrischiare per ogni modo, cominciato a biasimare grandemente, e detestare, così in pubblico, come privatamente

questa così ostinata e così pertinace risoluzione del volere in tutto e per tutto uscir fuora, e mostrare il viso a' nimici, affermando ciò esser pazzia espressa, e rovina manifesta della città; del qual mutamento d' animo così subitamente fatto maravigliandosi assai e dolendosene tutti coloro, i quali la mente di lui non sapevano, la signoria andando sempre colle buone, e infingendo di non credere quello, ch' ella credeva, mandò a pregarlo caldissimamente per due de' signori dieci, che fosse contento a non indugiare più ad assaltare i nimici, affinechè non potessono andare contra 'l Ferruccio, e tagliargli la strada, raffermandogli, che tutta la milizia de' cittadini Fiorentini, e il gonfaloniere medesimo l' accompagnerebbe coll' arme, e lo seguirebbe dovunque egli andasse, e l'altre due ordinanze rimarrebbono a guardia della città e de' bastioni, e di più lo ricercarono umanissimamente, che gli piacesse di significar loro per qual porta avesse pensato di volere uscire, e qual via tenere, la qual fosse, o più sicura o meno pericolosa dell' altre. Malatesta udite queste cose si turbò notabilmente, e trovandosi a strettissimo partito per le promesse fatte a Clemente, e per le pratiche, che teneva con Orange, rispose, che risponderebbe in iscrittura, e composta fra lui e altri una lettera la mandò alla signoria, sottoscritta ancora di mano propria del signore Stefano, la quale è questa fedelissimamente trascritta da me di parola a parola.

Nelle

Nelle consulte più volte fatte circa l' animo, che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la manifesta rovina di questa città, considerate le gagliarde forze de' nemici di gente da piede e da cavallo di nazione Alemanne e Ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all' aperte campagne valorosi, e questi specialmente, che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d' ogni 'ntorno; onde per non restare appresso Dio in obbligo, e appresso qualsivoglia principe del mondo, e uomini di guerra in gran calunnia e disonore, mossi anche dall' onore di vostre eccelse signorie, e dall' affezione, che a questa città portiamo, avemo di nuovo voluto concludere, e dir quello, che sempre avemo detto, e che sempre diremo, cioè che questo combattere non può seguire senza la spressa e total rovina di questa città. E perchè vostre eccelse signorie hanno ricercato, che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada, che s' avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere, per soddisfare a quelle dicemo; che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo, che a voler uscir da Monti, non ci sono altro, che due strade, che in battaglia uscir si possa senza essere offesi, una per

la via di Rusciano, lasciando a man sinistra santa Margherita a Montici, e riuscire all' alloggiamento del principe, l' altra per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari, che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distinti l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari, cosa che non succederebbe volendo uscire dalla porta a san Friano, alla quale uscita sarebbe due pezzi d' artiglieria da Montoliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s' arebbe alle spalle gli Tedeschi, che sono a san Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole, che abbiano avere. Uscendo dalla porta di san Piergattolini non si può in battaglia uscire, perchè come si vede, gli loro ripari sono a meno d' un tiro d' archibuso vicino alla città, e la tanta propinquità non ci lascierebbe mettere in battaglia, che dalla loro archibuseria si sarebbe offesi. Da san Giorgio si vede parimente, che v' è l' impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglieria gagliardissimo, ben fortificato e fiancheggiato, che in battaglia non v' è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte tal che tutta questa tela è si propinqua alla città, che manifestamente vedesi, che in battaglia porre non si può, nè con ordine andare a detti ripari, se non per le

due strade di sopra dette, che per esser più distanti gli loro ripari si può porre in battaglia, e camminare insino a detti loro ripari, e ancorachè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito, che in qualsivoglia altro luogo per la nostra ordinata gente, che appresso vi condurremo. Ma persupponiamo, che detti ripari si guadagnasser (cosa che non possiamo mai) si può chiaramente presumere, che gli tremila Tedeschi e tremila Spagnuoli abbiano tempo di mettersi in battaglia, che lasceremo poi dar giudizio a vostre signorie ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che così sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d'avere a trovar poi una battaglia di simil Tedeschi e Spagnuoli, e questo è circa i monti. Che volendo uscir per l'altra via d'Arno a noi mancherebbono le forze, e a' nimici accrescerebbono, poichè essendo di necessità lasciare il monte finito di gente, e san Giorgio, e quegli altri bastioni, che a quella tela sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e de' nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle, che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore, cosa che forse non sarebbe uscendo dall' altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa per il paese molto più agile, che non è il poggio, e a noi non avendo cavalli darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d' ogn' intorno le forze e alloggiamenti de' nimici, e

le nostre forze quali siano, tenemo combattendo la certa e manifesta rovina d'essa città. Nondimeno qual volta per vostre eccelse signorie ne sarà comandata e osservato quello, che per l'eccellenza del signor gonfaloniere più volte n'è stata promesso, noi prontissimi siamo disposti, insieme con vostre signorie poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

1530 *addì 2 agosto.*

Servitore Malatesta Baglione.
Servitore Stefano Colonna.

In questa scrittura non si fa menzione alcuna (per lasciare indietro tant' altre obbligazioni e promesse, così pubbliche, come private fatte in diversi tempi da lui) di quella promissione, la quale fecero con tutti gli altri capitani in palazzo quel giorno, che il gonfaloniere gli esortò, e gli inanimì pubblicamente a combattere. Non si dice nulla delle pratiche tenute già tanti giorni da Malatesta col principe, avendo mandato fuora Cencio e Bino, e ricevuto dentro il signor Pirro senza non dico consentimento, ma saputa de' magistrati, a cui ciò principalmente s'aspettava: tacesi l'abboccamento, ch' aveva fatto egli stesso segretamente e di nascoso col principe proprio fuori della porta Romana: promette alla fine largamente

e apertamente di voler far quello, cioè combattere, ogni voltachè la signoria gliele comanderà, che egli poi comandato e pregato da lei e dagli altri magistrati mai far non volle. La signoria letta nella pratica cotale risposta, e consultato quello fusse da fare, mandò a significare la mattina per tempissimo a Malatesta, che l'ultima volontà loro, e la finale resoluzione della pratica fatta maturamente nel consiglio degli ottanta, era che si cimentasse, seguissene quello che volesse e potesse, il combattere, e che da questa consulta, e determinazione non potevano e non volevano rimuoversi mai infinochè avessono spirito e speranza di vincere. Malatesta più turbato nella mente, che nel viso e nel favellare, s'ingegnò di persuadere il contrario; ma veggendo, che faticava indarno, e volendo, che le parole servissono in luogo di fatti, scrisse una lettera o più tosto protesto alla signoria, il qual è questo proprio.

MAGNIFICI ED ECCELSI SIGNORI

Avemo per un' altra nostra distintamente fatto intendere a vostre eccelse signorie quanto sia la certa e manifesta rovina di questa città venendosi all' atto del combattere, allegando particolarmente le gagliarde forze de' nimici, sì di ripari, come di genti, e le nostri deboli, e poche; e ora tanto più nè certifica essa rovina manifesta venendo

a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese, come vostre signorie sanno, furono convocati tutti gli capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto combattere, e qual miglior partito pareria di doversi pigliare venendo a tal atto; e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis appare) risolvettero solamente manifesto pericolo e acerba perdita, che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo ne i capitani, parimente tra le fanterie s'ha da conoscere, che con qual' animo potessono uscire al detto combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lascieremo il giudicio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa ruina di questa città, ora la teniamo più che certissima per gl' intesi animi di detti capitani. Ma non volendo vostre signorie alle manifeste e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi di perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina, e del presente da duoi de' signori dieci n'avete fatto intendere, a' quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto, di nuovo a nostra maggior soddisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi, e opere quali siano, ovvero in beneficio e salute di questa città, e onore di vostre signorie, o pure per il nostro particolare interesse mancando al proprio onore, che soddisfatto

a Dio, e poi a quello, segua quello che piace a sua bontà. Li quali animi e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini, che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo e toccheremo con mano, che vostre signorie trovino mezzo d'accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore medesimamente soddisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina d'essa città, rendendosi certi, quando in altra oppinione e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremo in obbligo eterno, ed in eterna infamia a tutto 'l mondo; avvertendo però vostre signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor principe d'Orange per intendere qual sia l'animo suo in detto accordo, e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a vostre signorie a un altro. Per toccare dunque la verità, e a nostra soddisfazione ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a vostre signorie, il qual volemo che sia suo, come è giusto e ragionevole per l'autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che sua eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa città con volerla a descrezione, e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo, e volemo insieme con vostre signorie combattere e porre le proprie vite, piuttosto che tal co-

sa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente vostre signorie vedranno. Quando anco all' universale popolo della città non paresse, che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi considerato, che seguendo tale ruina, la quale il sommo Dio averta, ognuno d' essa città ne participerebbe, per tal cagione volendo noi mostrare, che 'l fuggire che facciamo, non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata città, siamo contenti di buona voglia venire insieme con tutti di detta città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e soddisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di detta città, e ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque vostre signorie il solito loro general consiglio, nel quale proposto ciascun di noi quello, che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà acquistar mille vite, se in quello le perderanno, restandone intieramente soddisfatti a Dio e al mondo, e mostreremo, e ora e sempre che occorrerà, ciò che per l' addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi, che col combattere, che sarebbe dilatandosi, o l'una o l' altra risoluzione; volemo dunque evitare ogn' inconveniente, che occorrer potesse, giu-

sto il poter nostro interamente, risolvemo, che vostre signorie si risolvano presto all' uno o l' altro modo, acciocchè presto risolver si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn' altro pericolo, che riuscire ne potesse. E intesi per vostre signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello, che gli parerà, ma presto; perchè quando volessino dilatare tal materia (cosa che non pensiamo), noi saremo sforzati a farvi le debite provvisioni, tutto per l' onore di quelle, e salvazione di questa città, e per il nostro onore, alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre, che nostro signore Dio ad vita le preservi.

Alli 3 *agosto* 1530.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

In questo protesto il signor Malatesta, ed il medesimo intendo del signore Stefano, perchè anch' egli lo sottoscrisse, diventa di generale, non pur cittadino, ma anziano e consultore, anzi piuttosto comandatore de' Fiorentini, perciocchè dove nella condotta sua s' era con solenne giuramento obbligato a ubbidire i signori e i commessari generali della repubblica Fiorentina, vuole ora in luogo di combattere consigliare, e in vece d' ubbidire comandare, la qual cosa conoscendo egli, e pensando, che gli altri ancora conoscer la dovessono, soggiun-

se, che non faceva per levar di mano il maneggio alla signoria, la quale era la patrona, e così voleva, che fosse: ma questa protestazione secondo i giureconsulti, è contra il fatto, e appresso i filosofi implica contraddizione, cioè contiene in un medesimo tempo cose contrarie tra se, e impossibili ad essere, perciocchè dice di non far quello, che egli fa, negando colle parole e affermando coll' opere; e per certo chiunche desse delle ferite a chi che sia, e in dandogli protestasse di non volergli dare, sarebbe non meno malvagio, che ridicolo, e dovrebbe essere doppiamente gastigato. Voleva Malatesta, poichè il principe non aveva voluto mandar don Ferrante a orare in consiglio, aringarvi egli per ispaventare il popolo, e proponendo, che salverebbe la libertà, fargli condescendere a rimettere i Medici; il qual si crede, che fosse colpo maestro di Zanobi, conciossiacosachè nel consiglio maggiore sarebbe stato agevolissima cosa, che il partito di venire a giornata non si fusse vinto, sì per cagione della parte, la quale favoriva i Medici, e sì perchè testimoniando il generale proprio, che i nimici erano tanti e sì gagliardi, che non si potevano assalire non che vincere, nessuno arebbe voluto approvar l'uscir fuora a mettersi a così gran rischio, se non coloro i quali sapevano, o per la lezione delle storie o per l'esempio del 12 che altra cosa è il promettere e altra l'attendere, e questi quanto erano maggiori di prudenza, tanto erano minori di numero, perchè i savj uomini furono

sempre in ogni luogo pochissimi: e per certo a me pare, che bisognasse, che Malatesta avvertisse così diligentemente la signoria di voler far quello per l'innanzi, qual volta gli paresse, cioè mandare uno o due uomini nel campo, ch' egli aveva di già fatto per l' addietro nascosamente tante volte. A che serviva questo protesto, e a qual fine lo faceva se non per aver alcun pretesto da potersi almeno coloratamente ricoprire, se le pratiche sue, e cotali andamenti scoperti si fossero? perchè voler tentare più la volontà del principe? non sapeva egli l' animo suo, il qual era di non voler mandare don Ferrante, ne venire ad accordo nessuno, se prima non si fermava il punto di ricevere in Firenze le palle, come innanzi al venzette, cioè signori? Conoscevano ottimamente i cittadini l' arti di Malatesta così mercatanti e bottegai, come egli era usato di chiamargli, ma più la discordia, che la semplicità loro, e più la perfidia, che l' astuzia altrui gli aveva in luogo condotti, ch' era giuoco forza, non avendo essi nel pubblico, nè grano nè danari, e avendo Malatesta le forze in mano, dissimulare di conoscerle, e di già s' era praticato negli ottanta di raffrenare la licenza di coloro, che sparlavano del signor Malatesta: ma le repubbliche non possono tutto quello, ch' elle possono, come i principati, ed arebbe avuto in quel tempo bisogno la città di Firenze, o d' un savio, il quale fosse stato pazzo o d' un pazzo, il quale fosse stato savio; ma l' età nostra, o piuttosto la nostra educazione non produce più

Scevoli. Mentrechè Firenze era in incredibile trambusto e travaglio, s' ebbe lingua, che 'l principe s' era partito dal campo la sera dinanzi con tutto 'l nerbo dell' esercito per venire a battaglia col Ferruccio, acciocchè non passasse. Parve a signori e agli altri del governo, che fusse venuto il tempo, o di vincere i nimici, o di convincere Malatesta, e perciò ritornarono di nuovo, e con tutte le dolci, ed umili parole a pregarlo, che in tanta occasione non volesse abbandonargli, avendo in mano la vittoria certa. Malatesta, il quale aveva mantenuta la fede al Papa e al principe e non a Fiorentini, rispose non esser vero, che Orange avesse sfornito il campo, anzi aver menato con esso pochissima gente, tuttavia che voleva, poichè se gli era aperto questo spiraglio, vedere, se potesse assaltare i nimici, e mettergli in rotta; e facendo le viste, per metter tempo in mezzo, ora di confortare, e struire i capitani, ora di fornire i soldati di munizione, ora di mandare a riconoscere il sito e i forti degl' Imperiali, e baloccando quando intorno a una cosa e quando a un' altra, lasciò passare quel giorno, stando la milizia Fiorentina tuttavia in ordine, e il gonfaloniere stesso per seguitarlo: ma venuta la sera tutti i Perugini, raccolte le loro bagaglie fecero fardello, e altrettanto fecero i Corsi, licenziando gli uni e gli altri i soldati Fiorentini, i quali erano nelle loro compagnie, onde si dubitò non volessero la notte, o saccheggiare la città, o andarsi con Dio, e per questo i giovani stettono

tutta notte vigilantissimi alle loro bande, e fecero la guardia alla piazza con somma diligenza. L'altro giorno mentrechè Malatesta s'andava intrattenendo d'intorno a medesimi preparamenti per tenere a bada i commessari e i capitani delle bande, i quali ardentissimamente lo sollecitavano, venne la nuova vera della rotta del Ferruccio; dico vera, perchè poco prima s'era sparso per Firenze con incredibile letizia, che il principe era stato morto, e l'esercito rotto e sconfitto dalle genti del Ferruccio. Per questa nuova i Palleschi, i quali erano risurti per la perdita d'Empoli, ma lavoravano segretamente, cominciarono a mostrarsi vivi alla scoperta: e Malatesta alleggerito d'un gravissimo peso, e giudicando d'aver vinta la pugna, mandò tutto pieno di baldanza chi dicesse al gonfaloniere, e alla signoria, che la guerra risolutamente era perduta; onde bisognava por giù l'ostinazione, e pensare non più al combattere, ma all'accordarsi, e trovar modi, che la città non andasse a sacco. La pratica per non mancar di diligenza nessuna, aveva mandato messer Donato Giannotti segretario de' signori dieci, uomo non meno leale, che prudente, a tentare l'animo del signore Stefano per veder d'indurlo a uscir fuori, e far prova della fortuna e della virtù, ma egli che in vero era poco persuasibile aveva risposto non esser più tempo, e molto fuor di tempo, e contra le leggi e consuetudini militari dimandò licenza, tanto può l'emulazione e lo sdegno ne' petti degli uomini, ancorachè nel resto ec-

cellentissimi e prudenti molto. E per dire il vero, egli (qualunque cagione lo movesse) mancò appunto (come si dice) al bisogno. Ne per tutte queste disgrazie s' avvilirono o perdettero d'animo i governatori della repubblica, come mostreranno le cose seguenti, raccontato ch' io avrò dove e come fu vinto con sua lode, e morto con altrui biasimo il commessario e capitano generale Francesco Ferrucci. Dico dunque per ripigliar da capo questa materia, che trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto, deliberarono di far venire con più gente, ch' egli potesse, il Ferruccio, con intenzione d' assicurarsi di Malatesta, e di costringere il Vicerè, se non di levare il campo, a discostarlo dalla città, o almeno ristringerlo, e conseguentemente o di tor via l' assedio, o d'aprirlo. E quando pure non avessono trovato rimedio migliore, d'uscir fuori colla milizia e soldati Fiorentini, e combattere insieme con esso lui i nimici, perchè se non avessono recata con esso loro la vittoria, come speravano, l'arebbono lasciata loro tanto sanguinosa, che di necessità dall' un de' lati si rimoveva l'assedio, ed in qualunche modo mai non sarebbe mancato loro l'accordarsi come fecero. Vinsero dunque di nuovo per commessario generale il Ferruccio, e quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanta aveva la signoria stessa; e tutto 'l popolo di Firenze, ed in suo luogo crearono commessario di Volterra Marco di Giovanni Strozzi,

chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiere, che no, ma animoso, e amante la libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e più sagace di lui. Costoro partiti di Firenze di notte a piè, e travestiti giunsero in Volterra agli quattordici di luglio pure a piede, e in abito soldatesco. Il Ferruccio ricevuto e letto il partito della signoria e conosciuto per la nuova ampissima potestà e autorità che gli concedevano, la gran fede, che avevano in lui, e in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancorachè cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto) di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria, e perchè lo scongiuravano, e gravavano, che non mettesse tempo in mezzo, partì il giorno di poi con Bartolo Tedaldi, e Taddeo Guiducci di Volterra, e di venti insegne, ch' egli aveva di fanteria, nè lasciò sette per guardia della città, i capitani delle quali erano; Niccolò Strozzi, Alessandro chiamato Sandrino Monaldi, il Gobbo e Francesco Scuccola dal borgo a san Sepolcro, il capitano Fortuna dal borgo a san Lorenzo, Pasquino da san Benedetto e Giovanmaria Pini da Siena, la cui banda ebbe poi Gualterotto Strozzi venuto dalla cittadella d'Arezzo, alle quali poco appresso se ne aggiunse un' altra, la qual fu quella del conte Gherardo della Gherardesca; e l'altre tredici menò seco, i capitani delle

quali furono; Gigi Machiavelli, Sprone, e Balordo dal Borgo, Paolo, Giuliano e Grigione Corsi, il Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini, ... e Goro da Montebenichi. Menò seco ancora nove cittadini Volterrani per istatichi, messer Giovambatista Minucci, Giovambatista di Bartolommeo, Giuliano e Gabriello del Bava, Alesso Fei, Giovanni Marchi detto Palaccio, Benedetto Falconcini, Francesco Giovanni e Antonio Gotti. Voleva anco menar Zaccheria Contugi, ma egli stette tutta la sera sfuggiasco senza lasciarsi trovare, e perciò fu messo la mattina da nuovi commessari in fondo di torre, e gli bisognò per uscirne pagare cinquanta ducati. Con queste genti, le quali fra tutte erano millecinquecento fanti, oltre le sue lance spezzate, e con alcuni pochi cavalli, i quali gli erano rimasi, avendo inviati gli altri a Pisa, prese il cammino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d' archibusieri del Maramaldo, i quali s' ingegnavano di tenerlo a bada, tantochè comparisse Fabbrizio; ma egli che s' affrettava, attese a camminar sempre lungo il fiume, infinochè giunse a Vada, di poi a Rossignano, dove fecero i soldati prova d' entrare, ma non poterono: e di quindi per la via di Livorno si condusse a Pisa in tre alloggiamenti, senzachè Fabbrizio, come s' era vantato, e come gli aveva commesso il principe, potesse impedirlo. Giunto a Pisa cominciò per le continove fatiche a sentirsi di mala voglia, ma perchè non cessava così indisposto di

faticare il dì e la notte, gli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire, come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi con infinito dispiacere d'animo tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese, comunicando ogni cosa col signor Giampagolo, a fare tutti i provvedimenti possibili. Primieramente essendo venuto il tempo delle paghe, e cominciando i Corsi a volersi ammottinare, egli non avendo danari pose taglie a cittadini e mercatanti, così forestieri, come Pisani, e le riscosse tanto rigidamente, che avendo detto uno di loro, che starebbe prima a patti d'essere impiccato, o di morirsi di fame, che pagare un sol quattrino, egli comandò, che niuno gli desse cosa nessuna da mangiare, e alla fine non pagando fosse impiccato, e come quel tale stava in sul suo proponimento, così stava anch' egli; infinochè i parenti e gli amici pagarono per lui; e si tenne per certissimo, che si sarebbe lasciato morire, o ammazzare ancorachè fosse danaroso: tanto può nei mortali, o l'avarizia o l'ostinazione, o piuttosto l'una e l'altra insieme. Poscia per assicurarsi di Pisa, parte fece uscir della città, e parte menò seco per istatichi tutti coloro, i quali pensò, che potessono, o per l'amore della libertà o per l'antico e giustissimo odio contra i Fiorentini, partito lui, far tumulto. Volle rivedere una cittadella, e l'altra, come fussono tenute, e se vi mancassero, o vettovaglie o munizioni, preparò gran numero di trombe artifi-

ciate, che gettassero fuoco lavorato, e distribuì a ciascun capitano le sua; ordinò dodici moschette di campagna, per metterle poi al bisogno sopra i loro cavalletti; provvedde, oltra l'altre vettovaglie, gran quantità di biscotto, caricò di molta polvere e d'ogni sorte munizione, portò in su carriaggi delle scale, e di tutte le maniere di ferramenti, menò de' guastatori e de' marraiuoli, e brevemente avendo non senza gran difficoltà raccozzato insieme un esercito sotto venticinque bandiere, nel torno di tremila pedoni, la maggior parte archibusieri, e di trecento a cinquecento cavalli, non volle, essendo guarito del tutto, indugiare la partita sua più: perchè lasciato gli statichi Volterrani al commessario Pieradoardo Giachinotti, e raccomandatagli con efficacissime parole ed efficacissimi preghi la città, gli lasciò per guardia il signor Mattia da Varano di Camerino, il capitano Michele da Montopoli, Betto Rinuccini e Musacchino da Musacchio co' suoi cavalli, e la domenica sera uscì di Pisa a tre ore di notte per la porta a Lucca, e nel ragionare che fece a soldati, non negò il pericolo, al quale si mettevano, essere grandissimo, ma gli empiè di speranza di poterlo o doverlo superare, e gli caricò di promesse superato che l'avessono. Il giorno seguente, che fu il primo d'agosto camminando per quello di Lucca, e valicato il ponte a Squarciabocconi, arrivò verso la sera sotto Pescia due miglia, e vicino a Collodi a Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglia; l'una e l'altra co-

sa gli fu (scusandosi che non potevano far altro) dinegata, onde se n' andò a Medicina castello de' Lucchesi, e quivi alloggiò, donde partito a grandissim' ora, e disegnando volersi condurre per la volta delle montagne al Montale, fece sembiante di prendere la strada, che mena a Pistoia, e si gettò al cammino di Calamecca, dove si fermò la notte e la mattina, che fu il dì di santo Stefano, e l' ultimo giorno della sua vita, giunto che fu sopra le lari del monte, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide per la cagione, che si dirà, scese a san Marcello, il quale perchè era della parte Panciatica, fu a riquisizione de' cancellieri, mortivi dentro alquanti uomini, i quali non erano stati a tempo a fuggirsi, crudelissimamente arso, e quasi disfatto. In quel luogo, perchè i soldati, oltra la stanchezza, erano per una grossissima pioggia, ch' era repentinamente venuta, tutti fracidi, si riposò alquanto, e volle, che si cibassero per andarsene poi di filato a Gavinana terra della fazione cancelliera assai quivi vicina, e da Pistoia meno di dieci miglia lontana, ancorachè sapesse d'avere non solo il Maramaldo dalla sinistra, il quale gli aveva tenuto dietro sempre, ma ancora il Vitello alla destra, e con esso gli Spagnuoli ammottinati, e di più il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda, i quali con tutto che avessono assai più gente, ch' egli non aveva, non ardirono, o non venne loro in taglio d'assaltarlo, aspettando per avventura il principe. Il qual principe avendo saputo da diverse

spie, e per più lettere intraprese molti giorni innanzi, qual fusse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell' importanza ch' egli era, e sollecitato per quanto si credette da Malatesta, deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo, e combatterlo; laonde scrisse subito a Fabbrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a san Gimignano, che quando il Ferruccio usciva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargl' il passo, acciò non potesse andare a Pisa, e congiugnersi colle genti del signor Giampagolo, e non gli riuscendo questo stesso vigilante nell' uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fusse alle spalle, tantochè arrivasse egli; ed il medesimo scrisse al signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo, che facesse ogni sforzo d' aver seco gli Spagnuoli ammottinati, i quali allora s' intrattenevano all' Altopascio. Erano questi una grossa banda, i quali cassi come disubbidienti, e fatti ribelli dall' Imperadore andavano guidati da un capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo Casale, e ora quell' altro, e mettendo a ruba, e spesso a fuoco tutto quello, che potevano. Due de' capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarli al soldo de' Fiorentini, e la pratica aveva finalmente conchiuso, che s' accettassono con questo inteso però, che non si dovessono mettere in terre murate, non si fidando interamente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia, e volevano usar fraude, fecero appicare que' due

capi, e senza procedere più oltre tagliarono la pratica. Ordinò ancora il principe a tutte le genti d' arme, che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo, e poco appresso scelse tutto 'l fiore dell' esercito, e l' avviò verso 'l Pistolese, cioè uno squadrone di cinque bande di Tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti Spagnuoli, benchè degli Spagnuoli ne rimandò la notte, forse vergognandosi d' andar con tanta gente contra sì poca, la maggior parte; e de' colonnelli Italiani il signor Giovambatista Savello, Piermaria conte di san Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri, ed egli lasciato don Ferrante in suo luogo, e avvisato il conte di Lodrone, che stesse avvertito più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì del campo la sera del primo d' agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri, e tutti gli Stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de' quali erano, Teodoro Bicherini, e Zucchero o Chiunciero Albanese, Francesco da Prato, Rossale e Antonio da Herrera Spagnuoli, e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina a Lagone villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò, e mangiò in quel tempo appunto, che il Ferruccio si riposava e mangiava ancora egli in san Marcello. Ma inteso da più spie, dove si

ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli Stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che lasciati guardati i passi raggiugnessero la fanteria, e si sforzassero d'entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d'arme gli seguirebbe. Il Ferruccio il quale suspicava bene, che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli il passare, ma non già, nè tante nè il principe medesimo, nè sì tosto nè così da lontano, per non lasciare l'esercito di sopra a Firenze a discrezione, e quasi in preda di quei di dentro, tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nimici fussero presenti, nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza, ch'egli non aveva forse nel cuore, misse spacciatamente tutte le genti in ordinanza, quanto potette il meglio dividendole in duo battaglie; l'antiguardia, ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano; e la retroguardia, ch'erano quindici, il signor Giampagolo, e messe le bagaglie in mezzo si volse a tutti con lieta cera, e tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole. *Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo, e il molto valor vostro tante volte da me, e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano, ch'io possa dirvi altro, e*

voglia, se non che, considerando, che in voi sta, e nelle vostre mani è posto, o il salvare la città di Firenze o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate, che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna. E rimessosi l'elmetto s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da Gavinanesi, l'occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni; i primi guidava il signore Amico d'Arsoli e Niccolò Masi da Napoli di Romania chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella. Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per le schiena del Monte, e camminando per gli gioghi dell' Appennino capitare nelle contrade di Vernio, e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere la bagaglie, le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca, che sicura preda, a nimici, o per non uscire della commessione de' suoi signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o piuttosto tirato da fati, a quali essendo incogniti, e potentissimi

non si può nè provvedere coll' ingegno nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch' egli da un' altra parte, rotto un muro a secco, per un' altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano appicò una piuttosto terribile e sanguinolenta battaglia, che grossissima e spaventosa scaramuccia, la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente morti e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell' altro per nome, e ricordando loro, che nelle loro mani era, o la salvezza o la destruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co' fatti ammazzandone e ferendone molti, facendo l' uficio così d'animoso soldato, come di prudente capitano. Fabbrizio non si stava anch' egli avendo maggior riscontro trovato, ch' egli non si pensava, e di già era entrato nuova gente nella terra a soccorrerlo; onde le bande rosse colla quantità del numero massimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna, anzi pareva, che ora fussino vittoriosi i Ferrucciani serrando, e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi puntando, e rincacciando gli avversarj, e così ondeg-

giando ora da questa e ora da quell' altra parte, come fanno le cime degli arbori quando traggono due venti, che sieno contrarj. Mentrechè dentro il castello, e principalmente in sulla piazza, e presso un altissimo castagno si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il principe che in quella era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d'ira, che con discorso di ragione, non solo s'avventò con tutta la gente d'arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato, che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso, e dove fioccavano l'archibusate, onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto, e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un subito spogliato per cupidigia d'avere i suoi panni, e l'armadura, la quale era ricchissima, e ricoperto, perchè riveduto e riconosciuto non sbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d'Herrera uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rosciale, i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pi-

stoia, dando voce, ch' il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra Firenze, e dentro nella città andò la novella, che il principe era morto, e l' esercito sconfitto. In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia, e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all' ufizio di capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto numero, e virtù de' soldati tostamente disordinato, e perdute le bandiere quasi rotto; perchè egli sceso del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie, che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio, il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sforza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i Lanzi e i cavagli della terra, de' quali erano stati abbrucciati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d' essere omai sicuro, e tanto più che i soldati, ch' egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, *vittoria*, e così sarebbe stato; ma una banda di Lanzi, la quale era nella coda, e non s' era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri Lanzi, ma gran parte de' colonnelli Italiani, chi da una parte e chi

dall' altra diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d' arme con tanto fracasso di picche, e tale strepito d' archibusi, ch' era cosa orribile a sentire, e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l' Orsino fatta una fila tutta di capitani non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore, ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano, o infilzare dalle picche o fendere dall' alabarde o trapassare dagli archibusi, e l' Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva, che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vidde, che la piazza correva tutta di sangue, e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato, e tutto pieno di polvere e di sudore - *signor commessario non ci volemo arrendere? No*, rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo, che veniva per offendergli; allora il capitano Goro veduto il commessario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di se medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosamente indietro, e sgridollo; onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fece-

ro sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de' nemici, ch' erano sparsi in diversi luoghi, perchè circondati i Ferrucciani d'ogn' intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si missero in fuga, il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al castello, e quivi ancorachè fussono tutti stracchi e trambasciati si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso, la quale non fusse, o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo più regger l' armi, s' arrenderono. Il Ferruccio fu prigione d' uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso, ma Fabbrizio volle, che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d' ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l' infinita infamia, che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente segui-

re gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il signore Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile, e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro, che l'avevano prigione, e ammazzato di sua mano: atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro, nè sì bello nè sì lodevole, che questo non fusse più brutto e più biasimevole; e come la cagione, che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile, che vera, così quella che s'allegava in difesa del signor Marzio, che l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona, nè gli toglie la macchia dell'infamia, nè l'usanza de' moderni Romani può fare, che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli Stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. Bernardo Strozzi giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome, essendo ferito in uno stinco d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s'era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi, e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere, nè sdimenticata da chi la ricevette nè taciuta da chi la in-

tese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell' una parte e dell' altra d' intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero de' quali ne morirono assai perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi, e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d' archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò, il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode; ma sopra tutti gli altri fu degno d' immortal gloria, e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino, e di bassissimo stato, venne a tant' alto e pubblico grado, ch' egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d' assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e quello ch' è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía, che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l' adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paulo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella. E l' oppinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fusse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello, ch' ella andò; e nulla dimeno, secondo

la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù, che essi non hanno, fu, ed è ripreso in molte cose da molti; primieramente l' accusano, o d' ignoranza o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi, che 'l signore Alessandro arrivasse, e di vero sarebbe stato ben fatto, ch' egli fatto l' avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant' era desiderata, e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle Papri non doveva scendere a san Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale; ma di questo lo scolpa così la diligenza sua; come l' altrui infedeltà; conciossiacosachè egli, oltre il capitan Guidotto Pazzaglia, e altri capitani della parte cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a signori dieci, e a lui tosto che fosse nelle terre de' Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d' uomini e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, de' quali bisognava, che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove, e come potevano la rabbia loro contra la parte Panciatica, lo condussero a san Marcello, non pensando, che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' fuo-

rusciti, o nelle impromesse d'uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingannato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' monti su pel dosso dell'Appennino, e calare nel Mugello, ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata, che il non far nulla, e biasimare ogni cosa, ch'egli poscia ch'aveva eletto anzi il combattere, che'l fuggire non elesse ancora piuttosto il morire, che l'arrendersi, quasi non sappiano, che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita, quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa, che si faccia, così ancora debbia esser l'ultima a volersi fare. L'ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità, e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero o verisimile gli si dimostra; a me pare, che al Ferruccio non mancasse nè prudenza nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se oltra la pioggia, l'assalto sì repentino e s'improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degl'Italiani, posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento e chi trecento Tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltra mil-

lequat-

lequattrocento. E di più si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava, il principe aver menato seco assai gente, negava il vero, e arguire quasi dimostrativamente, ch'egli, se quando giunse in Firenze la novella del Vicerè morto e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n'arebbe, se non era qualche gran fatto, riportato la vittoria certa; ma egli se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciossiacosachè quando fu spogliato il principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l'assicurava d'andar con quanta gente volesse senz'alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo, la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione, perchè come altrimenti si sarebbe potuto giustificare il principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta per diligenza, che vi si mettesse fece ben le vista di volere, ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire, che alcuni di coloro, i quali, o penetrano o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono oppinione, che il principe fusse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma, avesse il Papa dato in arcanis, come dicono, con più altre, questa commessione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del principe portato spenzolone in su un mulo, e messo in deposito nella Certosa. La novella di così grande sconfitta

si seppe in Firenze, come io dissi di sopra, il quarto giorno d'agosto, e s'ella arrecò dispiacere e sbigottimento universale non è da domandare. Niuno l'udiva, il quale incontanente, quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibbisse, e a' Piagnoni i quali avevano affermato, che'l Ferruccio era Gedeone, e ch' egli doveva esser senza fallo vittorioso, e liberare Firenze, non era altra speranza, che quella degli Agnoli rimasa, i quali quanto i nimici sollecitassero d'accostarsi alle mura, e offenderle, tanto s'affretterebbono essi di venire e difenderle; onde quanto crescevano i pericoli, tanto diventava maggiore l'ostinazione, ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' rimedj umani. Laonde i signori per assicurarsi degli animi de' soldati vinsero favorevolmente un partito, nel quale con onoratissime parole confermarono a ciascuno de' settantadue capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione, ch' egli aveva allora, per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace, e ancora quando fossero al servizio d'altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fussono contra la repubblica Fiorentina, ed essi avessono ottenuta licenza d'andarvi. I capitani chiamati l'altro giorno in palazzo, e udito leggere cotal partito con incredibile allegrezza giurarono tutti sopra i vangeli, e si sottoscrissero di lor mano di non esser mai per riconoscere altro padrone; che la signoria di Firenze. Fu questa liberalità memorabile, ma fatta, come fanno gli uomini più

delle volte, quando, o non possono non farle, o pare, che le facciano più a profitto di chi le fa, che per benefizio di chi le riceve: E chi può dubitare, ch' ella, se fosse stata fatta in tempo, non avesse maravigliosamente giovato? E perchè Zanobi Bartolini di commessario della repubblica era diventato consigliere di Malatesta, e Tommaso Soderini come pusillanimo lasciava passare di molte cose, infingendosi di non vederle, e Antonio Giugni in tanta tempesta andava navigando per perduto; si ragunò il giorno di poi il consiglio degli ottanta colla pratica, e disfecero con un partito solo tutti e quattro i commessari, ma Andrevuolo fu rifatto, e in luogo degli altri tre crearono Luigi Soderini, Francesco di Bartolo Zati e Francesco Carducci. Malatesta, il quale non dormiva, veduto Zanobi casso, non potette tenersi, ancorachè fosse anzi musorno che no, di non dolersene, e conosciuto, che i Fiorentini erano fermati di venire al cimento dell' arme, mandò il giorno medesimo Cencio, e un segretario del signore Stefano al signor don Ferrante, il quale dopo la morte del principe, era per la sua virtù rimaso, eziandio con volontà de' capitani, nel luogo di lui, e tanto più che in quel tempo il marchese del Guasto si trovava malato in Napoli, dove era ito per condurre semila fanti nell' Ungheria a Ferdinando fratello dell' Imperadore, de' quali aveva accettato il titolo di capitano generale più che per altro per partirsi dal campo conciossiacosachè egli con don Ferrante molto non s' in-

tendesse. Il qual don Ferrante avendo i due messaggieri di Malatesta udito, mandò per Baccio Valori, e formarono una bozza di capitoli, nella quale mostrava, che la città avesse a rimanere libera, ancorachè il Papa vi ritornasse, e che lo Imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare, e riordinare il governo, nè però vollero conchiudere cosa nessuna, aspettando la risposta e 'l consentimento di Clemente. Malatesta mandò Cencio a confortare la signoria, che non dubitasse, nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. Ma fu Cencio tanto arrogante, e usò parole così superbe e insolenti, che i signori ebbero voglia di fargli mettere le mani addosso, e gastigarlo, la qual pena egli indugiò bene, come avviene molte volte, ma nolla scampò, perciocchè per questa cagione più che per altra fu poi per comandamento d'Ippolito cardinale de' Medici fatto morire e tagliare in pezzi. I signori fatto lor consiglio, e non volendo starsene alle parole e promesse di Malatesta, tardi avvedutisi dell' error loro, come pare ch' egli avvenga quasi sempre, gli mandarono dicendo, *che la pratica per ispraticare oggimai questa tante volte proposta e determinata consulta, aveva di nuovo per ultima risoluzione deliberato, che onninamente,* per usare le parole proprie, *si combattesse; il perchè essi come signori gli comandavano, e come cittadini lo pregavano per l'onor suo, e per la salvezza loro,*

che desse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè eglino dalla parte loro erano preparati, e avevano preste e in punto tutte le cose da lui chieste e dimandate, e qualcuna di più. Malatesta, il quale aveva tirato dal suo molti cittadini di conto, e tra questi messer Ormannozzo Deti, e molti erano ricorsi e rifuggiti da lui spontaneamente per raccomandargli chi se, e chi la città, cominciò, quasi fosse Giano della Bella, a sclamare pubblicamente, e dire; *ch' era venuto a Firenze per difenderla, non per distruggerla; ma veduto, che la perversità e pertinacia de' cittadini, non gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla persona alla desolazione di così nobile e ricca, e tanto da lui amata città, era deliberato di chiedere buona licenza, e partirsene; ma prima per far le cose sue giustissimamente, come egli era solito, e per essere scusato appresso a Dio e appresso gli uomini, e in testimonianza della fede e dell' onor suo aveva deliberato di fare intendere per iscrittura alla signoria liberissimamente e apertissimamente tutto l' animo suo, e tutto quello del signore Stefano;* e così le mandò il terzo protesto, il quale è questo appunto.

MAGNIFICI ED ECCELSI SIGNORI

Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi passati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura e sollecitudine, che a par nostri si richiede, ed in quella sopportate tante e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo, e in tal vita, come si vede, senza strepito far vivere tutti i soldati volentieri, con desiderio di giugnere al desiato fine della cominciata impresa, mediante il quale speravamo di riportar di tante fatiche e stenti il glorioso onore; ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute, vedendo, che per noi non si sente da parte alcuna speranza di soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione, vedendo anco, che il pane è già prossimo al fine, che mancato quello di necessità ne seguisce la rovina di questa città non senza eterna infamia e danno di vostre signorie e nostro; avemo quelle più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze, non è rimedio a poter liberare la città dall' assedio, essendo il nimico più di noi gagliardo, sì di gente, come d' alloggiamenti, che volendo tentare contra ogni ragione umana il combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa città, come per due altre nostre avevo a vostre signorie sopra ciò par-

ticolarmente discorso e detto, non approbando gli desiderj, e voler suoi, che sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni, mostrandole la rovina della città, venendo a quello. Ma noi come quegli, che quì venuti siamo per servizio della città, e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nimico sia a noi superiore, senza niuna speranza, avemo persuaso vostre signorie, che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente, che trovar si possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a vostre signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate, che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dell' illustrissimo signore don Ferrante Gonzaga rimaso di poi la morte del signor principe d' Orange, capo in detto esercito. Per intendere dunque l' animo di sua signoria illustrissima qual sia in detto accordo e volere in essa città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato signore per intendere tal animo e volontà, al ritorno de' quali, come vostre signorie sanno, s' è intesa la mente della Maestà Cesarea, e di sua signoria illustrissima essere, che la città sia preservata salva e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all' una e l' altra parte. Ma

vostre signorie volendo l'intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare, che sia ragionevole, trovandosi l'inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere, che come per altre nostre abbiamo detto, e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da vostre signorie in tale oppenione pur perseverano. Noi come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche forze, e per tale difensione ci siamo venuti, ne potendo levare dall' impresse menti di vostre signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della città, sopra la quale impressione più volte a bocca, et in scriptis a nostra soddisfazione, e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, vostre signorie, e tutto 'l mondo, e apertamente detto, che dando effetto al combattere vostre signorie saranno cagione della rovina sopraddetta, e particolarmente sua, e vedendo, che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso vostre signorie, per soddisfare adunque interamente al nostro onore e animi, acciò si possa in ogni tempo, e a qualsivoglia principe, e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e volontà, nelle presenti protestiamo a vostre signorie, che perseverando in tale ostinata oppenione, per la quale

si caverà la rovina espressa della città, che siccome noi non avemo mai voluto concorrere nell' opinione di vostre signorie nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella, parendone più soddisfazione appresso a Dio, ed al nostro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle persone nostre conveniente partito, per non trovarne in detta rovina, essendo stati con vostre signorie tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa città per noi usati, che possibile stato sia, nè avendo mai potuto farle capaci della ragione, nè potendo altro farne, siamo costretti a questo, e poi vostre signorie seguiranno ciò che gli parrà di questa città. Ma bene ne duole, che gli nostri pareri e discorsi non gli potiamo fare intendere nel vostro general consiglio, il quale è capo e signorie della città, ne per noi s' è mancato, come nelle nostre appare, desiderare, ch' esso consiglio l' intendesse, e secondochè in esso fusse stato ottenuto, così noi saremo stati conformi, restando certissimi, che a qualunque del mondo, e a qualsivoglia uomo di guerra o non di guerra, alle mani delli quali perveniranno le presenti nostre e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l' amore e la fede verso questa città; e perchè il tempo fugge, vostre signorie faranno subita

resoluzione, acciocchè possiamo parimente subito risolvere.

Addì 8 *d' agosto nel* 30.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

Letto non senza grande indignazione una e altra volta questo protesto, furono i signori certi affatto di quello, che omai non dubitavano, o non dovevano dubitare punto; e perchè gli animi generosi vogliono andarne da se, e non esser menati da altri, e la disperazione può molte volte negli uomini risoluti quanto la speranza, e più, ragunato il consiglio, e la pratica, s' accordarono a dargli quella licenza e risoluzione, ch' egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva, nè credeva d' averla; mossi a ciò da due ragioni principalissime molto più tosto ragionevoli, che verisimili; l' una, perchè pensavano, che i cittadini, licenziato Malatesta, non dovessono più concorrere a far capo a lui, come facevano già molti ancora de' popolani; l' altra, che avendo i soldati così di fresco, e tanto solennemente giurato di non aver mai a riconoscere altro padrone, che i Fiorentini, non fussono per abbandonargli, eziandio se Malatesta si partisse, anzi a disporsi d' uscir fuora con esso loro, e menar le mani; e per vero dire da i Corsi e Perugini in fuora, i quali facevano a vicenda di dì le guardie, e di notte le senti-

nelle d' intorno alla casa di Malatesta, tutti gli altri stavano a ubbidienza, e desideravano di far giornata, e massimamente Ivo, e gli altri capitani Fiorentini, i quali s' erano profferti più volte, che volevano essere i primi a dar dentro. Fatto dunque i signori dieci un solennissimo partito, ma pieno di lusinghe e di bugie, gliele mandarono per Andreuolo Niccolini e Francesco Zati amendue commessari con due Mazzieri innanzi, e ser Paolo da Catignano dietro, il quale ne facesse pubblica fede e testimonianza; ma egli che sapeva di già quello che in esso si conteneva, come Andreuolo cominciò ad aprire la bocca, così messe mano a un pugnale, e gli tirò presto presto parecchi pugnalate con tanta collera, che se non i colpi erano per la debolezza sua senza colpo, e non lo incarnavano bene, o se pure le sue lancie spezzate non gliele toglievano dinanzi così guasto e malconcio, egli senz' alcun dubbio arebbe fornito d'ucciderlo. Il romore si levò grande per tutta la casa e la vicinanza, fulminando Malatesta tuttavia, e a Francesco Zati, il qual veduto il caso del collega gittatosegli a piede gli chiedeva la vita per Dio, rispose tutto sdegnoso; *io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio:* il qual Carduccio, non tanto perchè temesse d'una scelleratezza così grande, quanto perchè era astuto quanto lui, e sapeva d' essergl' in urto infino quando era gonfaloniere, non aveva voluto andarvi. Le parole formali del partito furon queste.

Addì 8 d' agosto 1530.

Considerato gli spettabili signori dieci di libertà e pace della repubblica Fiorentina quanto virtuosamente e prudentemente l' illustrissimo signor Malatesta Baglioni generale capitano di questo eccelso dominio, si sia adoperato nelle difese della città di Firenze, e quella sino al presente dì abbia colla sua virtù e prudenza da due potentissimi eserciti difesa e mantenuta, tantochè non solo la persona di sua illustrissima signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima. Ed essendo questa repubblica risoluta al voler colle forze, e combattendo tentare l' ultima sua fortuna, il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua illustrissima signoria, allegando questo con ragione di guerra non si dovere, o poter fare, e che sua eccellenza per non essere imputata appresso i principi del mondo, e gelosa dell' onor suo, com' è conveniente, non è mai per consentirlo, anzichè persistendo la città nel medesimo volere, protesta di non volere intervenire colla persona nella città, e però con buona grazia di questa signoria dimanda licenza di potersi partire di quella, e conoscendo benissimo detti signori dieci, che volendo la città risolutamente combattere, ed essendo sua eccellenza nel grado suo del capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di sua eccellenza, s' ella fusse presente nella città; però a causa che non sia da que-

sta città maculato l'onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti beneficj, e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni, e della verità, però i detti signori dieci col parere e volontà de' magnifici ed eccelsi signori, e de' venerabili collegi, e del consiglio degli ottanta e pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono sua eccellenza dal peso e carico della condotta del capitanato della detta eccelsa repubblica Fiorentina, concedendo al prefato signor Malatesta piena venuta e salvocondotto per virtù delle presenti di poter sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari, che piaccia a sua eccellenza, e quelle robe, che a sua eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone, che per negoziare sue faccende gli tornasse comodo. E' perchè la città s'è trovata per il passato, e trovasi di presente in tanti travagli, che non s'è potuto verso sua eccellenza fare nè co' fatti nè colle dimostrazioni quello, che le sue buone opere hanno meritato, avendo speranza, che la città abbia con felici successi a posarsi, s'offera per la presente a sua eccellenza riconoscerle pubblicamente come meritano, e ricercano i benefizi da sua eccellenza ricevuti.

Era Malatesta tanto commosso d'animo, e tanto accecato dall'ira, che niuno ardiva

dirgli cosa veruna, ed egli non vedeva, si può dir, lume, e ragionando tra se proruppe in tanta smania, ch' egli disse forte, che ognuno l'udì. *Firenze non è stalla da muli, io la salverò a ogni modo a dispetto de' traditori*: volendo intendere non di se, ma de' Piagnoni e degli Arrabbiati, ma molti lo ripligliano, come non degli Arrabbiati dicesse, non de' Piagnoni, ma di se proprio. In quel tumulto i suoi soldati tolsero non solamente le mazze d'argento a mazzieri, ma la mula e la cappa del Niccolino, il quale più morto, che vivo fu preso, e fatto medicare da Alamanno de' Pazzi, ed altri giovani Fiorentini, i quali disperati di poter salvar la libertà, s'erano gittati da quello di Malatesta per salvare la vita e la roba. Il gonfaloniere e la signoria, e per la signoria intendo tutti o la maggior parte di coloro, i quali governavano, udito questo caso non aspettato, e anco da non doversi aspettare, ne ancora nella Scitia o nella Numidia, s' alterò, e massimamente il gonfaloniere, quanto doveva e poteva il più, e con maggiore animo, che giudicio comandò, che tutti i gonfaloni fussono subitamente in piazza con tutte l' armi, e in battaglia, e stette per armarsi anch' egli, e andare con esso loro a cavallo. Ma potendo oggi mai più la paura del perdere, che la speranza del vincere, e non s' ubbidendo dove non si teme, di sedici gonfaloni non ve ne comparsono più che otto, i quali s' inviarono con molt' ardire, no so già con quanta prudenza, per vendicare Andrevuolo;

e uccidere o cacciar Malatesta di Firenze. Ma egli ch' era Malatesta, consapevole dell' animo suo, e dubitando di tutto quello, che avvenire gli poteva, aveva già fatto entrare il signor Pirro colle sue genti ne' bastioni, e presentendo la piena, che gli veniva addosso, mandò Margutte da Perugia, che ruppe a gran furia, e spezzò la porta a san Piergattolini, comandando al capitano Caccia Altuiti, che v'era a guardia, da parte del generale, che se ne partisse, e l'artiglierie, che erano volte verso i nimici, rivolse contra Firenze, minacciando tuttavia Malatesta, che metterebbe dentro gl' imperiali, se le bande della milizia venissero avanti. E qui è da sapere, che io trovo scritto da uomo degnissimo di fede, e questi è Girolamo Benivieni, che Malatesta aveva ottenuto un salvocondotto da don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti, e con quei cittadini, che volesse, di Firenze, e a suon di trombe, e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però, ch' egli dovesse lasciare l'adito libero, e la porta sbarrata all' esercito Cesareo, e già s' erano messi in ordinanza gli Spagnuoli e i Tedeschi sotto san Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi. Era Firenze, sbandate che furono le bande, sottosopra tutta quanta, ognuno così gli uomini, come le donne, e tanto i grandi, quanto i piccoli, sgomentato e pieno di paura; nessuno, o cittadino o soldato sapeva più che farsi nè che dirsi; molti andavano ne sapevano dove; alcuni bestemmia-

vano la crudeltà del Papa; alcuni maladicevano la perfidia di Malatesta; chi cercava di fuggirsi, chi di nascondersi; altri si ritiravano in palazzo; altri si ricoveravano nelle chiese; certi gridavano, che si combatta; certi, che si faccia accordo; i più fattisi del tutto spacciati s'erano rimessi in Dio, e aspettavano d'ora in ora, non una morte sola e semplice, ma mille, e crudelissime, non pure a se, ma alle mogli, a figliuoli, e a tutti i suoi. Nè sia, chi pensi, che in alcuna città fusse mai, nè tanta confusione nè cotale disperazione, parendo loro di vedere tratto tratto entrare i nimici dentro, ammazzar le persone, saccheggiar le case, e abbrucciar la città, e con tutto ciò una gran parte s'aveva messo in cuore di piuttosto perdere la vita combattendo, che la libertà accordando: le quali cose parte vedendo e parte udendo il gonfaloniere e la signoria, e conoscendo manifestissimamente quello esser l'ultimo sterminio della città di Firenze, confortati ancora e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l'estrema rovina loro, e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all'ira e all'ostinazione, e con miglior consiglio, e più sana deliberazione, che già i Saguntini, avendo essi voluto morire per la patria, non vollero, che la patria con loro, e per loro morisse. Laonde posto dall'una delle parti il voler combattere, rivolsero l'animo all'accordarsi ogni volta, che dall'accordo dovessono seguire principalmente queste due cose; l'una, che alla città si conservasse la libertà;

bertà; l'altra, ch' essi e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque cagione adoperato in questa guerra, fussono sicuri d'ogni offesa e danno, così di roba, come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti tutte l'ingiurie, o di fatti o di parole, e che don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome pubblico del Papa e dell' Imperadore, ma eziandio in suo proprio e privato. Perchè ragunato la sera medesima, che fu l'antivigilia di san Lorenzo, il consiglio e la pratica, renderono per minor male il bastone a Malatesta, e a Zanobi che lo consigliava, ed era aggirato da lui, l'autorità del commissariato, il qual Zanobi chiamato da loro in palazzo con sicurtà v'andò, ma non senza qualche pericolo, tumultuandosi ancora in piazza, perchè una parte degli ostinati, che così si chiamavano quelli, i quali non volevano l'accordo, dubitava, o che la signoria non aggirasse loro, o che no fosse aggirata ella da Zanobi e da Malatesta. Non voglio lasciare indietro, che il capitano de' Guasconi, sentito il romore, s'appresentò di fatto con fede, e con grand' animo con tutti i suoi fanti in ordinanza in sulla piazza, e fece sentire alla signoria, ch' egli, s' ella gliel comandasse, sarebbe il primo a manomettere, e dare addosso alle genti di Malatesta, e rimase quella notte con una banda della milizia, la quale fu quella di Dante, alla guardia del palazzo. Il giorno seguente si ragunarono in sulla piazza di santo Spirito, sprezzata la religione del sagramento tante volte e in tanti

modi fatto da loro, forse quattrocento giovani de' primi di Firenze, e fecero testa più quivi che altrove, per essere vicini alle case, e a soldati di Malatesta, acciocchè bisognando potessero tostamente, e soccorrer lui, ed essere da lui soccorsi, non essendo ancor fermi gli animi, e dubitando ognuno d' ogni cosa. I capi principali furono, Alamanno de' Pazzi, Piero chiamato Pieraccione Capponi, il Morticino degli Antinori e alcuni altri: andaronvi ancora Piero e Filippo di Niccolò, e Alessandro di Giuliano Capponi, Daniello degli Alberti, Giannozzo de' Nerli, Giovanni Lanfredini, Lionardo Ginori, e molti altri tra quali furono Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Francesco Guidetti, Filippo del Migliore, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Bartolommeo Bettini, il Bravo da Sommaia e Capecchio Niccolini. Tra questi giovani si trovarono alcuni attempati, e parte vecchi, come Giuliano e Lodovico Capponi, Giovanfrancesco e Lionardo Ridolfi, Lorenzo Segni e Mainardo Cavalcanti. Egli si può credere, anzi si dee, che la maggior parte di costoro, e forse tutti si movessero a ottimo fine, stimando più di non perdere insieme colla patria, la roba e la vita, che la libertà, e 'l sagramento. E nel vero la città s' era (colpa più d'altri, che loro) a tale stremità, e a tanta strettezza, e sì manifesto pericolo condotta, che le bisognava a viva forza, o fare quello, ch' ella fece (cagione in buona parte di costoro) o essere saccheggiata e distrutta. Nè

per questo impareranno le repubbliche a non fidarsi della perfidia e avarizia de' capitani e de' soldati forestieri e mercenarj, i quali come non furono mai per la maggior parte, così non saranno mai fedeli. Come piacque stranamente questo impensato ammotinamento, e secessione di tanti e tanto qualificati giovani al signor Malatesta, a Palleschi, e a tutti quelli i quali stimavano più il vivere, che il viver libero; così a tutti coloro, i quali, o amavano o dicevano d'amare meglio il viver libero, che il vivere, stranamente dispiacque; e chi non vuole ingannare, o se medesimo o altrui, crede, che pochissimi siano coloro, i quali prepongano, o la libertà alla vita, o l'onesto al profittevole. Bernardo da Verrazzano, il quale era commessario della milizia di quel quartiere, vi corse subito, e s'ingegnò con umane e amorevoli parole di persuadere loro, che dovessono, per non dividere, anzi stracciare il corpo della repubblica, ritornare ciascuno al suo gonfalone, perchè le membra, mentre stanno unite si possono, benchè lacere, molte volte risanare, disgiunte non mai; ma gli fu risposto villanamente, e con mordaci e minaccevoli parole datogli bruttissimo comiato, e 'l Morticino aveva messo la fune accesa sul draghetto per ammazzarlo; ma fu da chi aveva miglior cervello, e maggior modestia di lui, non solo tenuto, ma ripreso. Nè per questo restò la signoria di mandarvi il Rosso Buondelmonti commessario della milizia di santa Maria Novella, a pregargli piuttosto che co-

mandargli che per levare scandolo si levassero di quivi, perchè dove interi, e unanimi farebbono un accordo sicuro per se, e onorevole per la città, secondochè era stato promesso loro, spezzati e discordi nocerebbono infinitamente a se stessi e alla città. Ma eglino, che predicavano di far ciò per lo ben pubblico, non gli diedero, nè migliori fatti nè migliori parole, che al Verazzano; anzi gli dissono, che non conoscevano altra signoria, nè altro signore, che Malatesta; perchè egli veduto, che non profittava cos' alcuna, andatosene malcontento alla casa di lui, lo pregò umilissimamente in nome della signoria, che gli piacesse per salute e benefizio comune fargli partire di santo Spirito: ma egli, che aveva mandato a commendargli, e proferir loro tutto quanto poteva, rispose, che stava con que' giovani, e che non conosceva altra signoria. E subito mandò il Gercio nel campo, e operò sì, che quella sera stessa venne Baccio Valori in Firenze in casa sua (dove, disse poi egli stesso, dolendosi dell' ingratitudine di Clemente, che era stato più volte con gran pericolo e disagio segretamente) e ordinarono, che la signoria, la quale non essendo ubbidita ella, conveniva obbedire altri, ragunati gli ottanta, creò quattro ambasciadori per capitolare a don Ferrante con più vantaggio, che si potesse, stando sempre ferme le due condizioni principali sopraddette, e quattro altri nè creò al Papa; messer Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliazzi, Iacopo Morelli e Lorenzo Strozzi;

e due all' Imperadore, messer Galeotto Giugni e Pierfrancesco Portinari, e per loro giovane Batista Nasi; ma di questi sette, mutato lo stato, non si ragionò più, solo fu mandato a Roma con grandissima diligenza Baccio Cavalcanti per trattar della riforma del governo. La mattina di poi, che fu il giorno di san Lorenzo, andarono i quattro ambasciadori a don Ferrante, e quello stesso dì fu a un pelo per capitar male la città di Firenze, conciossiacosachè una parte degli ostinati, ancorachè Dante loro capo si fosse cansato per sospetto, essendogli stato referito, che Alamanno, e la parte cercavano di farlo ammazzare, s'era ragunata coll' arme in piazza per guardare il palazzo; la qual cosa intesasi de' giovani di santo Spirito vi mandarono prima il Maglietta de' Rospigliosi, poi v'andò Alamanno con tutto il seguito, la maggior parte in arme bianche, e guardandosi a traverso l'un l'altro mentre spasseggiavano, furono più volte per attaccare la mischia. Ma gli ostinati essendo assai meno, e al disotto, se n'andarono alla sfilata, quando uno e quando un altro, da pochi in fuora, i quali si ristrinsero sotto la ringhiera. E si tiene per certo, che se i giovani s'attaccavano, s'attaccavano ancora i soldati Fiorentini, e i Guasconi con i Perugini e Corsi, e per conseguente andava a sacco, e forse a fuoco Firenze, perchè Malatesta metteva dentro i nimici. Alamanno, e gli altri seguaci, i quali erano chiamati la parte di Niccolò, fece sapere alla signoria, che volevano, che i sostenuti fussono

rilasciati, e così fu fatto, e di più Domenico di Braccio Martelli, Iacopo Morelli, Baccio Arnoldi e Ristoro Serristori, i quali poco innanzi erano stati sostenuti anch' eglino. Furono ancora cavati dalle Stinche più cittadini, e tra questi Ruberto del Beccuto, Piero Cocchi e Iacopo Spini, i quali tutti andarono a casa Malatesta a ringraziarlo dell' avergli fatti dopo tanto tempo liberare, perchè tutte le grazie sotto suo nome, e non più della signoria si facevano. I quattro ambasciadori dopo qualche contrasto, e massimamente in chi s' aveva a rimettere la riforma del governo, o nel Papa o nell' Imperadore, e quanti danari s' avevano a pagare, conchiusero l' accordo. Non volevano ancora, che vi si ponesse quelle parole, *intendendosi sempre, che sia conservata la libertà*; ma Pierfrancesco, Lorenzo e Iacopo dissero, che non potevano convenire altramente, e che quel popolo eleggeva prima d'andare a fil di spada; e Pierfrancesco ebbe parole con messer Bardo, e lo sgridò, perchè egli separatamente da loro andava favellando a solo a solo, ora col commessario e ora con don Ferrante per acquistarsi la grazia loro, non altrimente ingerendosi, che se in lui fosse stato il tutto. Tornarono la sera a sei ore di notte co' capitoli, i quali furono approvati agli undici e a dodici si stipulò il contratto, il quale m' è paruto di porre tutto di parola a parola.

L' anno 1530 *agli* 12 *del mese d'agosto nel felicissimo campo Cesareo sopra Firenze*,

nel popolo di santa Margherita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori commessario del Papa, in presenza di sette testimonj, i quali furono questi: il conte Piermaria de' Rossi da san Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipicciano da castel di Piero, il signor Giovambatista Savello, il signor Marzio Colonna, il signor Giovan Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli e don Federigo d'Uries maestro del campo Cesareo, si celebrò il contratto dell'accordo tra don Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri, e allora governatore dell' esercito Cesareo e Bartolommeo Valori commessario generale del Papa in detto esercito da una parte e dall' altra messer Bardo di Giovanni Altuiti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini Fiorentini, e ambasciadori eletti a detto governatore e commessario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze, e fu approvata da signori, collegi e ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di messer Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coaiutore in presenza d'Iacopo Nardi cancelliere delle tratte de' signori, e di ser Francesco da Catignano loro notaio, nel qual contratto ed accordo si contengono questi infrascritti capitoli, patti e accordi, cioè:

Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre, che sia conservata la libertà.

Che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione o amicizia della casa de' Medici s'abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri Sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l'esercito, e uscito del dominio.

Che la città sia obbligata a pagare l'esercito infino alla somma d'ottantamila scudi da quaranta a cinquanta contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città, come di fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante, e levare l'esercito.

Che fra due giorni la città sia obbligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch' egli nominerà, cittadini però, o della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a nostro signore, le quali abbiano da stare in suo potere insino sieno adempiute tutte le presenti convenzioni, e che Pisa e Volterra e le rocche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno, e altre terre e fortezze che sono all'ubbidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo, che s' avrà a stabilire da sua Maestà.

Che il signor Malatesta e'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città, e giurare in mano di monsignore Balanson gentiluomo della camera della Maestà Cesarea, di restare con quelle genti, che a loro signorie parranno nella città, infinochè siano adempiute tutte le presenti convenzioni, sino nel termine de' quattro mesi soprascritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di sua Maestà debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione, che si contiene nel primo capitolo; volendo però il signore Stefano essere libero d'andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, restare il signore a Malatesta in obbligo infino all'ultimo.

Che qualunque cittadino di che grado o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto alcuno, nè in roba nè in persona.

Che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Firenze.

Che l'esercito pagato che sia, s'abbia a levare, e marciare fuora del dominio, e dal canto di nostro Signore, e sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito; e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla

città, dopo dati gli ostaggj, e seguito il detto giuramento.

Che nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno, e perdoneranno e rimetteranno tutte l' ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e frategli, e sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogn' affezione, pietà e clemenza verso la sua patria, e cittadini, e per sicurtà di quella e dell' altra parte, promettono sua Santità e sua Maestà l' osservanza del soprascritto, ed obbligasi l' illustrissimo signor don Ferrando Gonzaga, e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto, che sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi, la presente capitolazione, e Bartolommeo Valori promise anco in suo nome proprio, che sua Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promesso.

Che a tutti i sudditi di sua Maestà e di sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubbidienza dell' essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni.

Fu rogato da ser Martino di messer Francesco Agrippa Cherico e cittadino Milanese, e da ser Bernardo di messer Giovambatista Gamberelli notaio e cittadino Fiorentino, e l' illustrissimo signore Giovacchino de Ric signor di Balanzone intervenne dopo don Ferrando per

sua Maestà Cesarea. Di tutte queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna per la parte di Clemente, ma di ciascuna (come apparirà di sotto) fu fatto il contrario. Era appena compito di rogarsi il contratto, quando messer Giovanni di messer Luigi della Stufa, mandato dal Papa con gran fretta arrivò, e inteso degli ottantamila scudi, cominciò fortemente a scandalezzarsi, e gridare a testa, che il Papa non istarebbe contento a dugentomila; nè si dubita, che se egli fosse giunto un poco prima, l'accordo, ancorachè conchiuso, o non andava innanzi, o si sarebbe cresciuta la quantità del danaio. Questo giorno cominciarono a venire di que' di fuora dentro, ma più di quegli di dentro fuora; ma perchè questi sfornivano la piazza di grasce, fu mandato un bando nel campo, che tra quattr' ore dovessero avere sgombrato tutti, sotto pena di potere essere svaligiati e uccisi: ma era sì grande in Firenze la carestia di tutte le cose, che molti, chi con un mezzo e chi con un altro, si mettevano a quel rischio, alcuni per vivere e alcuni per guadagnare: il che affinechè meglio s' intenda, è da sapere, che in Firenze erano cinque commessari sopra la cura delle grasce; Iacopo Morelli, Giovambatista Cei, Beltramo Guasconi, Piero Popoleschi e Cino Cini; i quali si sforzarono con ingegno, e s'ingegnavano con tutte le forze, che non mancasse, e massimamente a' soldati di che vivere, e per tutta la loro diligenza non se ne trovavano se non poche, e quelle poche si vendevano assai. Del

grano schietto gli primi nove mesi se ne trovò per chiunche nè volle e nè potette comperare, i soldati non lo pagarono mai più di tre lire, e cinque soldi, gli altri prima cinque e poi sette; i due ultimi mesi si mescolò con varie sorti di biade, e alla fine non se ne trovando più, s'era cominciato a macinare del riso, e altri legumi. Il vino si dava a soldati per cinque lire il barile, e gli altri lo comperavano otto, nove e dieci fiorini d'oro; l'aceto cinque; l'olio un ducato il fiasco; la carne di vitella, quando ne veniva del campo, quaranta e cinquanta soldi la libbra, la boccina venti e venticinque, quella del castrone quattro carlini, quella del cavallo, quando n'erano ammazzati nelle scaramucce, due grossoni, e non era cattiva, quella dell'asino un carlino. Un paio di capponi valevano sei, e quando erano, non che sfoggiati, grassi, sette e otto scudi; le galline cinque e i pollastri tre; i pippioni una corona il paio; le gatte si vendevano quaranta soldi l'una, e ve ne rimasero poche; i topi, secondochè scrisse a Vinegia il loro oratore, si comperavano un giulio l'uno; il pesce fresco un mezzo scudo la libbra, la libbra del cacio cinque, sei e sette carlini; l'uova diciotto e venti soldi la coppia; una zucca fresca quattro grossi; un popone sei, otto e dieci carlini; le susine costavano quattro, sei e talvolta quindici quattrini l'una; un cesto di lattuga, tre o quattro crazie; la libbra dell'uva otto soldi, e bene spesso un barile; il zucchero da quarantacinque in cinquanta soldi la libbra; il pepe cir-

ca un mezzo fiorino; le legne grosse otto ducati la catasta, e di tutte queste cose, fuori solamente del grano, s' intende quando si trovava da comperarne, perche i più le volevano per loro, o barattarle con altre grasce, ma di nascosto; perocchè negando ognuno d' averne per suo logorare, e non dando nelle scritte le portate vere, si crearono otto commessari, l' ufficio de' quali era l' andare in persona a ricercare in tutte le case di tutte le grasce, le quali erano nascose variamente in varj luoghi, e farle portare in comune per darle a soldati, i quali stettero sempre pazientissimi. Io trovo, che in quest' assedio de' soldati di fuora furono uccisi dintorno a quattordicimila, e tra essi dugento capitani, e di quegli di dentro presso a ottomila, e tra essi ottanta capitani, senza la gente bassa, e i contadini dell' un sesso e dell' altro, i quali in Firenze, e nel suo distretto morirono in numero innumerabile di fame, di ferro, di peste e di stento. Non è già possibile di raccontare l' infinito danno, oltra gl' infiniti disagi, che soffersero per tutto il dominio Fiorentino, così i poveri all' avvenante, come i ricchi, e tanto gli uomini, quanto le femmine; e perchè lasciando stare quanto rovinarono i Fiorentini proprj, e quanto spesero per conto di questa guerra, il che fu un tesoro inestimabile, egli non fu, nè città, nè castello, nè borgo o villaggio nessuno, nè così grande nè così piccolo e povero, il quale non fosse, e bene spesso più volte, o saccheggiato, o in altri diversi modi crudelissimamente dannificato,

e a nessuna casa, non che palagio rimasero, o usci o finestre, portandosene via ora i nimici, e quando gli amici, non che altro gli arpioni, e le campanelle confitte ne' muri, come infino a questo dì presente in moltissimi luoghi si può vedere. Agli quattordici del mese spedì il Papa messer Bernardo Coccio al signor Malatesta, perchè egli l'informasse a bocca di tutto quello, che sua Santità voleva ch' egli facesse, con un breve di credenza, nel quale scriveva d' avere inteso da messer Domenico Centurioni suo cameriere, e prima da moltissimi altri, con quant' amore e affezione egli fosse proceduto, e procedesse tuttavia nella conservazione della città di Firenze sua patria, e a benefizio delle cose di sua Beatitudine, del qual benefizio non esser mai per iscordarsi, come gli referirà più a pieno messer Bernardino suddetto. E pochi giorni appresso gli mandò messer Martino Agrippa con un altro breve, col quale, rispondendo ad una sua lettera, lo confortava a dar fine pari al principio, alla bisogna incominciata. Questa lettera portò a Clemente il signor Galeazzo Baglioni mandato da Malatesta, perchè il Papa, e ratificasse e confermasse tutte quelle cose, che prima a Perugia, e poi dal vescovo di Faenza, e ultimamente del principe d' Orange gli erano state promesse per nome di sua Beatitudine, le quali erano tali e tante, che 'l Papa ebbe a dire queste parole. *Se Malatesta m' avesse avuto le mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuso, e datomi pel cocchiume, già non m'areb-*

be egli chiesto più cose, ne maggiori. E per verificare il proverbio tanto più vero quanto più vulgato, che i tradimenti piacciono, ma non i traditori, non volle osservargli se non quello, che bene tornò, perchè gli perdonò bene tutte le scelleratezze fatte da lui, e da tutti i suoi, ch' egli fra lo spazio d' un mese nominasse, e restituì lui e loro all' onore, levando a tutti la macchia dell' infamia, e gli donò alcune città e castella, ma nol fece duca, nè diè moglie al figliuolo, nè il vescovado al nipote, secondochè gli avevano promesso; e nondimeno con tutte queste cose si trovarono, e trovano di coloro, i quali non solo colla voce, ma eziandio cogl' inchiostri non pure scusano Malatesta di questo fatto, ma lo commendano, la ragione non so. So ben questo, che a me non va per la memoria d' aver mai, nè udito nè letto tradimento alcuno, nè più grande nè più scoperto; anzi mi pare, che per fare un tradimento ne facesse prima parecchi, e poi fatto ch' egli l' ebbe, parecchi altri, e tutti non meno evidenti, che scellerati, come per le cose dette s' è veduto, e per quelle che si diranno si vedrà; e pure l' avesse egli fatto nel principio, innanzichè si fussino morti tanto acerbamente tant' uomini, e speso tanto inutilmente tanti danari; e nientedimeno perchè ciascuno possa credere a se medesimo, e risolversi col suo giudizio proprio non coll' altrui, ho parte posto e parte porrò con somma fede e diligenza tutte quelle scritture, che danti alcun lume, o in pro o incontra di questa ma-

teria, mi sono, mentrechè io cerco di ritrovarne la verità, capitate alle mani, non mi dando noia, nè d'allungare il libro, nè di fare per avventura, se non contra le leggi, fuori dell' usanza, se non della migliore, della maggior parte degli storici. Il ventesimo giorno d'agosto il commessario appostolico Baccio Valori, il quale sapeva tutta la mente del Papa, comunicato prima con Malatesta, senza l'autorità del quale non si faceva cosa nessuna, tutto quello, che a fare s'aveva, mandò in piazza quattro bande di soldati Corsi coll'arme, e fece, preso ch'ebbero i canti, sonare la campana di palazzo a parlamento, al qual suon concorse chi scrive innumerabil popolo, e chi, il che fu più vero, che di quegli della città non vi si ritrovarono trecento uomini. La signoria più per timore de' soldati, che di sua propria volontà scese col commessario in Ringhiera, e messer Salvestro Aldobrandini propose ad alta voce, e rivoltosi a que' che v'erano, domandò tre volte; *se piaceva loro, che si creassono dodici uomini, i quali avessono tant' autorità e balìa soli, quanta n'aveva il popolo di Firenze tutto insieme?* alla qual domanda fu subitamente risposto, *sì*, *sì*, e si cominciò a gridare *palle*, *palle*, *Medici*, *Medici*. Allora i più stretti parenti e partigiani della casa, i quali erano in palazzo chi coll'arme e chi senza, montati a cavallo andarono come trionfanti per la città, e Baccio accompagnato da molti cittadini, se n'andò alla Nunziata, avendo dinanzi e di dietro gran moltitudine

dine

dine di fanciulli e di plebe, i quali non rifinavano di gridare *palle, palle, e viva; viva*, e quivi udito messa se ne tornò a casa Malatesta. Non si fece la mattina in piazza, come si dubitava, grande uccisione d'uomini, solo Iacopo Vecchietti ferì Piero Inghirlani e Renaio degli Alberti Cherubino Fortini buono e leale popolano e Piero Girolami cugino del gonfaloniere, che fu il primo a comparire, ne fu rimandato con una coltellata. I dodici della balìa furono questi; Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, messer Ormannozzo Deti, Andrea di messer Tommaso Minerbatti, Lionardo di Bernardo Ridolfi, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Antonio di Piero Gualterotti, Raffaello di Francesco Girolami, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, Matteo Niccolini e Niccolò di Bartolommeo del Troscia per la minore. I quali il medesimo giorno si ragunarono in casa Malatesta, dove si facevano tutte le pratiche, e tolsero l'autorità alla signoria facendola guardare, levarono i signori dieci, cassarono gli otto, i quali erano; Buonaccorso di Lorenzo Pitti, ser Giannozzo di Piero Buoninsegni, Giuliano di Benedetto Bati, Girolamo di Francesco da Sommaia, Luigi di Lionardo dal Borgo, Niccolò di Stefano Fabbrini, Giovanni d'Iacopo del Caccia e Luigi di Barone Cappegli. E crearono i nuovi, i quali furono; Iacopo di Pandolfo Corbinegli, ser Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Maso di Bernardo de' Nerli, Raffaello di Matteo Fedini, Francesco Antonio di Francesco Nori,

Domenico di Braccio Martegli, Donato di messer Antonio Cocchi e Guido d'Iacopo del Cittadino. Il dì medesimo mandò il signor Malatesta in suo nome proprio per quattro de' suoi trombetti, due bandi; l'uno, che tutti i soldati di fuora di qualunque nazione, o grado, innanzichè sonassino le ventun' ora, dovessino essere usciti della città di Firenze sotto pena d'essere svaligiati, e che nessuno dopo tal ora, fusse chi si volesse, o soldato o cittadino ardisse senza sua espressa licenza andare nel campo Imperiale a pena delle forche; l'altro fu, che nessuno qualunque egli si fosse, dopo la prima ora di notte avesse ardire d'andare per Firenze sotto pena di poter essere ammazzato, senza pena alcuna dell' ucciditore. Tra questo la balía creò i signori nuovi per settembre e per ottobre, i quali furono; Donato di Vincenzio Ridolfi e Lorenzo di Matteo Canigiani *per santo Spirito*; Francesco di . . . . Bonsi e Raffaello di Miniato Miniati *per santa Croce*; Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili e Lorenzo d'Antonio Cambi *per santa Maria Novella*; Andrea di Paolo Carnesecchi e Filippo di Niccolò Valori *per san Giovanni*; e Giovanni di Bardo Corsi gonfaloniere, il lor notaio fu ser Gherardo di Priore Gherardini. E qui colla fine dell' assedio, e col principio del nuovo stato, terminerò il presente undicesimo libro, per cominciare (poichè Dio ne concede ancor vita) il dodicesimo, posto che aremo, per osservare la promessione nostra, alcuna di quelle scritture, delle quali si ragionò poco fa.

Copia de' capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni, da confermarsi dalla santità di nostro Signore.

In prima, che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno, e in virtù della presente s' intendano redintegrate, e plenariamente si debbiano osservare in tutto e per tutto, come in esse si contiene, salvo, ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti, per qualsivoglia cagione, e massime per non aver osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

Idem, che tutti i capitani e soldati tanto di piè, quanto di cavallo delle terre della chiesa, che avessono militato allo stipendio de' signori Fiorentini nell' ossidione dell' eccelsa repubblica, e tutti i parenti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro, e ciascuno di loro ogni ribellione, bando e confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.

Item, che tutte le robe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre, quanto da altre private persone, siano restituite e fatte restituire a varj

padroni, ed a chi fussono state tolte o levate, senza spendio alcuno, e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.

Item, che 'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa, e a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia, e in detta città stare e commorare con buona grazia di sua Santità.

Item, che Braccio e Sforza Baglioni, e tutti i fuorusciti delle terre e stato del signor Malatesta non possano stare nelle terre della chiesa, nè del dominio Fiorentino.

Item, ch' al signore Annibale degli atti da Todi fratello del signore Malatesta sieno restituiti i beni e robe a quello, e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto de' beneficj ecclesiastici, quanto de' beni patrimoniali plenariamente.

Item, di poi gli altri beneficj, che riguardano l' interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione, al capitano Prospero, e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fusse incorso per la morte d' Ieronimo degli Oddi e suoi figliuoli.

Item, che il conte Sforza da Scarpeto s' intenda, e sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito, e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.

Item, che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro signore dal vescovo di Faenza e da Ieronimo Meniconi, e dal principe d' Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana Castellabono col titolo del duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero, e un vescovado con beneficj d' otto o diecimila scudi d' entrata l' anno per lo nipote, e la figliuola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze degli castelli con gli Orvietani.

Questi capitoli furono letti in molti luoghi pubblicamente, e tra gli altri in Vinegia nel consiglio de' pregati, non senza maraviglia e indegnazione di que' padri; e messer Matteo Dandolo dimandato nell' uscire dall' ambasciadore del duca d' Urbino, se Malatesta aveva fatto tradimento rispose queste parole. *Egli ha venduto quel popolo e quella città, e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo.*

Lettera dell' illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga all' illustrissimo signor don Federigo duca di Mantova suo fratello, data dall' esercito Cesareo sotto Firenze alli 15 di luglio 1530.

Per dar parte all' eccellenza vostra del successo delle cose di qua; questi giorni passati nacque certo maneggio d' accordo, il quale fin a quest' ora s' era ristretto di sorte, che tenevano per cosa certa, che 'l dovesse seguire ad effetto, del che è poi successo il contrario, che pur oggi la pratica s' è rotta in tutto, di sorte che avemo preso ogni speranza di venire più in futuro a parlamento alcuno d' accordo; la pratica ebbe principio in questo modo. Un capitano di quegli della terra nominato Cencio Guercio amico del signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno de' nostri gli ricercò, che volesse fare intendere la sua parte al signor Pirro, che volesse venire a parlargli, che aveva da dirgli cose d' importanza, il quale signor Pirro essendovi andato con licenza del signor principe, trovò costui aver commessione dal signor Malatesta di procurare col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor principe volesse mandare un uomo dentro, col quale potesse trattar d' accordo, che sperava dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor principe inteso questo, fece venire a se questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo detto di sopra, lo rimandò dentro

con ordine di rispondere a Malatesta, che saria stato contento di mandar dentro l' uomo, che lui ricercava, ogni volta che da sua signoria li fosse dato prima la fede, che il punto di tor dentro le palle fosse accettato in forma, come stavano prima; fu risposto dal signor Malatesta, che sua eccellenza volesse contentarsi di mandar dentro la persona mia con ordine di parlare a quel popolo nella forma, che da lui mi fosse detto, e con minacciarlo, che se in quel punto non si fosse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di sua eccellenza il salvarlo, nè di tenere i soldati, che non saccheggiassero la terra, con altre cose pensate da lui al proposito di questo, dando intenzione, che facendo sua eccellenza questo, saria per seguire l' accordo nel modo, che da lui era ricerco, senza però voler promettere la fede del punto, che dal signor principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell' esito del maneggio, che quanto vostra eccellenza intende. Ora considerando il signor principe di quanta poca riputazione saria a sua eccellenza, e a tutto l' esercito l' avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l' effetto, si risolvette in questo di ritornare a rispondergli con questi argomenti. Che non era per farlo, se prima sua signoria non gli chiariva detto punto di torre dentro le palle, promettendo, che poichè di questo

fosse certificato, in ogn' altra cosa si saria prestato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fosse potuto; e con questa risoluzione avendo mandato dentro il signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato disconcluso in tutto, che di ciò il signor Malatesta non vuol far niente, ne intendere più cos' alcuna in maneggio d' accordo. La qual risposta così risoluta e gagliarda, e discrepante molto dall' impressione, e indizio fatto da noi dell' inclinazione di quel popolo a quest' accordo per questo motivo fatto da esso signore Malatesta, e per quello, che ci detta la ragione dell' estrema necessità, che dentro si pate, la quale ne' progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano essere intollerabile, ci fa molto maravigliare, e pensare, che tal risposta non possa da altro procedere, che da qualche fresca speranza, ch' egli abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso, il che essendo così, e avendone l' eccellenza vostra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la supplico per quanto gli è cara la mia servitù, a volermene dare avviso.

Lettera del medesimo al medesimo del campo sotto Firenze alli 25 *luglio* 1530.

Ier mattina uscì fuori di Firenze un Bino Signorelli parente del signor Malatesta,

sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per transito si lasciò uscir parole di bocca, che furono principio al maneggio d'accordo, e di poi molte pratiche fatte, essendo intertenuta la cosa fin a oggi, fu concluso, che'l prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col principe, che l'uno e l'altro di loro s'avessero ad abboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s'aspettava il trombetta fuori colla risposta del prefato signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o sì o nò, il qual trombetta non è venuto. Oggi avemo avviso da Napoli, che'l conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che presto egli è per ricuperare la sanità. Del signor marchese dicono, che il male suo sarà un poco lungo.

Lettera del medesimo don Ferrante al medesimo duca, di campo sotto Firenze a dì 4 *d'agosto* 1530.

In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor principe d'Orange quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, il quale altre volte è usato uscir fuori per queste pratiche d'accordo, e fatto intendere a sua eccellenza, che il signor Malatesta era tornato a ricercare quello, che altre volte era stato ricercato per lui di man-

dare la persona mia a parlare a quelli eccelsi signori nella forma, che quivi mi fosse stato ordinato, promettendo in luogo di quella condizione, che domandava sua eccellenza, che a esso signor principe promettesse, che il punto di tor dentro le palle nel modo, che stavano prima, sarebbe accettato, una delle due cose seguenti, o che essi signori di buona voglia accetterebbono le palle, o che esso uscirebbe di Firenze con tutta la gente di guerra, che saria il numero di cinquemila uomini; fu da quella risposto, che si contentava di farlo, e ritornato dentro con tal condizione il prefato Cencio, mandò sua eccellenza prefata un trombetta a domandare il salvocondotto a quelli signori per la mia sicurtà, li quali, come loro, che di tal materia non avevano notizia nessuna, risposero, che prima che concedessero detto salvocondotto, volevano mandar fuori un cittadino loro per intendere quello, che sua eccellenza intendeva far proporre a quella città; il che essendo stato concesso con consulta e licenza del signor Malatesta, mandarono ieri fuori detto cittadino nominato Bernardo da Castiglione, al quale fatto intendere sua eccellenza, che la intenzione del volermi mandar là non era altro, che volere esortare quel popolo a volersi ridursi all' accordo prima, che volersi veder rovinare in tutto: gli fu in questa sentenza da lui risposto, e dichiarato apertamente, che se in questo accordo doveva intervenire condizione alcuna d' accettar dentro le palle, non

ne parlasse più oltre, perchè quella città era determinata non volere di ciò intendere parola; ma ogn' altra cosa, che si fosse addimandata, a servizio dell' Imperadore si disporrebbono a concedere di buonissima voglia, e senz' altra conclusione ritornato dentro, non s' è di poi inteso altro. Stassi aspettando in che si risolva il prefato signor Malatesta, parendo già, che si sia legato, per quello che ho detto di sopra di quanto è passato per il detto Cencio, al signor principe.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio fili processeris, et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriæ nostræ carissimæ, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, et in desiderio fixum, ut huius beneficij quad in nos, et in nostram patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem eiusdem civitatis exoptemus, meritò fit ubi tibi cum in hoc adiutorium præcipuum habemus, simus maxime debituri, sed hæc, et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub

anulo Piscatoris die 13 *augusti* 1530 *Pontificatus nostri anno septimo*.

Blosius.

A tergo

Dilecto Filio Malatesta Ballonio exercitus Florentiæ capitaneo generali.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuis litæris tuum amorem, et fidem erga nos magis, et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut cœpta amantissima concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatæ, maior erit tuorum ratio apud nos, qui sanè hoc tuum in nostram patriam beneficium, nunquam oblivisci poterimus, sed hæc, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius Martinus Agrippa familiaris noster præsentium exhibitor, cui in omnibus, quæ tibi retulerit fidem habebis indubiam.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die 24 *augusti* 1530. *Pontificatus nostri anno septimo*.

Blosius.

A tergo

Dilecto filio Malatesta Ballonio.

LIBRO DODICESIMO.

Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano a traverso, e svillaneggiano i vinti: I vinti per lo contrario venuti dimessi si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d' alzare gli occhj, non che di contrastare a' vincitori: i giovani avvedutisi tardi dell' error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia: i vecchi veggendosi in dubbio la vita e l' avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si sdegnavano tra se, e si rodevano dentro d' avere ad essere scherniti e vi-

lipesi dalla più infima plebe: la plebe in estrema necessità di tutte le cose non voleva non isfogarsi almeno colle parole contra la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri dì e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto della fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d'avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d'aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi. Le donne oltra misura incredule e sfiducciate: ciascuno finalmente col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva, che fosse uscito fuori di se stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali, e ciò non senza grandissime e gravissime cagioni, come per le cose, che si diranno, si farà di mano in mano a chiunche leggerà, manifesto. Dico dunque ripigliando dove lasciai, che i dodici della balía, non ostante un accatto, che s'era posto a cento cittadini, che prestassero mille scudi per uno, e a dugento che mancando i primi cento, ne prestassono in loro cambio cinquecento ciascuno, i quali però si ridussero poi i mille a secento sessantasei, e i cinquecento a trecento trentatre, crearono quattro uomini a porne un altro, i quali furono, Ruberto Almanneschi, Iacopo Spini, Piero Cocchi e Simone del Cittadino per la mi-

nore. Con queste condizioni, che non avessero a porne a quegli dell' ultimo accatto, nè a quegli, i quali erano stati ribelli dello stato del popolo, nè a quelli i quali erano stati sostenuti per le palle, e in somma, che dovessono avere imponendolo riguardo a non ne porre agli amici de' Medici; non potevano porre nè meno d' uno scudo per testa, nè più di cento: e poco di poi creò la medesima balía trentadue uomini otto per quartiere, cioè due per gonfalone, i quali andassero per tutte le case, e ponessino agli abitanti di quelle il meno un fiorino d' oro, e il più dodici per ciascuna persona, secondochè alle discrezioni loro paresse, la quale fu piuttosto indiscrizione. E perchè la città era più stretta e assediata che prima, e maggiore e più evidente pericolo portava, e massimamente dagli Spagnuoli, i quali sperando, e per le difficoltà di trovare il danaro, e per le discordie de' cittadini e de' soldati doverla saccheggiare a ogni modo, non permettevano, che alcuno vi portasse cosa nessuna; furono eletti per mandare nel campo a ciascuna delle tre nazioni i suoi sessantaquattro statichi, i nomi de' quali m' è paruto di porre ridotti per ordine dell' A. B. C. e sono questi: Agnolo Doni, Alessandro Segni, Alessandro da Diacceto, Alessandro Biliotti, Alessandro Scarlattini, Alessandro de' Libri, Andreuolo Zati, Andrea Sertini, Andrea Rinieri chiamato il Lepre, Anfione Lenzi, Antonio Peruzzi, Antonio Berardi per cognome l'Imbarazza, Bastiano Canigiani, Bernardo da Castiglione, Bernardo da

Verrazzano, Bernardo Rustichi, Berto da Filicaia, Carlo di Giovanni Strozzi uomo affezionato alla libertà, ma sagacissimo e fognato, come diceva Michelagnolo, cioè doppio e da non fidarsene, Carlo di Giovanni Federighi, Cherubino Fortini, Cino di Domenico di Cino, Domenico di Pierozzo, Filippo Rucellai, Filippo Baroncini, Francesco Carducci, Francesco d'Alessandro Nasi, Francesco d'Uberto de' Nobili, Francesco Serristori, Francesco di messer Luca Corsini, Francesco di Tommaso Tosinghi, il quale si diceva Ceccotto, Francesco di Giovambatista Corbinegli, Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, Giovambatista di Galeotto Cei, Giovambatista Pitti, Giovanni di Simone Rinuccini, Giovanni di Ruberto Canacci, Giovanni Redditi, Girolamo di Giovambatista Gondi, che si chiamava il Campaio, uomo spigolistro, arabico e rincrescevole senza fine, Girolamo di Napoleone Cambi, Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo si chiamava il Cavriuólo. Costui, il quale ancor vive, era tanto o nimico de' Medici o amico del popolo, che stette gran tempo; che per non vedere la casa de' Medici non passò pér la via larga, Guido di Dante da Castiglione, Iacopo Gherardi, Iacopo d'Iacopo del Giocondo per altro nome il Ridi, Lamberto del Nero Cambi, Lionardo di messer Antonio Malegonnelle, messer Lorenzo di Giovanni Ridolfi giureconsulto, Lorenzo di Tommaso Lapi uomo picciolo di persona, ma grande ipocrito e avarissimo, e degno di peggio, che

che non ebbe, Luigi di Paolo Soderini, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, Niccolò di Braccio Guicciardini, Niccolò di Lorenzo Benintendi, messer Pagolo Bartoli, Pagolo di Pandolfo de' Libri, Piero di Giovanni Acciaiuoli, Piero Panciatichi, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Piero di Tommaso Giacomini, il cui soprannome era l'Orso. Nè si maravigli alcuno, ch'io replichi più volte i soprannomi, conciossiacosachè in Firenze più si conoscessono gli uomini le più volte da quegli, che da nomi proprj. Piero di Giovanni Ambrogi, Pierfrancesco di Folco Portinari uomo d'ottime lettere e di ottimi costumi, Scolaio Spini, Simone di Giovambatista Gondi, il quale così piccolo come è, e freddo come pare, mostrò animo grandissimo e caldissimo per la libertà della repubblica e patria sua, Stefano Fabbrini, Ugo di Francesco della Stufa, e Vincenzio di Piero Taddei giovane bellissimo di corpo e di bellissimo animo. Questi furono sostenuti tutti in quella stanza del palazzo, nella quale erano stati sostenuti i Palleschi, ma non già furono mandati tutti, perciocchè alcuni per amistà private ottennero grazia di non andare, e i più si ricuperarono dai dodici con danari, e molti pur pagando danari parte al pubblico e parte a' privati impetrarono, che in luogo loro si mandasse degli altri. Non andarono tutti, nè in un medesimo tempo nè in un medesimo luogo. Pagarono d'intorno a ventimila fiorini, secondo alcuni, e secondo alcuni altri, molti più, e come che potessero sicuramente andarsene tutti, ed alcuni

dovessero, perchè avevano chi arebbe fatto loro spalle, e nondimeno o per poca prudenza o per troppa fidanza, quasi stimassero più la roba, che la vita, o piuttosto perchè quelle cose, che devono essere bisogna, che sieno, non ne fuggì nessuno, fuori solamente Francesco de' Nobili, al quale per questa cagione fu dalla balìa fatto dar bando della testa; e quello, che par degno di considerazione è, che d'una città così esausta, e munta per sì gran tempo, si cavarono in pochi giorni dalle borse de' cittadini tanti danari, che colla metà meno si sarebbe, se si fosse fatto un ultimo sforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni sono, o certi o particolari, e l'utilità, o incerte o comuni, rare volte hanno gli uomini tanto antivedere, che eglino, o sappiano o vogliano altro partito, o compenso prendere che il differire; e l'indugio prolunga bene per lo più, ma non già toglie i mali soprastanti, anzi bene spesso gli affretta. Il giorno che la balìa disfece gli otto, fu mandato un bando per parte di lei, che nessuno da quattordici anni in su, o cittadino o contadino che egli fosse, non potesse sotto pena del capo, e confiscazione di tutti i suoi beni, nè andare fuori coll'armi dalle due ore in là, nè uscire delle porte, le quali ancora per questo effetto si guardavano non solo da' soldati, i quali, o per amicizia o per danari avrebbono chiuso gli occhi, e fatto le vista di non vedere, ma ancora da' famigli degli otto, e da' birri del bargello diligentissimamente; la qual cosa fu cagione, che molti

non potendo fuggirsi, capitarono male, e tra questi fra Benedetto da Foiano, il quale sappiendo, che Malatesta faceva ogn' opera d'aver lui, e fra Zaccheria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d' alcuni de' suoi frati, e convenne con un soldato Perugino, il quale ricevuto per prezzo certi danari, gli promise, che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano; ma egli accordatosi con frat' Alesso Strozzi, il quale sapeva, e aveva scoperta questa pratica, si tolse per se quelle robe, e lui condusse con inganno e con forza al signor Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma, e Clemente comandò, che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in castel sant' Agnolo, dove, ancorachè il castellano, il quale era messer Guido de' Medici vescovo di Civitá, avendone compassione l' accarezzasse da prima, e s' ingegnasse di mitigare l' iracondia del Papa, nondimeno dopo più e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane e di acqua, che gli eran conceduti, non meno di sporcizia e di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì; nè gli giovò, ch' egli aveva umilmente fatto sentire al Papa, lui essere uomo per dovere, quando a sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un' opera, nella quale, mediante i luoghi della scrittura divina confuterebbe manifestamente tutte l'eresie Luterane; e per vero dire egli fu degno, o di

maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina, ed eloquenza. Fra Zaccheria non sappiendo in che modo scamparsi dalla diligenza di Malatesta, si raccomandò all' abate de' Bartolini, ed egli, il quale non pur era gentile, ma la gentilezza stessa, lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello, donde egli fra pochi giorni vestito a uso di villano con certi contadini, i quali andavano a far erba, s' uscì di Firenze, e se n' andò prima a Ferrara, poi a Vinegia dove dimorò più tempo trattenendosi sempre co' fuorusciti, e confortandogli colla speranza del miracolo; pure alla fine più a quello che era, che a quello che a essere aveva, credendo, quando il Papa fu in Perugia, andò per mezzo d' alcuni amici a umiliarsi, e inginocchiandosi a piedi di sua Santità scusandosi, e chiedendo perdonanza, dandosi a credere con tale umiliazione, non solo di riconciliarsi co' suoi frati, de' quali per tal cagione era in disdetta, ma ancora placare Clemente; ma egli nel tornarsene morì per viaggio. Il Bogía del Bene si partì anch' egli vestito da contadino, e nondimeno riconosciuto fuori della porta da certi villani ebbe la caccia dietro, ma rifuggitosi a san Donato, il conte Lodrone non solo cortesemente il ricettò, ma lo fece sicuramente accompagnare. Costui, o per questa paura, come avviene molte volte agli uomini idioti, o per altra cagione, datosi allo spirito, se n' andò in Gerusalemme a vicitare il santo Sepolcro, ed in quel peregrinaggio passò tutto compunto e contrito, di

questa all' altra vita. Dante da Castiglione in abito di frate, e Cencio suo fratello, e cardinale Rucellai, e Giovacchino Guasconi si fuggirono a Vinegia per mezzanità del signore Stefano, il quale quattro giorni dopo che fu fatto il parlamento scusandosi, che più soprastare in Firenze non poteva, prese licenza, secondochè gli concedevano i capitoli dell' accordo, e se ne ritornò in Francia. Con esso lui si partì Giovambatista Siciliano da Messina sergente maggiore, chiamato il Sergentino, e se n' andò, come quasi tutti gli altri a Vinegia ricevitrice allora non d' ogni bruttura, come disse il Boccaccio, ma d' ogni miseria. Il giorno de' ventotto d' agosto i soldati del signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli, che passavano da loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti per rubargli, e gittati in un pozzo due Italiani; per lo che levatosi il romore si diede all' arme per tutto il campo; ma quel giorno non si fece altro, non tanto perchè i capitani v' entrarono di mezzo, e gli spartirono, quanto perchè gli Spagnuoli, ancorachè offesi dagl' Italiani, fuggivano la zuffa, e non volevano venire alle mani con esso loro, i più per la voglia e speranza, la quale avevano di saccheggiare Firenze, che per altra cagione. Il giorno di poi, stando ciascuno in sulle sua, gl' Italiani (avendo promesso i Tedeschi di doversi star di mezzo senza aiutare o disaiutare più questa parte che quella) si mossero d' intorno

alla nona, e gridando *Italia, Italia*, affrontarono gli Spagnuoli con tanta bravura, che ferendone e ammazzandone molti, gli sforzarono non solo a ritirarsi di buon passo, ma a fuggirsi a rotta, ne è dubbio, che gli arebbono spacciati; ma don Ferrante veggendo, che non valeva nè il pregare nè il minacciare, fece intendere con falso, ma astuto e verisimile consiglio a Tanusio capitano de' Tedeschi, che non indugiasse a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinar esso con tutti i suoi, perciocchè gl' Italiani di fuori s' erano accordati con quei di dentro di voler, per liberare una volta Italia da' barbari, morti gli Spagnuoli ammazzare ancora i Tedeschi, e appunto fece il caso, che si viddero alcune insegne, le quali, avendo udito il romore, aveva mandate fuori Malatesta con espressa commessione di lasciarsi solamente vedere di luogo sicuro, e riferire a lui tutto quello, che seguisse. In questo mentre i bisogni Spagnuoli, i quali erano a san Donato, guadarono Arno, e vennero in ordinanza per soccorrere i loro; laonde gl' Italiani veggendo tanta gente incontro, e non avere aiuto nessuno di banda nessuna, e perchè di Firenze non usciva persona, e il signor Giovambatista Savello, e alcuni altri colonnelli Italiani, come coloro, i quali non sapevano nulla della mente del Papa, non s' erano mossi di luogo, dopo alcuna resistenza essendone morti molti, e feriti non pochi, si misero in rotta, e si ritirarono tra Rusciano, e i ripari della città, e quivi fecero testa, aspettando quello dovesse seguire,

mentrechè gli Spagnuoli attendevano con incredibile avidità a saccheggiare, rubare e ardere le trabacche, e padiglioni e tutti gli alloggiamenti loro. Questa piuttosto battaglia che zuffa, nella quale trall' una parte e l' altra rimasero morti da secento uomini, e feriti da trecento, fu cagione della salvezza di Firenze, perchè gli Spagnuoli dubitando di dover essere di nuovo affrontati dagl' Italiani coll' aiuto delle genti di Malatesta, si ritrassero ne' forti, e badarono a pensare più come potessero difender se, che offendere altrui; e gl' Italiani temendo degli Spagnuoli e de' Lanzi stettero tutta notte in arme, e la mattina in sull' apparir del giorno guazzato il fiume, presero gli alloggiamenti sparsamente per tutte le ville più forti del poggio di Fiesole, e per essere, se nulla venisse, soccorsi da que' di dentro, lasciavano andare in Firenze, dove non era rimasa grascia nessuna, di tutte le ragioni vettovaglie, sì per la via del Mugello e della Romagna, e sì per quella di Prato e di Pistoia. A me fu detto da chi poteva saperlo, che il signor Pirro, non per ordine de' Papisti, come si disse, ma del Papa stesso, il quale voleva la città piena, e non saccheggiata, fece nascere a sommo studio questa quistione, della qual cosa avendolo io fatto poi dimandare dal capitano Francesco di Galeotto de' Medici suo cognato, egli senza volerlo affermarlo o negarlo, se ne passò leggiermente con un ghigno. Aveva messer Giovan Antonio Mussettola, il quale era venuto da Roma con segrete commessioni, fatto sapere più volte al

signore Malatesta, che la mente di sua Santità era, ch' egli con tutte le genti sue, sgombrasse quanto prima la città, la qual cosa (sebbene mostrava in contrario) gli pareva stranamente ostica, e ciò non per tema, che Firenze partito lui, restando disarmata non andasse a sacco, come egli diceva, nè per osservar l' obbligo, il quale egli aveva fatto di non dovere partirsi di Firenze, prima che Cesare avesse secondo la capitolazione riformato il governo, ma faceva per istar più tempo in quella grandezza, e quasi signoria, e perchè desiderava grandissimamente quello, ch' egli doveva (s' avesse conosciuto o stimato l' onore) grandissimamente fuggire, e ciò era di trovarsi a consegnare Firenze nelle mani de' nipoti del Papa, non sappiendo egli chi de' duoi, Ippolito o Alessandro, avesse destinato Clemente per successore della grandezza della casa de' Medici. Rispondeva dunque al Mussettola, che il partir suo era pericoloso per la città, e da doversi considerare molto bene. Onde non mancò chi disse poi, che il voler consegnare la città di sua mano a nipoti del Papa, e l' aver mandato il Foiano legato a sua Santità, erano stati di sovvallo, e per soprappiù del tradimento principale, aggiugnendo una mala giunta a una pessima derrata. Soggiugneva nondimeno Malatesta, ch' egli ogni volta che Baccio Valori, il quale la persona del Papa rappresentava, gliene comandasse, era pronto e parato a partirsi, anzichè non desiderava cosa più, che andare a riposarsi nella sua patria, e ristorando

tanti stenti e disagj tanto tempo sostenuti e patiti fare ogni sforzo di risanarsi per poter meglio servire sua Santità: e in quel mezzo scrisse una lettera al Papa; la qual lettera per più chiara certezza di molte cose, porrò qui da piè fidelissimamente di parola a parola.

SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE.

Dopo gli baci dei santissimi piedi, non ostante che continovamente si sia ricordato con tutti que' modi, che si richiede, tanto a ministri Imperiali, quanto agli agenti di vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per metter fine a tanti danni, che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si ritrova, si dà la colpa del non esser seguito l' effetto, al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor commessario, pare, che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli e gli Tedeschi, i quali tra duo giorni partiranno, avvengachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio, e di quì a pochi giorni si soddisfarà anco agl' Italiani, e parmi, che'l Mussettola si sia risoluto, che due giorni dopo partito l' esercito, ch' io ancora colle mie genti debba votare la città, al quale ho detto, che ogni volta, che Bartolommeo Valori, il quale rappresenta qui la persona di vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io

immediate ubbidirò, che invero non mi trovo al mondo con maggior desiderio, che andare alla patria mia con buona contentezza di vostra Santità, e recuperare ciò che m' è stato occupato da mie' avversarj contra la voglia di vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin' alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor commessario, che avvertisca vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente carriero a posta per significarle quello stesso, che al prefato signor commessario ho detto, e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno, rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell' avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a lor capitani e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la città fuori degli ordini suoi, e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose, che non sono oneste. È anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia

di venire alla città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani, che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse, la città ritornerebbe ne' medesimi pericoli, ch' ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al signor commessario, fare anch' io intendere a vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me, e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutta libera d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto, che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presonzione d' alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l' opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi, ma perchè tali persone non hanno grado, ch' abbià da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

Di Firenze 3 *di settembre nel* 3o.

Umilissimo serv.

Malatesta Baglioni.

Il Papa, il quale o perchè (come testimonia il motto vulgato) i tradimenti piacciono, ma non i traditori, o per altra cagione, aveva in animo, non solo di non voler osservargli le convenzioni, dove potesse far di manco con qualche scusa, se non vera, apparente, ma di perseguitarlo, gli fece non ostante le cagioni e ragioni allegate nella sua lettera, replicare di nuovo, che votasse la città; perchè egli senza far pur menzione della promessa, ed obbligazione sua di non dover partire prima, che Cesare secondo la capitolazione avesse riformato il governo, avuto una patente da don Ferrante, ch'egli, e tutte le genti sue fossero ricevute e ben trattate con loro danari per dovunque passassero, si partì agli dodici per la via di Siena, e ne menò seco assaissimi muli carichi di diverse robe, molte some di vettovaglia, cinque carrate di munizione, due sagri e sei mezzi cannoni, maladicendolo tacitamente tutto il popolo Fiorentino, e buona parte de' suoi soldati medesimi. Nè voglio lasciare indietro, che tre giorni avanti che Malatesta partisse, essendosi partiti il giorno dinanzi gli Spagnuoli e i Tedeschi verso il Valdarno, i Corsi con saputa e consentimento suo (il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia) s'abbottinarono, o come si dice oggi, s'ammottinarono, e corsi a furia in sulla piazza di santa Croce, gridavano *sacco*, *sacco*, e di già cominciavano a voler manomettere le genti, quando Malatesta giunto a quel romore, e spintosi innanzi col suo muletto, facendo sembiante colla mano

di voler favellare a Pasquino, fu da loro fintamente fatto prigione, e poco di poi fatto veduta, che per esser rilasciato da loro, e salvare la terra dal sacco s' era così convenuto, bisognò, che si pagassero loro di presente diecimila ducati in contanti. Con questi indegni modi, e per tante e si scellerate vie era non meno delusa, che afflitta quella povera e infelice da se stessa, e dagli altri miseramente ingannata e tradita cittadinanza. Era di que' giorni sceso di Valdarno, dove era stato più mesi col suo colonnello, e fattovi incredibili danni, Cesare da Napoli, e accozzatosi con alcuni Italiani nel piano di san Salvi, attendeva a rompere le strade, e rubare quante vettovaglie poteva di quelle ch' erano portate o nel campo o a Firenze. Costoro, sentite le grida di dentro, si rappresentarono in un momento alla porta a san Gallo, e profferendosi largamente in tutto quello che potevano, chiesono d' esser lasciati entrare in Firenze; ma il capitano Paolo da Spuleto, il quale v' era per buona sorte alla guardia, fedelmente portandosi non gli volle accettare, e cominciando essi ad abbassare gli archibusi, e volere sforzare la porta, valorosamente gli ributtò. Alla costui fede e valore devono essere grandemente, e in perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè se egli fosse stato o men fedele o men valoroso, la città di Firenze correva manifesto risico di dovere andare a ruba e a sacco con infinito danno e perpetua vergogna. Giunto Malatesta in Perugia, e conoscendo d' esser nel segreto in disgrazia di Cle-

mente, e sappiendo, che per tutta Italia e fuora si diceva lui aver venduto Firenze al Papa, e condotti i miseri cittadini come agnelli alla beccheria, mandò ser Vecchia, il quale era suto liberato, in Vinegia alla signoria, in Urbino al duca, in Francia al cristianissimo, e in altri luoghi ad altri principi e signori, perchè lo giustificasse; ne mancarono de' suoi soldati e satelliti chiamati oggi cagnotti, i quali pubblicarono per tutte le città Cartegli, facendogli secondo l'usanza d'oggi, appiccare ne' luoghi pubblici e più frequentati, ne' quali mentivano falsamente per la gola chiunche avesse detto, o volesse dire Malatesta avere usato tradimento, e s'offerivano di volerlo provare coll' arme in mano; cose che facevano effetto tutto contrario a quello, che o credeva egli o arebbe voluto, che altri credesse. Partito Malatesta, entrarono subitamente alla guardia della città, parte alle porte e parte al monte di san Miniato, e parte alla piazza e palazzo de' signori, i Lanzi di san Donato, i quali furono circa dumilacinquecento sotto tredici bandiere, capitano il conte Lodovico di Lodrone, uomo di rarissima fede e virtù. Agli sedici cominciarono a partire gl' Italiani, i quali non solamente furono gli ultimi a esser pagati, ma furono peggio degli altri; perciocchè i capi e colonnelli loro andandosene alla sfuggiasca, non si vergognavano a dire, o di non aver avuto danari o di averne avuto minor quantità, che non avevano avere; e il signor Giovambatista Savello, perchè non s'era partito dal suo alloggiamento di Rusciano, fu

per cotale sospetto fatto prigione da' suoi soldati. Andatosene tutto l'esercito si cominciò, quasi fosse raffreddata la ferita, a sentire maggiormente il dolore, perchè non essendosi ricolto nè seminato non si trovava in Firenze di nessun vivente bene, e bisognò, che solamente in comperar bestiami per rifornire le possessioni, e sovvenire i contadini si spendesse una quantità incredibile di moneta, perchè ancora non si pensava di rassettare, non che di rifare di nuovo i palazzi, e le case disfatte e rovinate per tutto 'l contado. La dolcezza, che sentì il Papa piuttosto infinita, che grandissima dell'aver riavuto Firenze fu non poco amareggiata, inasprita, e fatta minore da tre non piccoli dispiaceri: il primo, che i danari per pagare l'esercito gli parvero pochi: il secondo, che i Fiorentini avessero eletto di rimettere la riforma del nuovo stato piuttosto in Cesare con condizione, che in lui liberamente: il terzo, furono quelle parole del capitolo primo dell'accordo. *Intendendosi sempre salva la libertà*. E con tutto ciò eleggendo di voler piuttosto servire al senso, che ubbidire alla ragione, si risolvette per vendicarsi, e secondare la natura sua, di non perdonare, nè aver rispetto o riguardo a cosa nissuna, interpetrando i capitoli a senno suo, e secondochè bene gli tornava, e giudicando, che a un Papa, secondo la sentenza di messer Lorenzo Pucci chiamato il cardinal Vecchio di santi Quattro, il quale era sopra la Penitenzeria, non si disdicesse cosa nessuna, anzichè tutte, ancorachè ingiustissime, gli fossero lecite. E

di vero chiunque ha letto e osservato le storie così antiche, come moderne, conosce, che de' principi quegli è reputato più giusto e migliore, il quale è maggiore e più potente, perchè non si lasciar torre il suo è, secondochè dicono essi, cosa da uomini privati, ma l'occupar l'altrui, o con forza o con inganni, essa opera è lode da Re. E per certo quegli i quali signoreggiano, hanno altri concetti, e fini, che coloro i quali sono signoreggiati: a sudditi par dovere di dovere godere il loro, e d'essere ben trattati, secondochè ordina e dispone la ragione; a chi domina par ragionevole, che tutto quello ch' essi impongono a' sudditi, o a ragione o a torto si debbia fare non solo pazientemente, ma volentieri, e che non si possano dolere di quello, ch' è loro tolto, ma bene debbiano ringraziargli di quello, che lasciano loro. Donde si conosce manifestamente quanto sia grande la differenza da quello, che si fa, a quello che, non pure secondo i teologi, ma eziandio secondo i filosofi fare si doverebbe. Ma lasciando quello il quale si può per avventura biasimare, ma ammendare nò, dico, che avendo Papa Clemente significato, benchè a pochissimi, e segretissimamente la sua volontà, si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro, i quali s'erano in quello stato popolarmente scoperti, o amici della libertà o nimici della casa de' Medici, e degli aderenti e seguaci loro; alcuni de' quali furono decapitati, alcuni sbanditi, alcuni afflitti con varie e diverse pene, e la
mag-

maggior parte in varj e diversi luoghi confinati, come potrà vedere chiunque vorrà leggere quello, che quì da piè particolarmente ne scriveremo. Raffaello Girolami, poichè l'ebbero assicurato col farlo uno de' dodici della balía, fu una mattina sostenuto nella camera del capitano de' fanti, e per intercessione di don Ferrante gli fu perdonato la vita, ma confinato per sempre nella rocca di Volterra, donde poi a diciannove di dicembre fu permutato nella cittadella di Pisa, nella quale visse infino che il Papa andò a Bologna, nel qual tempo avendo avuto non so che parole col castellano, fu trovato una mattina morto, attossicato (secondochè si disse) per ordine di Clemente, il quale sapeva, che don Ferrante gliele voleva addomandare per grazia, e così si nuoce alcuna volta in volendo giovare. Dissesi ancora; che l'arcivescovo di Capova pensando di doverlo salvare, gli aveva, come suo amicissimo, scritto infino quando fu creato della balía, che dovesse andare a Roma subitamente a baciare i piedi, e domandar perdono alla santità di nostro Signore: ma egli, o che non temesse rispetto a' capitoli, o che non gli paresse aver errato, o per non volere umiliarsi, o per altra qualsivoglia cagione non vi andò. A Zanobi Bartolini fu salvata la vita da Malatesta, oltra che nell' ultimo dell' assedio s'era mostrato più amico delle palle, che del popolo, ed anco fu voce, ch' egli aveva molto prima ottenuto un salvocondotto dall' Imperadore: in qualunque modo egli dubitando di quello, che per avven-

tura avvenuto gli sarebbe, prestò quattromila fiorini d'oro a Baccio Valori, e fatto ambasciadore della città al Papa, assettò le cose sue, e se ne tornò a Firenze, dove visse sempre, ancora fosse uno de' quarantotto, malissimo contento, e alla fine essendo egli mentre sonniferava tracollato della seggiola, nella quale sedeva, battè della memoria in terra, e morì nella sua bellissima villa di Rovezzano. Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui, figliuolo di Marco Speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso, e di buone sustanze, lo convitò più volte magnificamente in casa sua: viveva più che da privato, era bel parlatore, ma favellava collo strascico, poi adiratosi per alcuni sdegni se n'andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con madama madre del Re, e colla Regina di Navarra donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie e altri ornamenti antichi, ch' egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale come di tutte l'altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente: trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi, che non dovesse esser chiesto di Francia. L'occasione del suo confino, e forse morte, fu per l'avere egli fatto levare alcune statue di marmo dell'orto de' Rucellai; la cagione, perchè egli era nimico alla scoperta

de' Medici, e aveva saputo la congiura di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni, quando vollero dopo la morte di Leone ammazzare monsignore messer Giulio cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente come nel primo libro si raccontò. Messer Salvestro Aldobrandini seguitava d'esercitare nello stato nuovo il suo ufizio vecchio, ma per odio particolare di Palla Rucellai, e di Giovanni Corsi fu preso e confinato per tre anni a Faenza con condizione, che dovesse dar mallevadore per dumila ducati d'osservare il confino, e Baccio Valori, non ostante il sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la duchessina, la vita, e sempre che fu grande, perchè messer Salvestro era povero e carico di famiglia, l'intertenne e ajutò, non solo come uomo compassionevole, ma come vero amico. E di vero Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia e a chi per danari (perchè aveva poco e voleva spendere assai) di molti e rilevati servigj, e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze, e i primi cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo dalla casa, e alla casa de' Medici, dove egli s'era, o per usar maggior modestia, o per dare minor sospetto, ritirato, ancorachè la balía si ragunasse a far le pratiche nel palazzo de' signori; e così stette infino a tanto che il Papa, il quale s'era fatto condurre a Roma da Ottaviano de' Medici la duchessina, inteso che i cittadini erano più divisi, e più disuniti che mai,

e l' invidia, ch' era portata alla grandezza di Baccio da messer Francesco Guicciardini, e da altri, mandò al governo dello stato l'arcivescovo di Capua, e Baccio con molta soddisfazione sua fu fatto presidente della Romagna. Messer Donato Giannotti standosi tra paura e speranza fu preso anch' egli, ma ajutato da favori degli amici, e dall' innocenza sua scampò con gran fatica la vita, e fu confinato fuori di Firenze sei miglia, e dentro le venti con tal condizione, che non potesse entrare in nessuna terra murata, e dovesse sodare l' osservanza per cinquecento ducati, il che fece per lui messer Niccolò di Piero Ardinghegli, che fu poi cardinale: nè fu mai vero, che messer Donato, quando era segretario de' signori dieci, leggesse le lettere altramente di quello, ch' elle stavano, come gli appongono alcuni, i quali mostra male, che sappiano, che egli, quando bene avesse voluto, e gli fosse stato comandato da alcuni de' superiori, non però, tali sono gli ordini delle repubbliche, e tale era il costume di quel magistrato, arebbe potuto ciò fare, senza essere stato scoperto e gastigato. Fu ben vero, che i dieci alcuna volta tutti d'accordo, quando volevano mandare alcuno de' loro cancellieri a leggere alcuna lettera pubblicamente nel consiglio, usavano fare, che messer Donato, diciferata e letta, ch' ei l' aveva, interlineasse alcuni versi secondochè giudicavano a proposito, a fine, che cotali versi così interlineati, si dovessono saltare dal cancelliere, senza leggerli altramenti in pubblico. Maestro Guasparri d'Antonio Mariscotti da Marradi fu confinato a Bagnarea, a Todi

e nel Patrimonio, e nella Marca dove meglio gli tornasse per tre anni, i quali forniti non potesse tornare senza il partito dell' otto fave nere, e non osservando pena del capo, e confiscazione de' beni. Era maestro Guasparri uno de' quattro maestri pubblici, i quali erano salariati dal comune. La cagione del suo confino fu, perchè egli nel principio della guerra aveva bonariamente scritto una lettera latina all' Imperadore, e una elegia fattagli da me al Papa, non solamente confortandoli, ma sgridandogli e riprendendogli aspramente, che dovessono levare i loro eserciti d' intorno a Firenze, perchè il tenervegli era cosa ingiustissima, e d' un esemplo molto cattivo; avvenne (il che dimostrerà ancora, quanto egli fosse posseditore di buona fede) che i dieci avendo inteso alcuna cosa di questo fatto, mandarono un tavolaccino per lui, e lo interrogarono s' egli avesse mai scritto cosa alcuna, o al Papa o all' Imperadore, e avendo risposto di sì, gli ridomandarono quello ch' egli scritto avesse, allora egli rispose; *in questo non voglio io, che vostre signorie entrino, basta, che io ho pagato quel debito, che io doveva pagare*. I dieci conoscendo, che non v' era malizia, lo licenziarono ridendo. Michelagnolo per lo essere stato egli un de' nove della milizia, per lo aver bastionato il monte, e armato il campanile di san Miniato, e quello che dispiaceva più, perchè di lui s' era detto (benchè falsamente, come si scrisse ne' libri precedenti) lui aver messo innanzi, che spiantato e spianato il palazzo de' Me-

dici, nel quale egli era fin da fanciullo stato tanto onorato da Lorenzo vecchio, e da Piero de' Medici suo figliuolo, infino alle tavole loro, si dovesse fare dell' Aia la piazza de' Muli, temendo l'ira di Clemente, era stato negli ultimi giorni dell' assedio sempre sfuggiasco, e fatto l'accordo si racchiuse nascosamente senzachè altri il sapesse, in casa d'un suo amicissimo. Andò la famiglia degli otto e quella del bargello, e cercarono tutte le stanze della sua casa minutissimamente più volte infino a su pe' cammini, e giù per gli agiamenti, e noll' avendo ritrovato fu gran bisbiglio. Dopo molti e molti giorni Clemente, il quale intendeva, e si dilettava maravigliosamente della scultura e della pittura, commise, essendogli uscita la stizza, che si ponesse ogni studio, e si facesse ogni diligenza per rinvenirlo, e se gli facesse affermare lui avergli perdonato, e volersi servire dell' opera sua. Perchè Michelagnolo pervenutogli ciò d'una bocca in un' altra all' orecchie, uscì fuori, e più per bella paura, che per voglia ch' egli avesse di lavorare, essendo stato più e più anni, ch' egli non che adoperato, non aveva veduto nè mazzuolo nè scarpegli, si pose giù, e in non gran tempo condusse, e adornò la sagrestia nuova di san Lorenzo in nuova e maravigliosa foggia con tante sì belle e sì artificiose figure (avvengadiochè non fornite) che la nostra età (se i più intendenti artefici dicono vero) non ha mediante cotale, e altre opere di Michelagnolo, che invidiare all' antica, nè Firenze a Roma. Laon-

de quanto sarà lodato e ammirato dal mondo Michelagnolo, il quale la lavorò, tanto deve essere commendato e ringraziato Papa Clemente, il quale lavorare gliele fece. Il penultimo giorno d' ottobre furono per partito de' signori otto decapitati nel bargello due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci e Iacopo d' Iacopo Gherardi, e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini e Giovambatista Cei, ciascuno de' quali essendo da Francesco Antonio Nori, e da altri cittadini Palleschi più che rigorosamente martoriati, disse, e confessò, o vero o falso ch' egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e tormentavano. Ora, che non l' esamine e confessione loro gli condannassono a morte, ma l' essere stati essi gran nemici de' Medici, e odiati soprammodo da Papa Clemente, è più che manifestissimo; conciossiachè innanzichè fussino non che esaminati, presi, era venuto da Roma l' ordine di tutto quello che fare, e in che modo far si doveva, e coloro i quali o non sapevano o infingevano di non sapere queste cose, dovevano, o saperle, secondochè a me pare, o almeno nolle scrivere tanto lontane dalla verità, e massimamente che in Firenze vivono ancora, se non più, diecimila persone, le quali le sanno, come quelle che toccavano a loro, per lo senno a mente, come s'usa dire. Antonio degli Alberti, il quale era cognato del Carduccio, avendo il Carduccio una sua sorella per moglie,

giovane qualificato, e che era in oppenione e aspettazione straordinaria, non ne disse mai male, non che lo chiamasse fallito, anzi lo lodò e onorò sempre, e nell' ultimo se gli offerse di mettersi a rischio della vita per trafugarlo e campargli la morte; ma Francesco non volle: il qual Francesco non richiese Filippo de' Nerli, che gli facesse avere un ufizio, come dicono, perchè non era sì semplice, ma gli domandò consiglio, come a colui che s'era trattenuto seco, se gli pareva, che egli essendo stato eletto commessario di Volterra dallo stato popolare, allora ch'era venuto il tempo d'andarvi, dovesse ricercare la balìa, se vi doveva andare o nò; e ciò faceva il poveraccio, per usare il vocabolo d'oggi, necessitato a marcia forza di così fare, come quegli il quale meritamente dubitava, o di cadere non andandovi in alcun pregiudicio, donde ne seguisse danno e vergogna, o volendovi andare non esser lasciato, e ne riuscisse pure vergogna e danno. Ma se io volessi, o scoprire o riprendere, o gli errori o le falsità di coloro, i quali hanno, o mentito o detto le bugie in iscrivendo queste cose, oltre che non ne verrei così tosto a capo, farei quello, che non è l'intendimento mio di fare, a cui basta, senza biasimare alcuno nominatamente, raccontare sinceramente tutto quello ch' io giudico, o piuttosto trovo esser la verità, e lasciare a ognuno, che creda quello, che più vero e più verisimile gli parrà, essendo in ciascheduno un certo istinto da natura di trovare e conoscere la verità, come primo e principale

obbietto dell' anima nostra intellettiva. A Pieradoardo Giachinotti commessario di Pisa fu mandato lo scambio Luigi Guicciardini, il quale si trovava ancora a Lucca, ed egli ricevuto ch'ebbe la città e la fortezza (lasciato andare il Zati, e licenziato il signor Mattias da Camerino, il quale non ostante la patente fattagli fu ritenuto a Modana) lo fece sostenere e imprigionare, e dopo molti e terribili tormenti mozzargli la testa. La cagione si disse, perchè egli aveva fatto tagliare il capo a Iacopo Corsi e al figliuolo, la qual cosa era falsa, perchè non egli, ma la quarantia, come si disse di sopra, lo condannò. Fu dunque la principal cagione lo esser egli capitalissimo nimico de' Medici, ed avere, come gli altri, per difendere la libertà pubblica o per loro privati rispetti costantissimamente consigliato, che piuttosto che ritornare sotto la servitù de' Medici ogn' estremo rimedio, e ogn' ultimo sforzo fare si dovesse: a questo s' aggiunse, che Luigi gli voleva privatamente mal di morte, il quale, oltra che di sua natura era nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tormenti ritrovati da lui piuttosto crudele che severo, si mostrava, per iscancellare l'azioni fatte nel suo gonfalonieratico contra i Medici, e racquistarsi fede, asprissimo e implacabile, parendo agli uomini, se non ragionevole, spediente di volgere loro colpe sopra gli altrui uomini, ancorachè innocenti. Fu chi biasimò di poco animo e di poco giudicio Pieradoardo, perchè egli non seppe, se non tener Pisa, almeno salvar se, come aveva fatto Lo-

renzo Carnesecchi nel consegnare Castracaro per lettere della signoria a Pierfrancesco Ridolfi e Giovambatista Gondi nel consegnare Volterra a Giovan Vettori nuovo commessario, e tanto più che al Giachinotto s'era scoperta occasione non piccola, non solo di potere, ma di dovere ciò fare. Perciocchè il signore Alessandro Vitelli, e 'l signor Fabbrizio Maranaldo e il capitano Chiucchiero colle loro fanterie e cavalli avevano dopo la rotta del Ferruccio, accomodati da Lucchesi d'artiglieria grossa quasi assediato Pisa con due campi uno di quà d'Arno e l'altro di là. Ma il capitano Michele da Montopoli, uscito loro addosso per la porta di san Marco, gli ruppe, e ributtò, il quale dopo l'aver lungamente e valentemente combattuto fu con grandissimo danno de' nimici e molta gloria di se con più ferite ammazzato, e l'assedio si convertì in predare bestiami quà e là, e rubare se cosa alcuna in verun luogo era rimasa, infinochè ricevuti i danari si partirono anch' essi tutti carichi di preda e d'oro. Erano di già col nuovo gonfaloniere messer Simone Tornabuoni senatore di Roma, uomo di bella presenza e di buona mente, non rapace non ambizioso, non crudele, ma spensierato e oditore, entrati i nuovi signori, i nomi de' quali perchè vi stavano piuttosto per un segno, e per forma, come si dice, non porremo di qui innanzi, se non quanto la chiarezza e la necessità della storia ci parrà, che lo richieggia, e tanto più che il primo segretario loro, il quale era messer Francesco Campani da Colle, uomo che

amava sommamente, e favoriva le lettere e i litterati, aveva con pessimo esempio cominciato a corrompere le scritture delle memorie pubbliche, scrivendo in sul libro chiamato comunemente il priorista di palazzo, a piè delle signorie quello, che gli dettava non la verità, ma l'adulazione, la qual cosa affinechè da ciascuno che vuole, chiaramente conoscere si possa, non ci parrà fatica scriverne quì da piè un esemplo solo, copiando tutto quello, che si truova scritto da lui sotto la signoria nel novembre o dicembre l'anno 1530 di parola a parola, cioè. *Summo hoc magistratu Vir omnium virtutum genere ornatus, veterisque prosapiæ Simon Tornabonus, qui Romæ senatoris munere fungebatur, clarissimis virtutibus suis domi, forisque a summo Pontefice Clem. VII equestri dignitate donatus, universæ reip. consensu, ingentique omnium lætitia Vexillifer procreatus est. Romaque Florentiam senator et Eques profectus mirificè magistratum iniit, isque (quæ sua in omnes benevolentia extitit) permultos Cives non solum variis honoribus affecit, sed etiam publicis muneribus condonari studuit. Denique functus officio ea scilicet expectatione, quam de sui virtute apud plerosque hominum concitaverat, ob Rempublicam bene gestam, et in omnes merita quo exploratum foret bene sibi a Pontefice locatum decus omnibus equestris illius dignitatis insignibus, ense, ac vexillo, veste præterea, paludamentoque, ac laurea donatus est. Res pro rostris publicè de more gesta, universo fere spectante*

populo. Mox equo insidens domum contendit, deducentibus, qui secum magistratum gesserant, uberrimoque, ac lautissimo convivio centum ex primariis apposito, magnum sibi, posterisque suis splendorem adjunxit, reipubl. ornamentum, civitati vero tantum lætitiæ, tantum voluptatis, ac jucunditatis eo spectaculo attulit, ut præteritæ calamitatis memoriam, non solum lenierit, casuumque acerbissimorum recordatione exhauserit, verum ad spem quamdam futuræ cujuspiam felicitatis erexerit. Cioè, perchè ciascuno possa meglio intendere il tutto. *In questo magistrato, il quale è il supremo della città, messer Simone Tornabuoni, il qual era senator di Roma, uomo ornato di tutte le maniere di virtù, e d'antica schiatta, fatto per le sue chiarissime virtù, così in pace, come in guerra, cavaliere da Papa Clemente VII, col consentimento di tutta la repubblica, e con gran piacere di tutti fu creato gonfaloniere, ed essendo venuto senatore e cavaliere a Firenze prese maravigliosamente il magistrato. Questi essendo benvogliente di tutti, come egli era, non solamente diede varj onori a moltissimi cittadini, ma brigò, che fussero ancora di pubblici doni e ufic j presentati. Finalmente avendo egli con quell' aspettazione fornito l' ufizio, la quale egli aveva dalla sua virtu appresso la maggior parte degli uomini concitato, per lo essersi egli portato ottimamente nel governare la repubblica, e per li beneficj suoi fatti verso ciascuno, acciò si conoscesse, che quella dignità*

era stata bene in lui impiegata dal Papa, gli furono date tutte l' insegne di quella cavalleria, la spada, lo stendardo, la vesta di broccato, e la corona dell' alloro. Questa pompa si fece, come s' usa, pubblicamente nella ringhiera, essendovi quasi tutto il popolo di Firenze a vedere. Dipoi montato a cavallo se n'andò a casa accompagnandolo tutti coloro, i quali erano stati suoi colleghi, e avendo fatto un abbondantissimo e splendidissimo convito a cento de' primi della città, accrebbe a se, e a tutti i suoi descendenti splendore non piccolo, grande ornamento alla repubblica e alla città arrecò mediante quello spettacolo tant' allegrezza, così fatto piacere, e giocondità, ch' ella non solo mitigò la memoria delle preterite calamità, e si sdimenticò di tutti gli acerbissimi casi, ch' ella sofferti aveva, ma ancora s' innalzò a una certa speranza di dover esser felice per l' avvenire.
Io non credo, che alcuno, il quale abbia pure un poco cognizione della verità, e nolle sia del tutto nimico, possa leggere queste cose, o senza riso o senza nausea; ma così fanno, e forse così bisogna, che facciano per conseguire il lor fine, se non tutti, la maggior parte di coloro, i quali, o ambiziosi brigano di salire per qualunche grado, o avari si fanno a credere, che per fuggire la povertà, della quale non istimano miseria nessuna peggiore, sia lecito di fare in tutti i modi tutte le cose. Fu vero, che il convito, che fece messer Simone fu molto più bello, e vie maggiore del solito,

essendo usanza, che tutti i gonfalonieri, quando fornito il magistrato se ne tornavano a casa, facessero un pasto alla signoria; fu vero, che il popolazzo, che corre sfrenatamente, e in spezie quello di Firenze a qualsivoglia novità, si ragunò quasi tutto in sulla piazza, e che essendo stato tanto in tante turbolenze, e in così fatta carestia si rallegrasse non poco; ma che la città si sdimenticasse le miserie passate, e le tribolazioni presenti, e tant'altre faccende, sono bugie e adulazioni, non solamente espresse, ma ridicole, perciocchè mai più non si trovò Firenze, nè in tanta povertà e strettezza di danari quant'allora, nè in maggiori e più dannosi travagli, come dichiareranno pur troppo le cose seguenti. Primieramente furono condannati nel capo, e nella confiscazione de' beni per l'essersi, o fuggiti nascosamente di Firenze o partiti senza licenza del dominio (ancorachè il Papa avesse comandato, che in tutte le terre della chiesa si mettesse ordine, che tutti i Fiorentini fussono arrestati) Giovacchino di Raffaello Guasconi, Giovambatista di Girolamo Gondi, Lionardo di Damiano Bartolini, Niccolò di Giovanni Machiavelli e Piero di Tommaso Giacomini. Nelle medesime pene furono condannati e banditi per aver arso le due ville Careggi e Salviati: Dante e Lorenzo detto Cencio di Guido da Castiglione, Bartolommeo chiamato Baccio di Lionardo Nasi, Niccolò di Ridolfo del Bene nominato Monamì, Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogía, Niccolò di Giovanni Machiavelli cognominato il Chiurli, Gio-

vambatista di Lionardo Giacomini per soprannome Piattellino, Giovanni di Donato Adimari soprannominato Zagone, Giovanni di Lionardo Rignadori altramente Sorgnone, Bartolommeo di Piero Popoleschi, Cardinale di Cardinale Rucellai, Giovambatista di Cosimo Strozzi, Francesco di Girolamo da Filicaia, Piero di Lorenzo Benintendi, Giorgio di Nicolaio Dati giovane spiritoso e di buona speranza. Di questi alcuni andarono all' arsione per far compagnia agli altri, e alcuni non sapevano dove s'andavano. A Benedetto di Geri Ciofi vocato il Ciofo, fu per esser egli stato capo, o un de'capi, o piuttosto per non essersi fuggito, mozzata la testa. Lionardo di Filippo Sacchetti, giovane di buona presenza, ma di cattivo cervello, ancorachè vi si fosse ritrovato anch'egli, s'era fuggito in villa, ed a coloro, i quali l'avvertivano, che si dovesse andare con Dio, rispondeva, quasi avesse buono in mano; *io so ben io quello che mi fo:* onde preso, e confinato nella fortezza di Pisa, dopo alcuni anni vi si morì. E perchè di quelli, che v'erano intervenuti, alcuni erano morti, fu dannato la memoria loro, e i beni pubblicati, e furono questi; Giovambatista d'Alessandro Baldovinetti, Francesco di Donato Adimari, Marco di Giovanni Strozzi e Piero di Poldo de' Pazzi. Giovambatista di Salvestro Aldobrandini fu per giuste cagioni, che così diceva il partito della condennagione, bandito fuori di Firenze per sempre, Lionardo di Niccolò Malegonnelle confinato nella rocca di Volterra per cinque anni,

Cino di Cino nelle Stinche per cinque anni, il qual confino gli fu poi per mezzo d' amico commutato per tutto 'l contado, Piero Ambrogi nelle Stinche per cinque anni, Bartolommeo, ovvero Baccio d'Alessandro Martelli discosto alla città di Firenze otto miglia per cinque anni, Benedetto di Piero Parenti fuor di Firenze per un anno, Zanobi di Piero Signorini fuor di tutto 'l dominio per sei anni, Simone di Giovambatista Gondi, aiutato gagliardamente da Giovanfrancesco Ridolfi suo suocero, fu confinato per due anni fuori delle cinque miglia, Domenico di Giovanni Simoni, avendo scampato la vita coll' aiuto, si pensò, e pel favore di Francesco di Raffaello de' Medici giovane di grande ed elegante letteratura, e di messer Agnolo di messer Matteo Niccolini dottore d' elevato ingegno, e di risoluto giudicio, oggi cardinale e arcivescovo di Pisa, a' quali egli era stato familiarissimo, se n' andò in villa di Ridolfo de' Rossi, e quivi, essendo stato confinato fuor di Firenze cinque miglia, e dentro alle trenta, miseramente morì. Questi, che seguitano, furono confinati per giuste cagioni in diversi luoghi tutti per tre anni sotto pena del capo, nè poteva ritornare, o essere rimesso alcuno, se non col partito delle otto fave. Agnolo d' Ottaviano della Casa nel vicariato di san Giovanni, discosto a Firenze cinque miglia, Agnolo di Pierozzo del Rosso nella Podesteria del ponte a Sieve, Alessandro di Bernardo da Diacceto a Orvieto, Alessandro di Lionardo Barducci discosto a Firenze cinque miglia, con questo che

che non potesse ire nel vicariato di Certaldo, nè fuori del dominio, Alessandro d'Antonio Scarlattini nel vicariato di Certaldo discosto a Firenze otto miglia, Alfonso di Filippo Strozzi discosto a Firenze tre miglia, e non uscir del dominio, e non passar miglia trenta, Andrea di Cristofano Marsuppini fuori delle quattro miglia, Andrevolo di messer Otto Niccolini, e Otto suo figliuolo fuor di Firenze miglia sei, e dentro alle venti, Antonio di Mariotto Segni fuori del dominio miglia trenta, Antonio di Francesco Peruzzi a Ravenna, Antonio d'Alessandro Scarlatini a Piombino, Antonio di Lorenzo Bartoli in Valdinievole, Antonio di Giovanni Berardi in Ancona, Antonio di Migliore Guidotti discosto a Firenze miglia trè, e dentro le quindici, Antonio di Bartolommeo Ginori a Faenza, Antonfrancesco di Giuliano Davanzati in Cicilia, Antonfrancesco di Luca degli Albizi nel regno di Napoli, Attilio d' Uberto de' Nobili fuori del dominio discosto miglia trenta, Averardo di Piero Niccolini, cioè il quadro nel medesimo modo, Baldassarri di Lionardo Galilei a Ravenna, Batista di Pandolfo de' Libri, cioè Tallone, fuor del dominio trenta miglia, Batista di Francesco Nelli il medesimo, Batista d' Iacopo Pandolfini nel contado, Bartolommeo d' Antonio Pescioni fuori di Firenze, ne potesse uscir del contado, Bartolommeo d' Antonio Berlinghieri a Norcia, Bartolommeo di Pierozzo del Rosso fuor del dominio trenta miglia, Bartolo di Lorenzo Tedaldi fuor di Firenze un miglio, e dentro le venti, Bernardo di Giovanni Stroz-

zi, cioè il capitano Cattivanza a Rimini, Bernardo di Pierandrea da Verrazzano in Cicilia, Bernardo d'Aldobrando Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia, Berto di Matteo Carnesecchi a Troia, Braccio di Niccolò Guicciardini fuor del dominio miglia trenta, Carlo di Giovanni Strozzi nel vicariato di san Giovanni discosto a Firenze dieci miglia, Carlo di Raffaello Pieri discosto del dominio trenta miglia, Carlo di Bartolommeo Carducci il medesimo, Carlo di Niccolò Federighi a Leccio nel Reame di Napoli, Cherubino di Tommaso Fortini discosto a Firenze un miglio, e dentro alle trenta, Dionigi di Francesco Giacomini nel vicariato di san Giovanni, Dietisalvi e Vieri di Bernardo da Castiglione, e tutti gli altri figliuoli maschi discosto al dominio trenta miglia, Federigo di Giuliano Gondi discosto a Firenze quattro miglia, e dentro a venticinque con soldo di tremila fiorini, Filippo di Batista Pandolfini, cioè il Gobbo, lontano da Firenze cinque miglia, Filippo di Nero del Nero fuori del dominio trentamiglia, Filippo di Piero Parenti per tutto 'l contado e dominio, discosto a Firenze cinque miglia, Francesco di Tommaso Tosinghi, cioè Ceccotto discosto quattro miglia, e dentro alle venti, Francesco di Bernardo da Castiglione a Barletta, Francesco di Tommaso del Bene discosto miglia quattro, e dentro le venti, Francesco di messer Luca Corsini nel Reame di Napoli, Francesco di Michelagnolo fuori delle sei, e dentro le venti miglia, Francesco di Guglielmo Serristori discosto miglia otto, e dentro

le venti, Francesco di Giovambatista da Diacceto, cioè Cacchio cieco da un occhio, e fratello del Diaccetino a cui fu mozza la testa per la congiura di Luigi Alamanni, a Pavia, messer Galeotto di Luigi Giugni a Como, Ghezzo d'Agnolo della Casa a Modana, Giovanni di Nero del Nero trenta miglia fuori del' dominio, Giovanni di Baroncello Baroncelli il medesimo, Giovanni di Goro Sergrifi a Cervia, Giovanni di Francesco Girolami fratello di Raffaello a Turino, Giovanni di Ruberto Canacci fuori delle quattro, e dentro le trenta miglia, Giovanni d'Antonio Redditi a Fuligno, Giovanni di Simone Rinuccini a Fermo, Giovanni d'Iacopo Villani, cioè Modone, discosto dalla città miglia ottanta, Giovambatista di Bernardo Busini, cioè Gano a Beneveuto, Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa, cioè Battinoce e Battimandorle, fuori del dominio trenta miglia, Giovambatista e Girolamo di Pieradoardo Giachinotti in Cicilia, Giovambatista di Lorenzo Boni a Corneto, Giovambatista di Francesco de' Nobili fuori delle quattro, e dentro le venti miglia, Giovambatista di Bastiano Pitti discosto del dominio trenta miglia, Giovambatista di Piero Corsini il medesimo, Girolamo di Francesco Bettini nel dominio discosto a Firenze tre miglia, Girolamo e Guglielmo d'Andrea Cambini fuori delle quattro, e dentro le trenta, Guglielmo di Francesco Serristori trenta miglia fuor del dominio, Guido di Dante da Castiglione fuori delle tre, e dentro le venti, Iacopo di Salvestro Nardi nel contado discosto tre mi-

glia da Firenze, Iacopo di Guglielmo Altoviti, cioè il Papa, fuor del dominio, Iacopo di Lorenzo Giacomini a Fermo, Iacopo di Piero Brunetti a Rieti, Iacopo di Bernardo Corsini discosto dal dominio trenta miglia, Iacopo d'Iacopo del Giocondo, cioè il Ridi a Manfredonia (costui, come diceva egli, era stato confinato a credenza, perchè era amicissimo dello stato de' Medici), Lamberto del Nero Cambi fuor di Firenze dentro le quattro miglia, Lionardo di Tommaso del Bene nel dominio discosto a Firenze tre miglia, e dentro le trenta, Lodovico cioè Vico di Giovanni de' Libri chiamato l'Orsaccio a Reggio, Lorenzo di Zanobi Carnesecchi a Sinigaglia, Lorenzo d'Iacopo Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia (che questo era il confino ordinario, quando non sapevano, o non erano d'accordo, dove confinare), Lorenzo di Niccolò Martegli nel vicariato di Mugello, e di san Giovanni, discosto un mezzo miglio da Firenze, Lorenzo di Piero Dazzi nella Podesteria di Prato, Luca di Francesco Giacomini a Reggio, Luigi di Paolo Soderini con tutti i figliuoli maggiori di dodici anni fuori del dominio, Luigi di messer Piero Alamanni in Provenza, Migliore d'Antonio Guidotti all'Aquila, Martino di Francesco Scarfi, ajutato da Francesco Vettori, perchè il figliuolo chiamato Francesco era suo genero, fuor delle dieci miglia, e dentro le venti, Neri di Tommaso del Bene nel dominio discosto alla città otto miglia, Niccolò di Francesco Carducci a Vinegia, Niccolò di Giovanni Ridolfi

discosto dal dominio trenta miglia, Niccolò di Lorenzo Giacomini a Ricanati, Niccolò di Braccio Guicciardini nel vicariato di Certaldo discosto otto miglia, Niccolò di Pieradovardo da Verrazzano a Terracina, Niccolò di Lorenzo Benintendi nella città e contado di Vinegia, Orlando di Domenico Dei fuor del dominio trenta miglia, Paolantonio di Tommaso Soderini a Verona, Pagolo di Pandolfo de' Libri a Camerino, Pagolo di Niccolò Amidei cinque miglia lontan di Firenze, Piero di Raffaello Rucellai fuor del dominio miglia trenta, Piero di Lionardo Galilei a Fano, Piero di Giovambatista de' Nobili fuori del dominio miglia trenta, Piero d'Averano Petrini discosto a Firenze cinque miglia, e dentro le venti, Piero di Bartolommeo Popoleschi nel vicariato di Mugello lontano tre miglia, Pierozzo del Rosso di Pierozzo nell' Abruzzo a Sulmona, Raffaello di Giovambatista Bartolini discosto del dominio miglia trenta, Raffaello di Piero Baldovini nel contado discosto a Firenze quattro miglia, Rinaldo di Filippo Corsini discosto al dominio miglia trenta, Salvestro d'Aldobrando Aldobrandini in Ascoli, Santi di Francesco Ambruogi discosto miglia quattro, e non passando le venti, Sandro di Tommaso Monaldi a Piombino, Simone di Ruberto Zati a Cesena, Tommaso di Paolantonio Soderini fuor di Firenze tre miglia, e non potesse uscir delle venti, Vincenzio di Pier Taddei fuor delle dieci miglia, e dentro le trenta. Fu ancora Filippo d'Antonio del Migliore confinato a Firenzuola, perse-

guitandolo messer Giovanni della Stufa per loro differenze di dare e d'avere; ma egli, il quale uomo saccente era ed è, fece tanto e tanto disse, che solo di tutti i confinati ottenne d'essere scancellato, e levato di camera; la cagione fu, secondochè afferma egli, l'aver dato la caccia a' topi, e spazzato di sua mano più volte la libreria de' Medici in san Lorenzo, altri credono, che gli giovasse più l'intercessione del protonotario de'Carnesecchi, il quale era in grandissima grazia di Papa Clemente. In questa cosa del confinare, nella quale si vendevano e comperavano gli uomini dagli altri uomini (come le bestie si fanno) parte perchè come amici loro non fussono, e parte perchè fussono come loro nimici confinati, nel che messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri, si possono considerar più cose, e trall' altre, che il Papa artatamente non volle, che nessuno di casa sua si ritrovasse, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la duchessina, dove era il cardinale, e Alessandro si ritrovava ancora appresso l'Imperadore nella Fiandra; e ciò si faceva, sì perchè avessono cagione di temere maggiormente, e per conseguenza odiare lo stato popolare, e sì per potere scaricare se, e incaricare, come poi fece, i cittadini, molti de' quali non solo lo confortavano a incrudelire, ma l'instigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri; e messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottore nella scienza delle leggi riputatissimo, e

adoperato molto, ma nell' altre cose non men vano e arrogante, che scipito, e di nessun giudicio, compose, e mandò a Clemente alcuni sonetti confortandolo e pregandolo a gastigare degli altri, e nettare la città da Piagnoni, nemici del ben pubblico, e suoi; ma con parole tanto laide e plebee, e concetti così goffi e ferigni, ch' io mi son vergognato a scrivergli in questo luogo, come aveva pensato di dover fare. Puossi ancora considerare, che i confinanti avvertiti per ordine del Papa, ebbero avvertenza di non confinare fuora del territoro alcuna di quelle persone, le quali, o per nobiltà o per ricchezza, o per altra qualità risplendessero sopra l'altre, come si può conoscere in Alfonso Strozzi, ne' due Tommasi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzio Taddei, in Iacopo Nardi, in messer Donato Giannotti, e in alcuni altri, benchè il Papa non fu pienamente in questo ubbidito, avendo i cittadini maggior riguardo alla rabbia e sicurtà loro, che alla considerazione e voglia del Papa; del che egli prese sdegno non piccolo; perciocchè egli voleva, che si credesse da' forestieri, la guerra essere stata non tra lui e la città, ma tra i nobili e la plebe, intendendo per plebe tutti coloro i quali ancorachè nobilissimi, opposti se gli erano. E' ancora da sapere, che i confinati sperando se non iscioccamente, certo vanamente di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza i confini: ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi

che prima; per lo che da pochissimi in fuora, tutti i confinati caddero nelle pene, e alla fine diventarono ribelli, al che fare furono non meno sforzati, che invitati: la qual cosa si farà più chiara, dovendoli io scriver qui da piè, secondochè gli ho cavati da scritture private, non avendo avuto le pubbliche. Alessandro Scarlattini a Castelfranco di sotto, Alessandro da Diacceto a santa Fiore in quel di Roma, Alessandro Barducci a Ricanati, Andrea Soderini fuor d'Italia, Andrea Marzuppini a Castelfocognano, Andreuolo Niccolini a Civitella, Antonio Guidotti raffermo, dov' egli era, Antonio Scarlattini bando del capo, Antonio Segni nel contado di Terracina, Antonio Peruzzi a Otranto, Antonio Berardi a Segna di Schiavonia, Antonfrancesco degli Albizzi a Spuleto, Antonfrancesco Davanzati a Pontremoli, Attilio de' Nobili a Trento, Averardo de' Nobili a Spuleto, Baccio Martelli fuori d'Italia, Bartolommeo Pescioni a Campiglia di Maremma, Bartolommeo Berlinghieri a Cesena, Bartolo Tedaldi a Galatrona, Batista de' Libri nella città di Manfredonia, Batista Nelli in Corsica, Bernardo Aldobrandini a Piacenza, Bernardo Strozzi nel contado d'Orvieto, Berto Carnesecchi a Turino; Braccio Guicciardini a Toscanella, Carlo Federighi a Reggio di Calabria, Carlo Pieri alle Spezie, Carlo Carducci a Taranto, Carlo Strozzi a Rossignano di Maremma, Cherubino Fortini nell'Alpi a Bruscoli, Cino di Cino al lago di Bientina, Dionigi Guasconi al borgo a san Lorenzo, Dietifeci da Castiglione citato per non

avere osservato, messer Donato Giannotti a Bibbiena, Federigo Gondi a Montecastelli di Volterra, Filippo Pandolfini a Cennina nel Valdarno di sopra, Filippo Parenti a Peccioli, Francesco Corsini a Otranto, Francesco Serristori al lago di Grosseto, Francesco Soderini a Spelle, Francesco Bencini nella sua villa, Francesco da Diacceto a Orvieto, Francesco da Castiglione nel contado di Camerino, Francesco Giacomini nel contado d'Orvieto, Francesco Tosinghi in Galeata di Romagna. Giovanni Rinuccini a Como, Giovanni Corsini a Cività Castellana, Giovanni Soderini fuor d'Italia, Giovanni Villani a Lignano, Giovanni del Fede in Casentino, Giovanni Boni nell' Isola del lago di Perugia, Giovanni Baroncelli a Norcia, Giovanni Sergrifi a Fano, Giovanni Redditi a Montefiasconi, Giovanni Girolami a Biagrassa, Giovambatista de' Nobili al monte a san Sovino, Giovambatista Pitti a Malta, Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa alla Rocca alla Contrada, Giovambatista Busini per non aver preso, non che osservato il confino, fu fatto rubello, Girolamo Cambini a Foiano, Girolamo Bettini in villa sua, Girolamo e Giovambatista Giachinotti citati, maestro Guasparri Mariscotti in quel d'Ancona, Guido da Castiglione a Stia nel Casentino, Guglielmo Cambini alle Pomarance, Guglielmo Serristori nel medesimo luogo, Iacopo Corsini a Spelle, Iacopo Nardi a Livorno, Iacopo Brunetti a Benevento, Lamberto del Nero Cambi a Carmignano, Lodovico del Bene a Sestino, Lorenzo Martelli a

Montespertoli in Valdelsa, Lorenzo Dazzi a Barberino di Mugello, Lorenzo del Rosso ad Ascoli, Lorenzo e Iacopo Aldobrandini a castello di Sanguine nel Regno, Lorenzo Carnesecchi a Cervia, Lottier Gherardi a Bergamo, Luca Giacomini citato per non avere osservato, Luigi Alamanni citato per essersi fatto beffe del confino, Martino Scarfi in Firenzuola, Miglior Guidotti nel contado di Ravenna, Neri del Bene a Larciano di Pistoia, Niccolò Benintendi a Lecco in Lombardia, Niccolò Guicciardini nel contado di . . . . Niccolò da Verrazzano a Otranto, Niccolò Carducci nel contado di Gaeta, Betto Niccolini a Rassina, Orlando Dei a Monaco, Paolo Soderino citato per aver rotto i confini, Pagolo de' Libri a Nepi, Pagolo Amidei alla Matrice, Paolantonio Soderini ad Ascoli, Piero Petrini a Sughereto della Pieve, Piero Popoleschi a Radda, Piero Ambrogi a Castelnuovo di Volterra, Piero Rucellai citato per non essere ito a' confini, Raffaello Bartolini a città di Castello, Rinaldo Corsini a Vetralla, Sandro Monaldi a Piombino, Santi Ambruogi a Laterina, messer Salvestro Aldobrandini a Bibbona, Simon Zati a Villafranca di Nizza, Tommasino Soderini a Castel sant' Agnolo, Vieri da Castiglione nell' isola dell' Elba, Vincenzio Taddei in Cicilia a Trapani, Zanobi Signorini a Narni. Io non so quello, che a coloro, i quali queste cose leggeranno, sia per dovere avvenire; so bene, che a me hanno elleno tanto arrecato in iscrivendole non pure di rincrescimento o compassione, ma

d'indignazione e sbigottimento, che io, se le leggi della Storia, le quali io giusta mia possa, non intendo di trapassare, ritenuto non m'avessino, arei in così larga occasione lungamente deplorato non meno la miseria, e infelicità della natura umana, che la perfidia degli uomini; conciossiacosachè queste cose fussono fatte tutte quante dirittamente contra la forma della capitolazione, nella quale si perdonava liberamente a tutti coloro, che in qualunche modo, e per qualunche cagione avessono, o detto, o fatto, o contra la casa de' Medici, o contra alcuni de' parenti, o seguaci loro; e con tutto questo si ritrovano al presente di coloro, i quali hanno, o l' animo così efferato, o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono nelle Storie loro, che Papa Clemente troppo temperato in tutte le sue azioni, parendoli, che fosse uficio di riputazione, e pietà sua, mantenere il nome, il quale s'aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà, o maravigliare, o stomacare chiunque saperà, che la volontà di Clemente era, che per più tempo ad ogni mano d'Otto si seguitasse di confinarne degli altri: ma le grida, che si sentivano per tutta Italia, e fuori, non senza grandissimo carico di Don Ferrante, giunsero all'orecchie di Cesare, e questo cagionò, che in confinando non si procedette più oltra; che se ciò stato non fosse, si tiene per cosa chiara, che

questa Proscrizione arebbe all' avvenante, se non agguagliato l' antica Romana de' Triunviri, certo avanzato la Fiorentina del 1434. Io non truovo, che altri raccomandasse la Città al Papa, o a parole, o con iscritture, come pare verisimile, solo Girolamo Benivieni, confidatosi, o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontà sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiarità, ch' ebbe con lui assai domestica, quando era Cardinale, scrisse a Sua Santità una lunghissima lettera, nella quale s' ingegnava molto familiarmente, e alla libera persuadere due cose; una conveniente all' amorevolezza d' un buon Cittadino verso la Patria sua, e questa era, che Sua Beatitudine, allora che ne aveva il potere, volesse dare alla Città una forma di reggimento laudabile, secondochè gli aveva già ragionato in Firenze, e della sapienza, e clemenza di lei degna; l'altra conveniente alla credulità d' un semplicissimo Cristiano, e questa era, ch' essa tenesse per fermo il Frate essere stato uomo Santissimo e veracissimo Profeta, conciofossechè tutte le cose da lui predette, s' erano di già in gran parte adempite, e l' altre s' andrebbono verificando tosto di mano in mano. La prima delle quali cose, come hanno scritto, e pubblicato de'suoi Frati medesimi, era manifestamente falsa, e la seconda non solo per ancora non è avvenuta, ma è avvenuto tutto il contrario. Sebbene a me sarebbe più magnifico, e più orrevole, e agli altri più dilettevole,

e più maraviglioso, che avessi sempre nella penna, o Papi, o Re, o Imperadori, o altri personaggi grandi, e per conseguenza narrassi cose più alte, e più degne di dover esser lette, nondimeno scrivendo i fatti d' una città particolare, è ragionevole, che io accomodi non la materia a me, ma me alla materia qualunque ella si sia. Laonde non mi parendo fuori di proposito, non mi parrà anco fatica di scrivere a uno, a uno, quartiere per quartiere, e secondo l'ordine dell'Alfabetto i nomi di tutti coloro, i quali per infino agli otto d' ottobre furono aggiunti alla Balìa dalla Balìa medesima, perchè da questi cento trentasei arroti, i quali con quegli della prima si chiamavano la Balìa maggiore, nacque, come si vedrà il consiglio de' dugento, il quale ancora oggi fiorisce. E prima pel *quartiere di santo Spirito*. Agnolo di Pietro Serragli, Angiolino di Guglielmo Angiolini per la Minore, Albertaccio d' Andrea Corsini, Alessandro di Niccolò Antinori, Alessandro di Gherardo Corsini, Alessandro di Giovan Donato Barbadori, Antonio di Piero di Messer Luca Pitti, Bartolommeo d'Andrea Capponi, Bartolommeo ovvero Baccio di Lanfredino Lanfredini, Bernardo di Piero Bini, Domenico d'Andrea Alamanni, Domenico di Matteo Canigiani, Filippo di Benedetto de' Nerli, Francesco di Piero Vettori, Francesco di Piero Pitti, Francesco di Piero del Nero, Giovanni di Piero Vettori, Giovanni di Matteo Canigiani, Giovanni di Corso delle Colombe per la Minore, Giovanfrancesco

di Ridolfo Ridolfi, Giuliano di Piero Capponi, Girolamo di Niccolò Capponi, Iacopo di Pandolfo Corbinegli, Lorenzo di Bernardo Segni, Lorenzo d' Iacopo Marnucci per la Minore, Luigi di Piero Guicciardini, Luigi di Piero Ridolfi, Luca di Giorgio Ugolini, Lutozzo di Francesco Nasi, Maso di Bernardo de Nerli, Migiotto di Bardo de Bardi, Niccolò di Batista di Dino per la Minore, Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi, Raffaello di Francesco Corbinelli. *Pel quartier di santa Croce*. Agostino di Francesco Dini, Antonio di Lione Castellani, Antonio di Bettino da Ricasoli, Averardo d' Alamanno Salviati, Bernardo di Francesco del Tovaglia per la Minore, Carlo di Ruberto Lioni, Domenico di Francesco Riccialbani, Donato di Messer Anton Cocchi, Federigo di Ruberto de Ricci, Francesco d'Averardo Serristori, Francescantonio di Francesco Nori, Francesco di Benedetto Bonsi per la Minore, Gherardo di Francesco Gherardi, Giovanni di Filippo dell' Antella, Giovanni d' Albertaccio degli Alberti, Giovanni di Batista Serristori, Iacopo di Giovanni Salviati, Iacopo di Girolamo Morelli, Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri, Lapo di Bartolomeo del Tovaglia per la Minore, Lionardo di Lorenzo Morelli, Lodovico d' Iacopo Morelli, Lorenzo di Bernardo Cavalcanti, Luigi di Francesco Gherardi, Mainardo di Bartolomeo Cavalcanti, Niccolò di Giovanni Becchi, Raffaello di Rinieri Giugni, Raffaello di Miniato Miniati per la Minore, Scolaio d' Iacopo Ciacchi, Zanobi

d'Andrea Giugni. *Pel quartiere di santa Maria Novella*. Agnolo di Francesco della Luna, Messer Alessandro di Messer Antonio Malegonnelle, Alessandro di Francesco Guiducci, Antonio di Dino Canacci, Benedetto di Messer Filippo Buondelmonti, Bernardo di Carlo Rucellai, Bernardo di Carlo Gondi, Bongianni di Gherardo Gianfigliazzi, Cosimo di Cosimo Bartoli, Cristofano di Chimenti Sernigi, Filippo di Filippo Strozzi, Francesco di Guglielmo Altoviti, Francesco di Luigi Calderini per la Minore, Giovanni di Lorenzo Tornabuoni, Giovanni d'Ubertino Rucellai, Giovanni di Girolamo Federighi, Giovanni di Pietro Franceschi, Giovanfrancesco d'Antonio de'Nobili, Ippolito di Giovambatista Buondelmonti, Iacopo di Messer Buongianni Gianfigliazzi, Iacopo d'Antonio Spini, Lionardo d'Iacopo Vettori, Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Lorenzo d'Antonio Campi, Lorenzo di Filippo Strozzi, Matteo di Lorenzo Strozzi, Palla di Bernardo Rucellai, Piero di Marco Bartolini, Pierfrancesco di Salvi Borgherini, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Raffaello di Matteo Fedini per la Minore, Teodoro di Francesco Sassetti, Taddeo di Francesco Guiducci, Zanobi di Noferi Acciaiuoli. *Per san Giovanni*. Andrea di Paolo Carnesecchi, Andrea di Donato Adimari, Alessandro di Giovanni Rondinelli, Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, Antonio di Geri de' Pazzi, Antonio da Rabatta, Adoardo d'Alessandro da Filicaja, Banco d'Andrea degli Albizzi, Bernardo d'Andrea Carnesecchi, Bivigliano d' Alamanno de'

Medici, Bernardo d' Iacopo Cial, Bernardo di Giovanni de' Rossi per la Minore, Cristofano di Bernardo Rinieri, Domenico di Braccio Martelli, Domenico di Girolamo Martelli, Messer Enea di Giovenco della Stufa, Francesco, e Filippo di Niccolò Valori, Messer Giovanni di Messer Bernardo Buongirolami, Giovanni di Stagio Barducci, Giovanni di Baldo Tedaldi, Giovambatista di Marco Bracci per la Minore, Iacopo di Chiarissimo de' Medici, Lorenzo d'Antonio degli Alessandri, Maso di Geri della Rena, Michele d' Antonio del Cittadino per la Minore, Niccolò d'Andrea degli Agli, Prinzivalle di Messer Luigi della Stufa, Raffaello di Francesco de' Medici, Raffaello di Messer Alessandro Pucci, Ruberto d' Antonio Pucci, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Ruberto di Felice del Beccuto, e Zanobi di Francesco Carnesecchi. L' uficio di questi arrotti, o balìa grande, o senato, il quale soddisfece bene all' ambizione di molti cittadini minori, ma non empiè già l' ingordigia di pochi maggiori, è ragunarsi in Palazzo ogni volta, che la campana gli chiamasse; e quivi con tanta autorità, quant' aveva prima tutto 'l consiglio Maggiore, far leggi, passare provvisioni, e provvedere all' altre occorrenze dello stato, secondochè da chi aveva la mente del Papa fosse stato proposto. Filippo Strozzi, sebbene essendosene tornato a Firenze con gli altri, fu ben veduto, e accarezzato da Baccio Valori, e da molti cittadini dello stato, e fatto uno del-

della balìa grande, nientedimeno conobbe tostamente, che egli non essendo chiamato nè a pratica, nè a consulta veruna particolare, non era in grazia di Clemente; perchè andatosene a Roma s' ingegnò di giustificarsi con lui, secondo la natura, e usanza degli uomini, o troppo semplici, o troppo astuti, i quali molte volte si fanno a credere di poter dare ad intendere ad altrui, e bene spesso a se medesimi quelle cose, le quali non solamente non sono, ma sono tutto il rovescio. Il Papa, il quale in segreto l' odiava, lasciatosi intendere, che bisognava, che la proscrizione fosse gagliarda, lo fece, per metterlo in maggior disgrazia dell' universale, de' secondi Otto, ma non bisognò, ch' egli si scoprisse, essendosi, per la cagione detta di sopra, posto fine al confinare. Risplendeva Filippo per la nobiltà sua, e per la ricchezza, ma più per l' affinità, e parentela della casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa, e bellissima famiglia di sette figliuoli maschi, e tre femmine, quattro de' quali erano già di tal età, e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch' egli nel ragionare usava dire d' avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli, e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere, aveva tolto per impresa di volere, opera sopra le sue forze, correggere, dopo Ermolao Barbaro uomo di singolarissime virtù, i libri della storia naturale di Plinio, servendosi per compagno de'

suoi studj, di Messer Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano, e da chi il Pisanello, uomo d' acutissimo ingegno, ma piuttosto eccellente musico di que' tempi, che grande, e giudizioso letterato. Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino, che da largo gentiluomo, era grazioso, affabile, e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d' essere amico a chi reggeva di maniera, che non gli fossero posti Accatti, ne Balzegli, e potesse non solamente portar l' arme, ma cavarsi (essendo uomo de' suoi piaceri) le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, ne' quali era intemperantissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempi nocquero molto alla gioventù Fiorentina, perciocchè tutti coloro, i quali volevano esser nobili, o parere più d' assai degli altri, andavano imitando lui, e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. Tutti gli spadaccini, e quei giovani, che volevano sopraffare gli altri, facevano capo a lui (e massimamente al tempo del Duca Lorenzo suo cognato, il quale l' amava singolarmente) per avere un appoggio, il quale o gli difendesse da magistrati, o gli soccorresse di danari, il che egli, tutto che fosse piuttosto avaro che scarso, usava di fare assai spesso, prestandone ancora grosse somme a' cittadini grandi, facendogli però pagare per

terze persone, e obbligargli al libro del suo banco, di maniera che se ne potesse valere a sua posta. Queste sue tante virtù, e felicità, accompagnate da tanti vizj, e capitali costumi, gli avevano concitato appresso molti, non minore invidia che odio, e furono alla fine cagione della sua rovina, e dell' altrui. Alle tante disgrazie, e miserie, quante io ho raccontate di sopra, se n' aggiugneva, come se fossero state, o poche, o piccole, un' altra di non poco, nè piccolo momento, e questa era, che per una deliberazione fatta nel principio dalla balìa, tutti coloro, i quali avevano comperato beni, o mobili, o immobili da alcuno ribello, erano rigidissimamente costretti da cinque uomini creati sopra ciò, a rendergli tutti senza riavere per un soldo di quanto speso vi avevano, tutto che a vilissimi prezzi comperati gli avessono: similmente coloro, i quali compro avevano de' beni dell' arti, o degli Spedali, o de' luoghi pubblici, bisognava, che gli restituissero incontinente senzachè fosse renduto loro cosa alcuna, benchè quanto all' arti fu poi ordinato, che fra il termine di otto anni si dovessono rimborsare. Sopra i beni ecclesiastici era venuto da Roma con ampissima autorità messer Giovanni de Statis uomo intero, e intendente, e che essendo stato altra volta lungo tempo con ottima fama vicario dell' arcivescovo, come conosceva, ed amava in Firenze molti, così v' era da molti conosciuto, e amato. Costui gli fece rendere tutti quanti, senzachè nessuno de' comperatori ne ricevesse pur

porali, come spirituali ricevuti dall' illustrissima casa de' Medici, lo creavano della balìa, e abilitavano sua eccellenza, che ella potesse non ostante qualunque inabilità, esercitare tutti gli ufficj, eziandio il Supremo, cioè quello de' signori, in un tempo medesimo, ed essere a ogni suo piacimento proposto, e in tutti non ostante nè legge, nè consuetudine alcuna, rendere partito. Dissesi, che in questa deliberazione d'ottantaquattro fave, che erano, se ne trovarono dodici bianche, tanto poteva ancora in alcuni, o l'amore della libertà, o l'odio contra la famiglia de' Medici. Poco appresso pur del mese di febbrajo, si pose un Accatto a perdita, cioè un Balzello a tutti i cittadini, che erano a gravezza in Firenze, non ostante privilegio, o esenzione alcuna a coloro, i quali abitavano la città, il qual Balzello gittava ottantamila ducati; ma perchè s'aveva a pagare due volte, se ne cavarono in tutto censessantamila fiorini d'oro. Mentrechè queste cose si facevano in Firenze, gli Aretini avendo estremo desiderio di non ritornare più sotto la Tirannide, come la chiamavano essi, de' fiorentini, ma reggersi colle loro leggi nella loro libertà sotto l'ombra, e protezione dell' Imperadore, mandarono infino nel ventinove quando era in Bologna, un ambasciadore, il quale senza far menzione alcuna del Papa, gli espose questo loro desiderio mostrandolo giustissimo con quelle ragioni, e quelle cagioni, che non mancano a coloro, che cercano di difender la libertà. L'Imperadore essendo la guerra

allora in colmo, e sapiendo di quante comodità fosse al suo esercito quella città, diede loro, secondochè aveva ordinato Clemente, buone parole, perchè essi seguitarono di reggersi a repubblica, e mandar fuora i loro uficiali a governare le loro castella; poi al principio di maggio spinti del medesimo desiderio gliene mandarono un altro in Augusta, il quale ritornato alla fine di luglio riferì la volontà di Cesare essere, che la città ritornasse come prima sotto l'ubbidienza di Papa Clemente. Questa risposta riempì tutto quel popolo di dolore, di confusione, e di spavento inestimabile, pure come franchi uomini cominciarono a discorrere l'uno coll'altro quello, che fare si dovesse; ed essendo i pareri, o piuttosto i dispareri molti, e molto varj, si ragunarono in pubblico, e fecero una consulta, nella quale dopo molte oppenioni, conchiusero alla fine, non che si dovessero mandare ambasciadori al Papa con autorità di capitolare, come consigliavano i più prudenti, ma come vollero i più desiderosi della libertà, misurando, come fanno gli uomini per lo più, non il volere dal potere come bisognerebbe, ma il potere dal volere, che s'indugiasse la risoluzione tanto, che il conte Rosso, il quale era al campo, e gli statichi, ch'erano in Firenze, fossero tornati. Tornato il conte, e gli statichi, non solo non si fece la detta risoluzione, ma in sul bello del volerla fare, anzi più tosto perchè non si facesse, si levò il popolo a romore, e gridando altamente *cavallo, e libertà*

corsero col conte a casa il signore Otto, il quale ritornandosene libero da Firenze, aveva dato una pugnalata nel petto a uno di coloro, quali per mantenere la libertà, andava gridando, che non voleva che si ragionasse d'accordo, e volendo stare con esso lui a tu per tu bisticciava seco, che era meglio aspettare l'esercito. Il signor Otto si ritirò in una camera terrena, e dopo lungo combattimento fu menato collo stendardo pubblico prigione in palazzo, insieme col fratello, e con Giovanfrancesco Camaiani: Ma udito, che don Ferrante era di già arrivato coll'esercito a Quarata vicino a tre miglia ad Arezzo, fattolo pacificare cogli avversarj lo fecero loro capitano. Già s'erano attendati gli spagnuoli con alcuni pezzi d' artiglieria lungo le mura d'Arezzo, e a don Ferrante fu morto il cavallo sotto ad un sasso, quando intesa la volontà del Pontefice, e conoscendo, che non potevano tenersi, convennero di mandare a Firenze quattro ambasciadori con autorità quanto tutto il popolo, i quali furono messer Giuntino da Montelucio, messer Bernardo Florio, Iacopo Marsuppini, e Luca Paganelli. Questi alla presenza di Messer Domenico Capresi commessario del Papa, fecero una convenzione con messer Francesco Guicciardini, e con Ruberto Acciaiuoli, eglino in nome della città d'Arezzo, e questi della signoria di Firenze, nella quale si contenevano più capi, ma i principali furono questi. *Che del rifare la cittadella da loro disfatta non s' avesse a ragionare fra un anno, e passato l' anno*

avesse a dichiarare Papa Clemente, se la dovessono riedificare, o nò, intendendosi sempre a spese de' fiorentini. Che tutte l' artiglierie cavate da loro di detta fortezza, o d' altronde dovessono essere della città d' Arezzo. Che tutte l'entrate fussono del lor comune. Che al Papa stesse il determinare, se avevano a reggere le loro terre co' loro uficiali. Che pagassono ogn'anno per ricognizione, oltre al solito palio di san Giovanni, chi scrive due, chi tremilacinquecento ducati, e chi molti più. Che la città d' Arezzo non fosse tenuta a dare Statichi per alcun luogo. Che tutte le ruberie, prede, omicidj, e qualunque altri delitti di qualunque sorte commessi da loro dalli diciannove di dicembre del ventinove per infino a quel presente giorno, ch'era il quarto d'ottobre, fussono perdonati a tutti, e non se ne avesse a tenere nè rivedere conto nessuno a persona nessuna. E messer Giovanni della Stufa Nunzio del Papa agli dieci d' ottobre in nome della signoria di Firenze ne prese solennemente il possesso. Questa convenzione, ancorachè stipulata per pubblico contratto, fu poi rivocata da' signori Otto di Pratica sotto di sette d'agosto l' anno seguente con allegare (come a chi più può non mancano mai nè cagioni, nè ragioni) ch' ella era dubbiosa, e che quando fu fatta si trovava l'esercito nimico sul Fiorentino, e in presenza di Piero Bacci loro oratore, fu in alcune parti ritocca, e rassettata; il che fatto fu donata loro per ristoro la campana della torre rossa d'Arezzo, e liberato Felice d'Agno-

lo de' Brizzi. Questo medesimo anno ne' primi giorni d' ottobre essendo ito il Pontefice alla città d' Ostia per suo diporto, piovve tanto due giorni, e due notti alla fila, che il Tevere cresciuto fuori di misura, e uscito del letto suo, sì per la grandissima abbondanza dell' acque, e sì per li venti avversi, i quali non le lasciando sgorgare in mare, ripignevano l'onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori solamente ne i monti, e ne' luoghi più rilevati, non s' andava se non per barca, portando da vivere a coloro, i quali ritiratisi ne' Terrazzi, e su per gli tetti aspettavano d' ora in ora miserabilissima morte. Il danno che fece questa innondazione, o piuttosto diluvio, di tutte le grasce, come sono grano, vino, olio, e di tutti i beni mobili, come sono masserizie, e altri arnesi, oltra la rovina delle case, e la morte d' uomini, e di donne, e d' altri animali, fu inestimabile; ma maggiore ancora senza comparazione fu la rovina, che ne' medesimi giorni, e per le medesime cagioni avvenne negli ultimi paesi della Fiandra, e specialmente in Olanda, e Zelanda, dove il mare, rotti con incredibile impeto gli argini, balenando, e tonando tuttavia, innondò di maniera tutto quel paese, e tante terre grosse inghiottì, che si temette d' un altro diluvio universale, e tanto più che poco appresso accaddero le medesime disgrazie, e infelicità necessarie alla conservazione dell' universo, ma degnissime nondimeno d' ogni compassione per tutto il paese di Portogallo. In questo tempo

si ritrovava Papa Clemente in incredibile angustia d' animo, ed era, più che mai fosse, tribolato, e in maggior confusione di mente, veggendo, che tutte le disgrazie, e infelicità che possono accadere, erano al suo tempo accadute, e parendogli esser venuto in pericolo di non dover perdere il papato: perchè l' Imperadore, arrivato dopo la sua coronazione in Augusta, dove egli aveva, come si disse di sopra, ordinato la Dieta, s' era posto in cuore di far eleggere Ferdinando suo fratello a Re de' romani, e per questo, e per potersi servire de' danari, e delle genti delle città libere, parte delle quali s' erano collegate insieme a difesa comune ognivolta, che per conto della religione fussono molestate, e parte stavano per collegarsi, desiderava intensatamente di pacificare l'Alamagna, essendo già le forze dell' eresie luterane tanto cresciute, e tanto tra loro divise, e discordi, che davano da pensare a' più savj, e più potenti; e perciò ricercava l' Imperatore istantemente, e pregava il Papa, che volesse acconsentire al concilio, e gli prometteva per assicurarlo, che v'interverrebbe egli in persona. Clemente non poteva sentir cosa, la quale più lo affliggesse di questo, dubitando di non dovere essere diposto, sì perchè sapeva di non esser legittimo, sebbene innanzichè fusse promosso al cardinalato, s' era provato con false testimonianze il contrario, e la comune opinione è, che chi non è nato legittimamente non può essere non che Papa, cardinale; sebbene ciò non si truova nè vieta-

to, nè conceduto spressamente da canoni, e sì perchè era stato eletto Pontefice con manifesta simonìa; e sì ancora perchè aveva fatto spargere per tutto il mondo, quando l'esercito imperiale, ed Ecclesiastico era sopra, e sotto Firenze, che non aveva mosso guerra, nè combatteva la sua carissima patria ad altro fine, che per volervi introdurre in luogo d'uno scandaloso, e tirannico stato, un pacifico, e civilissimo governo, senza avere riguardo alcuno nè a se, il quale era in grado, che non aveva bisogno della città di Firenze, nè a' suoi parenti, e amici, i quali l'avevano nel maggior bisogno abbandonato perfidamente; di poi veggendosi per gli effetti tutto il contrario, e avendo usato sì grande immanità nel vendicarsi, e nell'assicurarsi contra la forma de' capitoli, e avendo contra tanti fuorusciti, e confinati, stava con non meno grande, che ragionevole sospetto di non dovere essere, celebrandosi un legittimo, e libero concilio, rimosso dal papato; e nondimeno per non iscoprirsi fingeva secondo la natura sua, non solo di volerlo concedere, ma di aver caro, che si facesse. Ricordava bene, che (essendo egli nel grado, ch'egli era) gli bisognava aver riguardo, che l'autorità de' Pontefici non si diminuisse troppo, pure che se ne rimetterebbe al giudizio, e alla volontà di sua maestà, la quale era prudentissima, solo che si dovesse celebrare in Italia, e alla presenza di lui: poi soggiugneva cose, le quali erano se non impossibili, tanto difficultose, che mostravano

la poca voglia, che aveva di farlo, anzi il molto desiderio che aveva di non farlo. Perchè voleva, che i protestanti s' obbligassono di dovere stare alla determinazione del concilio futuro, e che in quel mezzo vivessono cattolicamente come cristiani, e rimettessono la Santa Sede Appostolica nella possessione dell' ubbidienza di prima, e altre così fatte cose, le quali i luterani, i quali avevano maggior voglia di mostrare di volere avere il concilio, che d'averlo, mai acconsentito non arebbono; anzi si credeva dagli uomini prudenti, che essi chiedessono il concilio, solo perchè sapevano, che il Papa mai, per le cagioni sopraddette, schiettamente non lo concederebbe. Egli non si potrebbe nè dire, nè credere quanto l'Imperadore, e Ferdinando suo fratello, qualunque causa a ciò fare gli movesse, in tutti i modi, e pubblicamente, e privatamente ora colle buone, e quando colle cattive si sforzassero con ogni ingegno, e s' ingegnassero con tutte le forze di ridurre i protestanti in concordia co' cattolici, e cogli ecclesiastici, e rimovendoli dalle loro scandolose oppinioni, riconciliargli colla chiesa Romana, promettendo lo Imperadore, che opererebbe col Papa di tal maniera, che sua Santità intimerebbe il concilio libero, e legittimo fra sei mesi, e in termine ad un anno al più lungo lo comincerebbe, la qual promessa era (come s' è detto) all' orecchie, e al cuore di Clemente una ferita mortalissima. Ma i protestanti, de' quali erano capi Giovanfederigo duca di Sassonia

uno degli elettori, e Filippo Lantgravio d'Essen, nimici capitali in pubblico, e in privato di Carlo, e di Ferdinando, e di tutta la casa d'Austria, s'opponevano e in palese, e in segreto a tutti i disegni, e desiderj loro; e fra Martino, il quale per ordine del Sassone elettore s'era accostato ad Augusta, andava spargendo e colla voce, e con gli scritti per tutte le città circonvicine, il pontificato di Roma non esser altro, che il Regno d' Anticristo, e di Satanasso, dove non solo non s' osservava nè fede, nè religione, ma si faceva contra ogni religione, e contra ogni fede: dove ogni dì, anzi ogn' ora si spedivano moti proprj, e nuove leggi contra i canoni vecchi, e fuori d' ogni equità, e giustizia: dove i figliuoli, e nipoti, e altri parenti, e amici de' Papi, quasi fussono sciolti da tutte le leggi Divine, e umane, mettevano il Papato a saccomanno, togliendo indifferentemente così l'onore, come la roba a chiunque metteva loro bene, non avendo riguardo nessuno a Dio, nè agli uomini; dove non s'attendeva ad altro, che a sforzare con inganni, o ingannare colle forze la credulità de' poveri popoli cristiani, ora coll' autorità delle indulgenze, ora colla concessione de' perdoni, ora col perdonare tutte le scelleraggini, e fatte, e fatte fare da chi che si fusse, ora colle dispense de' matrimonj, oltra le decime, e l'annate, e tant'altre spese; le quali cose per empiere l'ingordigia del Papa del datario, e di tanti ufiziali si facevano nella spedizione d' un benefizio, solo sotto pretesto, o

della fabbrica di san Piero, o della guerra contra gl' infedeli, l' una delle quali mai non si comincerebbe, e l' altra mai non si fornirebbe. Quivi non esser cura, nè pensiero alcuno, nè della salute dell' anime, nè del culto divino: quivi esser tanto in pregio, ed in onore i vizj, quanto schernite, e vilipese le virtù; quivi in far concedere a un solo molti beneficj ancora, secondo i canoni de' Papisti medesimi, incompatibili, poter più la voglia d' un garzone solo, ed il favore d' una pubblica meretrice, che tutte le leggi, e tutti i meriti. I cardinali, nuovo, e intollerabile grado introdotto da' Papisti nella chiesa, essere ogn' altra cosa, che cardinali: i vescovi fare tutti gli altri uficj da quei da vescovo in fuori: i sacerdoti, non avendo altro di sacerdote che il nome, attendere solamente il dì, e la notte a banchettare, e a giuocare, e a ogni altra specie di lussuria, e di libidine. E dall' altro lato colla solita arroganza, e vanagloria innalzava, e commendava se stesso, affermando con incomparabile superbia, che quanto la dottrina de' Papisti (che così chiamava egli gli ecclesiastici) era empia e diabolica, tanto la sua esser pia, e celeste, conforme a quella de' profeti, e degli appostoli: e non ostante, che questa sua dottrina fosse stata disputata, convinta, e riprovata ne' concilj universali, e come dicono essi, Ecumenici, da dottissimi, e santissimi uomini, e avesse partorito, e partorisse ogni giorno infiniti, e grandissimi mali; nondimeno trovava, e chi la credeva da dove-

ro per desiderio di salvar l'anima, tanto può la semplicità, e l'ignoranza negli animi buoni, e chi per servirsene a saziar l'avarizia, e la libidine sua faceva le viste di crederla, così è grande la malizia, o la malvagità ne' cattivi. Furono dunque, dopo molte vane, e inutili disputazioni, eletti sette uomini dalla parte de' Protestanti, i capi de' quali erano l'uno, messer Iacopo Fabro, il quale per l'invidia, che gli portavano i dottori Parigini, s'era per ischifare le loro persecuzioni fuggito di Francia, e andava cercando sua civanza, e gli avvenne di trovarla; l'altro era il dottore Ecchio: E sette dalla parte de' Cattolici, de' quali erano capi il vescovo d'Augusta, ed Enrico di Bransuic. E questi quattordici in molti articoli non concordando, si ridussero a sei, tre per parte, e a ogni modo non poterono concordare. Laonde l'Imperadore conoscendo, che non giovavano nè i prieghi nè le minacce, fece fare e recitare nel consiglio in presenza sua un decreto tutto in favore della chiesa Romana, e della sacrosanta sede Appostolica, confermando le tradizioni de' padri e le determinazioni de' Concilj, e in somma che in tutto e per tutto si vivesse per l'innanzi in quelle cose, che appartenevano alla religione, come s'era vivuto per l'addietro, e comandò sotto gravissime pene, che tutte quelle cose, e ciascuna di esse dovessono essere inviolabilmente osservate da chiunque amava, o temeva la grazia o la disgrazia sua, o del Papa. Dalle quali cose si può manifestamente conoscere non essere stato vero,

anzi falsissimo, quello che credevano, o dicevano molti, che Carlo e Ferdinando non giuocavano di buono, ma favorivano sotto mano, e mettevano al punto i Luterani per aver quel calcio in gola al Papa, e tenendoli in bocca quel morso farlo stare a freno, e in cervello colla temenza di potergli a ogni lor posta convocargli un concilio addosso. Aveva di già in animo l'Imperadore di voler punire i nimici suoi, e della casa sua, e ridurre a ubbidienza (come se ne gli porgesse l'occasione) quelle città, le quali s'erano poco meno, che ribellate da lui; perciocchè quanto gli promettevano amorevolmente colle parole, tanto gli toglievano villanamente co' fatti; per le quali cose Carlo, non ostante che i Protestanti avessono protestato di nuovo, fece intimare a Giovanfederigo, che dovesse un dì determinato ritrovarsi in Colonia per faccende dell' Imperio importantissime, il qual Giovanfederigo ebbe il medesimo giorno lettere dal vescovo di Magonza primo tra gli elettori, nelle quali si conteneva l'Imperadore averlo ricercato, ch' egli dovesse far ragunare gli elettori, per cagione di creare il Re de' Romani. La qual novella scritta da lui subitamente a tutti gli stati e principi dello 'mperio, e a tutte le città della Lega, riempiè di sospetto, e mise sottosopra tutta la Lamagna; perciocchè sebbene il Re Ferdinando era degnissimo da tutte le parti di succedere in tanto Imperio a sì grande Imperadore, nondimeno gli Alemanni, e massimamente i Protestanti conoscendo, quantunche tardi, questo essere

re

re un perpetuare l'Imperio nella casa d'Austria, facevano ogni resistenza, che potevano. Le cagioni, che allegava Carlo di volere, che si creasse il Re de' Romani erano queste. Che avendo egli sotto di se molti reami, e bisognandoli aver cura di varj popoli, non poteva riseder sempre nella Germania; e tanto più poteva ciò men fare, quanto tutta la Cristianità, e specialmente l'Alemagna si trovava in quel tempo in grandissima combustione e pericoli, sì per le discordie della religione e sì per la potenza del Turco, il quale s'apprestava a venirle sopra con un esercito innumerabile, e sì ancora perchè pareva, che volesse risurgere di nuovo la guerra de' contadini, nella quale pochi anni innanzi erano stati insieme con Tommaso Monetario lor capo, tagliati a pezzi in più volte oltra centomila persone, standosene Lutero a sgambettare e a ridere, il quale co' suoi scritti aveva suscitato quella guerra, sebbene, poichè e' gli vide vinti, confortava i principi a mettere un piè, come si dice, in sulla gola di chi affoga, scusandosi questo non essere stato mai, nè suo motivo nè suo intendimento. Per queste e altre cagioni e ragioni, giudicava l'Imperadore necessario, che si creasse un capo; il quale in sua vece (quando non fosse presente egli) amministrasse le bisogne, e provvedesse all'occorrenze dell'Imperio; e questo capo voler esser uomo, che non dormisse al fuoco, ma vigilante, industrioso, di gran' animo, d'eccellente ingegno, amatore della pace, esercitato nella guerra, pratico ne' maneggi delle cose

grandi, soggiugnendo di non conoscer alcuno, che più tutte quelle parti avesse, che Ferdinando suo fratello Re della Boemia e dell'Ungheria, i quali Regni erano, come muri, e quasi bastioni opposti alla potenza, e alle forze de' Turchi, per la salvezza prima della Germania, poi di tutta la Cristianità. E con tutto che dicesse il vero, perchè Ferdinando, nel quale era una reale eccessiva bontà, amava grandissimamente di stare in pace, e quando bisognava, non temeva punto di far la guerra, nondimeno i Protestanti, e più degli altri il Sassone, e 'l Lantgravio, dicevano non esser ragionevole, che la Germania avesse in un tempo medesimo due signori. Questo esser contra il giuramento fatto da sua Maestà nella sua creazione, di dovere osservare sempre la bolla d'oro, e di mai non contravvenire alla legge di Carlo IV. (che da questo si chiamava Carolina). Essere contra la ragione dell'Imperio, contra la libertà della Lamagna, e fuori dell'usanza degl' Imperadori, che vivendone uno se ne creasse un altro, la qual cosa nè eglino nè i popoli della Germania erano mai per comportare. Ma Carlo, il quale conosceva le forze sue, e voleva tutto quello che egli voleva, fidando in su gli esempj degl' Imperadori antichi, operò sì, che agli cinque di gennaio fu Ferdinando eletto e pronunziato Re de' Romani, e agli undici, non ostante la protestazione de' Protestanti, presente Carlo, coronato in Aquisgrana, secondo il costume antico con solennissima pompa. Il Re Francesco, poichè

finalmente ebbe riavuto i figliuoli, e celebrato le nozze colla Regina Leonora, donna degna della grandezza e splendore de' suoi maggiori, con magnificenza più che reale, e con incredibile allegrezza, e festa di tutti i suoi popoli, attendeva a far riformare le città, e far rivedere i conti a' tesorieri: Onde molti de' ministri, i quali avevano frodolentemente maneggiato i danari regj, furono severissimamente, ma giustissimamente puniti. La qual cosa come gli arrecò utilità non piccola, così gli apportò grandissima gloria l'aver egli introdotto con maravigliosa liberalità, e diligenza nel suo Regno oltra le buone lettere, così Greche, come latine, le Matematiche, e tutte l'altre scienze, conducendo di tutti i luoghi con grossissimi salarj tutti coloro, i quali avevano nome d'essere, o dotti o eloquenti, il qual esemplo fu a tanti, ed è ancora oggi di tanto bene cagione per gli uomini grandi, che ne sono usciti, e n'escono tutto il giorno in tutte le facoltà, che non solo i letterati, ma le lettere gli doveranno restare per mio avviso perpetuamente obbligate, e tanto più che egli, il quale scriveva leggiadramente in versi non pure Francescamente, ma Toscanamente, fu cagione, che la lingua Franzese molto si ripulisse, e ringentilisse da quello che era, ed era tuttavia non meno pulita e gentile, che breve, ed arguta, e che la Toscana in luogo d'esservi dispregiata, come prima, vi fosse in non poco pregio, e onore; e nondimeno non mancò chi secondo la sentenza di Catone, il quale scacciò i filosofi d'Ita-

lia, lo biasimasse, e riprendesse dicendo, che i popoli della Francia erano divenuti molli, ed effeminati pur troppo. Era questo Re di tanta capacità e velocità d' ingegno, che in quel tempo medesimo, nel quale ordinava, e faceva eseguire tutte queste cose, ancorachè non tralasciasse i piaceri, nè della caccia, nè de' balli, nè degli amori, ne' quali era più tosto profondato, che immerso, dava luogo nel suo cuore a' pensieri gravissimi, perciocchè lo sdegno, e l' emulazione ch' egli aveva, oltra ogni credere, con Carlo V, benchè lo dissimulasse, nollo lasciava dormire in pace, e troppo bene si conosceva, che parendogli aver mal fatto, aspettava tempo, e occasione di rompere la pace, la quale gli porgeva nascosamente Enrigo Re d' Inghilterra sdegnato collo Imperadore, perchè egli difendendo la giustissima causa della zia, impediva in tutti que' modi che poteva, il divorzio, e di consentimento del medesimo Re teneva pratiche continue non solamente nella Germania cogli stati e principi, parte nimici e parte sospetti a Cesare, ma ancora in Roma con Papa Clemente, facendogli intonare da suoi oratori, che congiugnerebbe madama Caterina sua nipote a Enrico suo secondogenito per matrimonio; e di più aveva incominciato (tanto può la speranza d' acquistare l' altrui, od il timore di non perdere il suo) a muover pratiche per mezzo de' suoi messaggieri col gran Turco, per infiammarlo ad assaltare di nuovo l' Ungheria, e soggiogarsi la Germania, alle quali pratiche volentieri prestava l' orecchie il

gran Signore, sì per lo sdegno conceputo contra Cesare nell' ultima sua vergognosissima ritirata da Vienna, e sì perchè la potenza e grandezza dell' Imperadore cominciavano ad essergli sospette; e tanto più che da uomini, o poco prudenti o troppo superstiziosi, s' erano divulgate alcune profezie antiche, nelle quali, secondo l' interpetrazione di coloro, i quali l' avevano fatte, o se ne servivano per ridersi dell' altrui credulità, si conteneva, che al tempo d' un Carlo V. s' aveva a pigliare Costantinopoli, e liberarsi la Grecia, le quali cose il vulgo (secondo il costume suo) andava spargendo e ampliando in infinito. Per queste e per altre cagioni la bisogna procedette a poco a poco tant' oltra, che tra Francesco Re di Francia, e Solimano principe de' Turchi nacque lega e confederazione con infinito danno di tutti i Cristiani, e perpetua infamia della corona di Francia. Questo consiglio fu giudicato il più pernizioso partito, e più biasimevole che mai si prendesse, e per nostro giudizio fu il primo principio dell' ultima rovina e desolazione di quel Regno, e voglia Dio che non di tutta la cristianità parimente. Tra queste cose ebbe fine l' anno millecinquecentotrenta. Nel principio dell' anno seguente millecinquecento trentuno, cioè negli ultimi giorni di marzo furono creati in Firenze dalla balìa, e arroti ventiquattro accoppiatori per un anno, con autorità in lor medesimi di potersi raffermare, i nomi de' quali furono questi; messer Luigi della Stufa, messer Ormanozzo Deti, messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Antonio di Piero Gual-

terotti, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Girolamo di Niccolò Capponi, Ruberto d'Antonio Pucci, Ruberto Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Palla di Bernardo Rucellai, Giovanni di Bardo Corsi, Francesco d'Averardo Serristori, Matteo di Lorenzo Strozzi, Iacopo Gianfigliazzi, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Luigi di Piero Ridolfi, Agostino di Francesco di Piero Vettori; gli artefici per la minore furono quattro, Michele d'Antonio del Cittadino, Niccolò di Bartolommeo del Troscia, Bernardo di Francesco del Tovaglia, Angiolino di Guglielmo Angiolini. Questo nome e ufficio d'accoppiatori fu trovato, dicono, e introdotto da Cosimo, poichè fu ritornato dall' esilio, per non cor er più pericolo, che una signoria non fatta a mano, ma tratta a sorte lo privasse, o dello stato o della vita, e in somma non facesse a lui quello, che egli ad altrui fatto aveva: e nel vero la signoria col gonfaloniere, e massimamente senza l'appello, era magistrato tirannico, e per mezzo di lei, oltra mille altri scandoli e sollevamenti, si fece Cosimo poco meno che padrone assoluto di Firenze. A me sovviene d'aver trovato ne' libri pubblici questo nome d'Accoppiatori, chiamati da notai *Copulatores*, infino dell' anno millequattrocentoquindici, quando Cosimo non era stato ancora confinato. E perchè questi ventiquattro Accoppiatori furono eletti principalmente per fare lo squittino generale, è da sapere, che innanzi, che si creasse il consiglio maggiore, i

magistrati non si facevano per nominazione, ma tutti si traevano per sorte, perchè ogni tanti anni si faceva lo squittinio generale, e si vincevano e imborsavano tutti i magistrati, e tutti poi a' loro tempi si cavavano delle borse ordinarie, le quali furono qualche volta settanta, perchè nel Mazzocchio solo, ch' era il settimo partito, n' erano sedici, e negli ufficj appiccati al priorato, ch' era l' ultimo partito, sei, benchè in tutti gli squittini si variava, perchè a tutti, o s' aggiugneva, o si levava alcuna cosa, secondochè pareva utile, o necessario a chi era sopra ciò. Quest' ultimo squittino si cominciò a' diciassette d' aprile, e perchè rispetto alla peste si tralasciò, non si fornì prima che a diciannove di gennaio. Truovaronsi a squittinare, cioè a rendere la civaia, come dicevano essi, cioè la fava, o 'l suffragio a coloro, i quali nominati andavano a partito, oltra la balía, la signoria, i sedici, i dodici e gli altri magistrati, ne dava noia, che avessono fornito l' offizio, perciocchè quanto all' atto del potere intervenire a rendere il partito nello squittino, rimanevano arroti alla balía, la quale creava le leggi, deliberava le provvisioni, eleggeva gli uffizj e magistrati. Ma fornito lo squittino gli ufficj si traevano a sorte, come s' è detto, e i magistrati s' eleggevano nella balía, come innanzi al venzette. E prima che si desse principio allo squittino, s' era per sei uomini eletti dalla balìa, riformata la mercatanzia con nuova rimborsazione de' sei, e rinovata la borsa de' ricorsi. Il che fatto, si riformarono ancora l' arti per

uomini eletti pur dalla balía, sei per ciascuna dell'arti. In questo tempo il cardinale Ippolito avendo compreso da se, e inteso per relazione d'altri, Papa Clemente aver deliberato, che la ricchezza e grandezza della casa de' Medici si continuasse in Alessandro figliuolo di Lorenzo, e non in lui figliuolo di Giuliano, s'alterò stranamente, e ne prese sdegno e dispiacere incredibile, parendogli, che per lo esser egli, e maggiore di tempo, e più propinquo parente del Papa, e per l'altre qualità, s'aspettasse a lui, e non ad Alessandro così alta successione, e tanto onorato maritaggio, non sappiendo per avventura, o non credendo quello, che segretamente si bucinava, cioè Alessandro esser figliuolo di Clemente. Consigliato dunque (se è vero quello che si disse) da messer Gabriello Cesano da Pisa dottor di leggi, ma che faceva professione di conoscere ognuno, e di sapere tutte le cose, e quello che più, trovava chi gliele credeva, deliberò di voler far prova d'occupare lo stato di Firenze innanzi, che Alessandro si partisse di Fiandra dall'Imperadore, e montato in poste senza saputa del Papa, se ne veniva a spron battuti alla volta di Firenze. Ma prima, ch'egli vi arrivasse, aveva l'arcivescovo di Capova saputa la sua venuta per un cavallaro spacciatoli dal Papa con grandissima fretta, il quale gli entrò innanzi, mentrechè egli stracco del correre le poste si riposava dormendo in sull'osteria, non si ricordando del proverbio, il quale è verissimo: *chi vuol fare non dorma*. Dopo il corriere mandò il Papa,

che sentiva di questo caso noia infinita, Baccio Valori per istaffetta a Firenze, perchè ne lo rimanesse in dietro quanto prima col promettergli, che il Papa, tutto quello gli darebbe, che sapesse chiedere egli stesso. Giunse il cardinale con non più che quattro cavalli a venti d'aprile, ma conosciutosi scoperto, e di non potere colorire il disegno suo, si lasciò persuadere da Baccio, e a' ventisette se ne tornò a Roma con esso lui, il quale già nel suo segreto aveva in odio Clemente, non gli parendo, che l'averlo egli fatto presidente della Romagna fosse premio decevole alle tante fatiche, e meriti suoi; e tanto più, che 'l Papa avendogli promesso di volerlo far cardinale, e non volendo attendergli la promessa, o per qualsivoglia altra cagione aveva cominciato a morderlo dove poteva, e andarlo sbattendo più tosto che altramente. Onde Baccio, per quanto si credette, non pure non isconsigliò nascosamente il cardinale a tentare questa impresa, ma lo fece ancora, perchè la potesse mandare ad effetto, servire di danari: onde si conosce esser verissimo quello, che in alcuni ristretti di cittadini si diceva, che i Palleschi volevano vendere, e non donare la città di Firenze al Papa. Era Ippolito cardinal de' Medici in sul più bel fiore dell' età, non avendo più di ventun' anno, era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie, e virtù, era affabile, e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità, e parsimonia di Clemente, liberalissimo

verso tutti gli uomini eccellenti, o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra dell' arti liberali, tanto che una mattina, essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l' anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza nobile Modanese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimostrano i suoi bellissimi e dotti componimenti, così in prosa, come in versi, e tanto in latino, quanto in volgare. Queste cose, e massimamente la sua incomparabile liberalità facevano amare il cardinale sommissimamente da tutte le genti, e per tutti i luoghi, e da tutti gli scrittori sommissimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la lingua Latina, e nella Fiorentina componeva leggiadramente, così in versi, come in prosa, e aveva nella sua corte i primi bravi e i primi letterati di Roma, i quali teneva più tosto per compagni, che per servidori, ed era da loro (cosa che rare volte suole avvenire) non meno stimato e temuto, che amato e riverito. Vera cosa è, ch'egli era di natura leggiere e incostante, e faceva molte cose più per una cotale vanagloria, e per ambizione (per non dire saccenteria) e mosso da altri, che per proprio giudizio, o da altra cagione grave, e commendabile, e per dire il tutto brevemente potevano più spesse volte in lui i beni del corpo e della fortuna, che quegli dell' animo, e quando Papa Clemente, o l' ammoniva egli da

se, o lo faceva avvertire da altri, Ippolito, quasi non se ne curasse, o non potesse far altro, alzava il capo, e faceva spallucce. Fra il cardinale, e 'l duca era rancore vecchio, e segreta ruggine, perchè tra loro, oltra le solite emulazioni, e discordie di così fatti fratelli, erano corse infino quando erano fanciulli piccoli, non solo di male parole, ma di cattivissimi fatti, infino al darsi delle busse, e sebbene in apparenza s' ingegnavano di mostrare d'essere amici, nondimeno il Papa, che sapeva il vero, se n' affliggeva e contristava continovamente sopramodo; e per tener fermo Ippolito, dal quale era meno ubbidito, gli ordinò, secondando più la larghezza di lui, che la strettezza sua, una grossissima provvisione, la quale gli fece sempre pagare, infin' a tanto che morto del mese di giugno l' anno, che venne il cardinal Colonna vicerè di Napoli, gli conferì la cancelleria, e l' arcivescovado di Monreale con altri uficj, e beneficj di grandissime entrate; nè a ogni modo potette fermarlo, perchè egli aspirando a grandezza temporale, e avendo volto l' animo più alle cose della guerra, che a quelle della chiesa, e quasi non sapendo egli quello, che si volesse, mai non si contentò; in modo tale che dopo la vita di Clemente, messo fu da Filippo Strozzi, e accordatosi co' fuorusciti Fiorentini, fu cagione di nuove divisioni e garbugli, e alla fine della morte sua, e di quella d' altrui. Nè voglio lasciar di dire, ch' egli essendo legato di Perugia in tutto quello che poteva, e sapeva, contrariava al signor Malatesta,

e alla sua parte, favorendo il signor Braccio, e gli altri nimici suoi quanto disfavoriva Malatesta, al quale, quando si doleva col Papa di queste cose, Clemente gli rispondeva, che non era atto a por freno, e fare stare a segno un cervello eteroclito, e così balzano, come era quello del cardinale. Il perchè stando Malatesta in continuo sospetto, e timore de' casi suoi, quando sentì il movimento del cardinale, che si doveva far gente, dubitò, che sotto non vi fosse materia, e temendo di se, cominciò a prepararsi frettolosamente alla difesa, e ne fece scrivere in un tratto con grandissima celerità a Roma e a Firenze, la qual cosa non giovò punto all' intendimento del cardinale; per lo che postoli maggior odio lo tenne sempre in pensieri, e travagliato tanto, ch' egli infastidito dall' importunità, e insolenza de' Perugini, i quali mai lo lasciavano riposare, secondochè afferma maestro Lucalberto Podiano Perugino nella vita, ch' egli scrisse in latino del signor Malatesta, nel modo che gli parve, si ritirò in una sua villa, la quale più per passare il dolore, che il tempo, faceva fabbricare, e quivi mal disposto del corpo, e peggio dell' animo, agli ventisei di dicembre, non avendo ancor fornito il quarantesimo anno fornì la vita, e lasciò in gran segreto, e con severissimo comandamento a Leon Ridolfo suo figliuolo (che così ebbe nome al battesimo) che mai non dovesse servir repubbliche. A molti e non piccoli dispiaceri di Clemente se n' aggiunse in questo tempo uno grandissimo, quasi non vo-

lessero i cieli, ch' egli alcuna godesse delle sue felicità, il quale fu questo. Aveva il Papa creduto sempre, che l' Imperadore dovesse, o lasciare spirare il compromesso senza lodare, siccome promesso gli aveva, o lodando lodare in suo favore, e della chiesa, e perciò sollecitava il vescovo di Tasona suo nunzio, che sollecitasse l' Imperadore a sentenziare. L' Imperadore aveva rimesso la causa al consiglio de' suoi dottori. I dottori, secondo l' usanza pessima d' oggidì, mandavano la cosa in lungo, e attendevano a far disaminare ogni giorno molti testimonj, e scrivere lunghissimi processi. E perchè il duca di Ferrara aveva per ottener la sentenza presentato, secondochè affermava il Papa, innumerabile somma di pecunia, davano ad intendere al vescovo, che la sentenza, ogni volta che si giudicasse verrebbe in favore del Papa, e ciò facevano maliziosamente, affinchè egli facesse instanza a Cesare, che desse la sentenza, il quale Cesare per potersi scusare col Papa, come poi fece, e rivolgere la colpa addosso al suo nunzio, gli faceva intendere artatamente, che voleva lasciare spirare il compromesso senza giudicare. Ma finalmente stimolandolo il Vasona per le cagioni dette, ogni giorno più Cesare lodò, e secondo la relazione de' dottori aggiudicò Modona, e Reggio con tutte le loro appartenenze al duca di Ferrara, e fece che il Papa, ricevuto da lui centomila ducati, benchè alcuni scrivono centocinquantamila, e ridotto il censo secondo l'usanza antica a diecimila fiori-

ni d'oro l'anno, dovesse investirlo della giurisdizione di Ferrara. Per questa novella, la quale giunse in Roma in dì ricordevole, cioè a sei di maggio, veggendo Clemente sbeffato, ed ingannato se, e il suo Nunzio dall'Imperadore, e dal suo consiglio, ne prese sdegno, e dolore inestimabile, e mentre secondo la natura, e usanza sua cercava di ricoprirlo, l'andava scoprendo più, non solo non volle omologare il lodo, e pigliare i danari allora, ma ne anco poi per la festività di san Piero accettare il censo, come è usanza, nella qual cosa mostrò con maraviglia di molti, che più poteva lo sdegno dentro il suo petto, che l'avarizia, il quale sdegno, e odio occulto egli serbò non solo contra 'l duca, col quale pensava di potersi valere, o con gl'inganni, o colle forze, ma ancora contra Carlo, il quale, o perchè gli paresse d'averselo guadagnato in perpetuo per le cose di Firenze, o per altre cagioni, lasciando strigare tra loro il restante, consegnò Modona, e Reggio, ch'egli teneva in deposito, al duca. Erasi l'esercito Spagnuolo, partito che fu di sotto Arezzo, accampato d'intorno a Siena a contemplazione del Papa, il quale per potersi valere di quello stato, voleva, essendo morto Fabio Petrucci, rimettere gli usciti del Monte de' Nove, e dopo lunga pratica si convenne finalmente, che ognuno, senza alterarsi però la forma del governo, potesse godere liberamente la patria, e la roba sua, e per sicurtà degli usciti vi si

messe una guardia di trecento fanti Spagnuoli, de' quali era il capo il duca di Malfi, il quale più tosto per dappocaggine, che per altra magagna, si lasciò a poco a poco sopraffare di maniera, ch' egli non che a mantenere in stato gli altri, non era bastante a difender se; onde gli usciti dubitando non esser cacciati da altri, se n'andarono da lor medesimi, e conobbero non senza lor danno, e vergogna, quanto è debole, e da dovere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri trespoli si regge, che in su suoi proprj. Creossi di questo tempo un magistrato nuovo di cinque uficiali sopra la fortificazione della città, e di tutto il dominio Fiorentino per un anno, i quali si chiamavano procuratori della fortificazione, ovvero delle fortezze, con grandissima autorità; e del mese di settembre si vinse un' imposizione d'una mezza tassa alle case, con autorità ne' procuratori medesimi di poter gravare, e sgravare, secondochè a loro paresse, e la dovessono aver riscossa fra tre mesi, per ispendere quei danari ne' bisogni occorrenti di detta fortificazione, i quali furono, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Prinzivalle di Messer Luigi della Stufa, Alessandro di Gherardo Corsini, e Lapo di Bartolommeo del Tovaglia. Creossi ancora una mano d'ufiziali per graziare coloro, i quali avevano debito in comune, perciocchè i cittadini, i quali erano, o tanto grandi, che non temevano d'esser pegnorati da birri, o tanto poveri, che non avessono il

modo, non pagavano l' intero delle gravezze, e non solo erano comportati de' residui, ma ogni tanto tempo graziati, cioè scancellavano con una piccola quantità tutta quanta la somma, la quale usanza quanto era buona, e commendabile ne' poveri, tanto meritava biasimo, e gastigo ne' ricchi. Tralle prime, e più necessarie cose, che giudicò Papa Clemente, riavuto ch' egli ebbe Firenze, fu di spogliarla di tutte l' armi, così difensive, come offensive, e però mandarono i signori Otto un severissimo bando, che chiunque si fosse, non eccettuando persona alcuna di nessuna ragione, dovesse aver portato in palazzo fra tanto tempo tutte l' armi di tutte le sorti, tanto da difendere quanto da offendere, e così coll'asta, come senza, cavatone solamente spade, pugnali, brocchieri, rotelle, targe, e targoni, sotto pena di cento fiorini d' oro larghi, e d' esser messo la casa a ruba a qualunque contraffacesse. Il numero dell' armi, che furono portate di tutte le maniere, fu innumerabile; ma perchè parte si pensava, e parte fu rapportato dalle spie, le quali erano senza novero, parte secrete, parte palesi, che molti avevano nascoso ne' luoghi occultissimi i migliori giachi, e le più care armadure, andarono poi in diversi tempi bandi severissimi sotto gravissime pene, eziandio della vita, con protestazione, che si cercherebbono diligentissimamente tutte le case senza rispetto veruno di nessuna persona, e chi si trovasse aver fallato, ed essere in colpa, sarebbe-

be punito con il dovuto gastigo. Per la paura di questo bando durò più giorni, che ogni notte erano gettate dell' armi in Arno, e ogni mattina se ne trovavano sparsamente qua, e là per le piazze, e 'n su muriccioli, e tanto era grande il terrore, ch' era entrato addosso alle brigate, che nessuno aveva ardire pur di guardarle, non che toccarle, o portarle via; anzi le persone che andavano fuori la mattina a buon' otta, quando ne vedevano, si volgevano in là, e studiavano il passo per non esser veduti quivi da' famigli d' Otto, i quali ogni mattina per tempissimo andavano attorno, e le ricoglievano. Costoro, i quali ordinariamente sono la schiuma de' ribaldi, non solo entravano in qualunque casa veniva lor bene e massimamente de' piagnoni, cioè de' cittadini sospetti alle Palle, e allo Stato, per involare qualche cosa sott' ombra di cercare d' arme; ma si disse, che alcuna volta usarono di portarne essi copertamente da loro; e facendo le vista d' averle trovate, ne menavano presso il padrone della casa, o non trovando lui, scritte tutte le robe, e lasciandovi alcuno di loro, che guardassero la casa, facevano il rapporto a ser Maurizo Cancelliere in nome de' signori Otto, ma in fatti guardiano, e padrone. Era costui da Milano, e usava tant' asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare, e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la matti-

na per sua trista sorte lo riscontrava; certa cosa è, che ad alcuni, o per ordine suo, o d'altri furono gettate la notte arme in casa per le buche delle finestre delle volte, e poi il giorno accusati, e si fecero esecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in casa non che gorbie, o tozzi, o capaguti, o altri ferri somiglianti; ma ne ancora bastoni, o mazze appuntate, per tema che non fossero giudicate per picche de' pozzi, che non fussero di forma straordinaria, acciò non fossero prese per celatoni: Nè sia alcuno, il quale pensi, che io accresca queste cose a uso d'oratore, perchè, oltra che la storia ciò non comporta, io non iscrivo cose tanto vecchie, che non siano in Firenze le migliaia non solo d'uomini, ma di donne, i quali, e le quali, come quegli, e quelle che a loro toccava, non se ne ricordino ottimamente. A queste tante così fatte miserie s'aggiugneva la peste; imperochè i Lanzi di san Donato in Polverosa, avanti che disloggiassero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunque volesse, potesse sicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie, e loro arnesi che volevano vendere, e perchè mantenevano leanza a chi v'andasse, solo che non si sciorinassono, e traviassero dalla strada maestra, vi andò quasi tutto Firenze, onde nacque, che la peste, della quale in loro, che non ne fanno molto caso, è sempre qualche sprazzo, s'appiccò in Firenze, e andò covando, morendone sempre qualcuno,

tutto l' autunno, e tutta l' invernata dell' anno trenta; ma nel principio della primavera dell' anno trentuno si scoperse, e augumentò di tal maniera, che i Veneziani, i quali come prudentissimi ne tengono diligentissima cura, sbandirono Firenze con bandi pubblici, e in Firenze dove se ne fa grandissima guardia, si crearono per non lasciarla pigliar piede, gli uficiali della sanità, i quali furono Iacopo di Piero Guicciardini, Giovanni di Bernardo Covoni, Giovanfrancesco d' Antonio de' Nobili, Domenico di Girolamo Martelli, e Bernardo di Francesco del Tovaglia. Il Papa in questo tempo, o per l' andata del cardinale Ippolito a Firenze, o per altra sospezione, cominciò a sollecitare, e far sollecitare più dell'ordinario l' Imperadore, il quale senzachè se ne sapesse la cagione vera, sebbene se ne dicevano molte delle false, andava prolungando la dichiarazione della forma dello stato di Firenze, pure all' ultimo diede licenza ad Alessandro, e lo presentò riccamente come suo genero di gioie, d' armi, e di giannetti, tenendogli nel partirsi per alquanto di spazio compagnia. Egli con ordine di Clemente partì alli diciotto di maggio, e gli Otto di Pratica sappiendo la venuta sua crearono a' diciassette di giugno duoi oratori ad incontrar sua eccellenza in su confini, Ruberto Acciaiuoli, e Luigi Ridolfi, i quali non avevano a fare l' uno coll' altro, se non che amenduni erano uomini, e Fiorentini. Agli ventiquattro essendo già arrivato il Duca, e gitosene per sospetto della peste nella prepositu-

ra del cardinal Ridolfi, la signoria elesse quattro oratori, che l'andassono incontanente a vicitare, il reverendo messer Guido de' Medici arcivescovo di Civita, e Castellano di Castel sant' Agnolo, il reverendo messer Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano; Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. A tre di luglio giunse in Firenze messer Giovanantonio Mussettola ambasciadore, e commessario Imperiale colla bolla del decreto, e dichiarazione di Cesare, la quale era fatta nella città d'Augusta a ventuno d'Ottobre l'anno millecinquecentotrenta, sottoscritta di mano propria dell'Imperadore, e suggellata col suo suggello d'oro, e subitamente senza punto badare si trasferì a Prato, dove andò il giorno seguente ancora l'arcivescovo di Capova, ma tornò la sera medesima. Il dì di poi entrò il duca in Firenze per la porta di Faenza a ventitre ore, con non molta gente seco, ma bene con gran numero di cittadini, il quale con un drappello di giovani riccamente addobbati erano iti a rincontrarlo. Egli se n'andò di filo alla chiesa della Nunziata de' Servi, e quivi al suo palazzo de' Medici, dove fu da tutti i primi vicitato. La mattina seguente, che fu il giorno di san Romolo a sei di luglio, egli, il Mussettola, e il nunzio appostolico con gran codazzo di cittadini, e moltitudine di popolo gridante, secondo l'usanza della plebe, *Palle*, *Medici*, *Medici*, *e Viva*, *Viva*, se n'andò a palazzo, dove la signoria, la quale insieme con tutti i magistrati l'aspettava nella prima sala vecchia, dove si ragunano oggi i dugento,

andò loro incontra sino alla Scala. Era nel mezzo di detta sala lungo il muro dirimpetto alla porta, fatta una residenza alquanto rilevata con alcuni gradi da piè per li magistrati, sopra la quale residenza saliti, il Mussettola, che aveva a mano diritta il duca, e dalla sinistra il gonfaloniere con quattro signori da ogni banda, drizzatosi in piè colla bolla spiegata in mano, cominciò a favellare in questa maniera.

Che essendo il serenissimo e invittissimo Imperadore Carlo V. venuto in Italia per doverla pacificare, affinechè renduto la pace a lei potesse rivolgere sicuramente l'armi sue contra il principe de' Turchi, e avendo pacificata Vinegia, e l'altre città d'Italia, trovò, che solo i Fiorentini non solamente avevano osato cacciare il Papa e la nobilissima famiglia de' Medici, onde avevano, e pubblicamente e privatamente tanti onori e beneficj ricevuto di casa sua, senz' alcuna cagione, ma eziandio muovere guerra a sua Maestà nel suo Reame di Napoli, e non ostante, ch' ella aveva come benigna e mansueta tentato più volte con dolci e oneste condizioni di rimetterla, eglino però, o per la qualità de' tempi, o per loro pertinacia propria, o per privata autorità d' alcuni particolari, mai voluto non avevano; laonde sua Maestà fu contra sua voglia (non altramente che fanno i padri, quando a gastigare i figliuoli si conducono) sforzata a muover lor guerra, e assediare strettissimamente la città, avendo essi avuto ardire di chiudere le porte a' suoi eser-

citi, e con tutto che avesse per ragione di guerra potuto far morire di fame tutto'l popolo Fiorentino, e dar Firenze a sacco, ed in preda a' suoi soldati ardentissimi di dargli l'assalto per saccheggiarla, infino a tanto che i Fiorentini riconosciuto l'error loro, e dimandatone perdono, s'arrenderono, e fecero l'accordo; onde Cesare per vigore della sua dignità, e potestà Imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra il signor Ferrando Gonzaga, e la repubblica Fiorentina, l'aveva per sua propria clemenza, e a' caldissimi preghi della santità di Papa Clemente ricevuta in grazia di nuovo, e rendutole larghissimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi e grazie Imperiali di prima, donde era per le cagioni e ragioni sopraddette meritamente, e secondo la disposizion delle leggi caduta, e ordinato che l'illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente l'illustre signor Alessandro duca di Città di Penna suo dilettissimo genero, dovessono esser ricevuti e accettati nella patria, e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza, la quale v'avevano innanzi, che cacciati ne fossero, e riformandosi lo stato, e creandosi i magistrati come innanzi al millecinquecenvenzette si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo, e proposto di tal reggimento in tutti gli ufirj e magistrati, come era suto deliberato per legge municipale agli diciassette di febbraio, mentrechè durava la vita sua, e dopo la sua morte tutti i suoi

legittimi figliuoli, ed eredi, e successori maschi discendenti del corpo suo; intendendosi sempre, che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo, e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo di detta casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell' età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse esser successivamente in infinito primo capo del governo, stato e reggimento di detta repubblica, e sotto la cura e protezione di lui avesse a essere detta città di Firenze, la quale se mai per tempo alcuno, o per qualunche cagione facesse contra la deliberazione e dichiarazione del presente decreto, s' intenda subitamente esser caduta di tutte le grazie, privilegj, ed esenzioni sopraddette, ed in oltra esser devoluta all' Imperio, sotto pena a chiunche contraffacesse di cento marche d'oro.

Il Mussettola, posto che ebbe fine al suo ragionamento, mostrò a ciascuno de' magistrati il privilegio, poi lo diede nelle mani a messer Francesco Campana primo cancelliere e segretario della signoria, il quale lo lesse ad alta voce così, come egli stava, e l' intimò pubblicamente colle solite cirimonie; il che fatto messer Benedetto Buondelmonti, il quale uscito fatto l'assedio della torre di Volterra, era stato eletto gonfaloniere, si rizzò in piedi, e con volontà degli altri, e in nome di tutta la repubblica, rivoltosi al Mussettola, e avendo la bolla Imperiale in mano, disse cotali, o somi-

glianti parole. *Che ringraziava sommamente, e con tutto il cuore la maestà di Dio, e in nome suo e di tutto il popolo Fiorentino rendeva umilmente a quella di Carlo V. Imperadore infinite grazie, il qual popolo Fiorentino era sempre stato, quando era stato di sua potestà, divotissimo alla Cesarea Maestà, e sempre sarebbe, poichè gran bontà, e mercè di lei, era suto non pur liberato dalla fame e dal sacco, salvata agli uomini la vita e la roba, e alle donne l'onore; ma aveva ancora riavuta la sua cara e dolcissima libertà, e il suo dominio, e quello che era il tutto, sua Maestà aver dato loro un capo, del quale tutte le membra, non solo ne resterebbono contente, ma se ne rifarebbono, e così fatto medico, che non solo sanerà l'antiche malattie, e le nuove piaghe di quella repubblica, ma procurerà, che ne nascano più. Onde la memoria di quel giorno nel quale s'era dato principio a un felicissimo e perpetuo stato, doverà esser perpetua, e felicissima sempre, e perciò rimanere tutti non meno soddisfatti della buona volontà di Cesare, che obbligati eternalmente al suo divino e perfetto giudizio; e che egli ne' nomi sopraddetti riceveva e accettava volentieri, e con allegrissimo cuore l'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca Alessandro quivi presente, udente, ed accettante a tutto quello, che sua molto magnifica ed eccellente signoria aveva in nome dell'Imperadore detto, e comandato conforme a quanto nella bolla e privilegio Impe-*

riale si conteneva, e per tale prometteva sinceramente all' uno e all' altro di loro, che terrebbono sempre sua eccellenza illustrissima, e tutti i legittimi figliuoli ed eredi e successori suoi, e mai non contravverebbono a cosa nessuna, che in detta bolla e decreto si contenesse, anzi l' osserverebbono inviolabilmente tutti, rinunciando a qualunque legge o statuto, che in qualunche modo e per qualunche cagione, o direttamente o indirettamente disponesse altrimente. Queste parole dette, i Proposti di ciascun magistrato si rizzarono da loro gradi a uno a uno, ed in vece di tutto l'uficio andarono ad accettare, e prometter l' osservanza, toccando inchinevolmente colla mano destra la bolla, e colla sinistra alzando in segno di riverenza il cappuccio, con quest' ordine. Giovanni di Benedetto Covoni per gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi per li dodici buonuomini, Filippo di Niccolò Valori per li capitani di parte, messer Matteo di messer Agnolo Niccolini per gli otto di pratica, Domenico di Soldo del Gegia per gli otto di balía, Giovan Maria di Lorenzo Benintendi per gli conservadori, Matteo di Lorenzo Strozzi per gli uficiali del monte, Matteo di Bernardo Niccolini pe' massai di camera, Dinozzo di Simone Lippi per li sei della mercatanzia, Prinzivalle di messer Luigi della Stufa per gli proccuratori delle fortificazioni, messer Enea di Giovenco della Stufa dottore di legge chiamato messer Necessità, per tutta quanta la balía. E' da notare,

che nella bolla, o decreto, o dichiarazione dell' Imperadore non si faceva menzione alcuna dell' ultime parole del primo capitolo, cioè, che si dovesse salvare e mantenere la libertà, e ciò avvenne, perchè detta bolla fu composta secondo l'instruzione, che aveva mandato il Papa; onde sebbene tutti i Proposti mostravano di fare tutto quello che facevano allegramente, e con lieto viso, si conosceva nientedimeno, che alcuni ricordandosi per avventura, che secondo la capitolazione doveva esser mantenuta la libertà, approvavano quello che approvavano piuttosto colla bocca, che col cuore. Di tutte queste cose per comandamento del Mussettola, del duca Alessandro e del gonfaloniere si fece solenne contratto rogato alla presenza di molto popolo, perchè si tennero le porte aperte, e in specie di messer Albizzo d'Anton de' Nobili canonico, e di messer Giovanni di messer Luigi della Stufa testimonj, per mano di ser Giovanni di ser Giuliano Durazzini. Fornita questa cerimonia, che fu dell'importanza, che ella fu, e licenziato ciascuno, il duca solo accompagnò la signoria fin di sopra, e sedendo tra i signori nella solita residenza mise a partito come Proposto, che si facessero alcune limosine a' luoghi pij, i quali, e specialmente molti monasterj di monache, n'avevano non bisogno, ma necessità; di poi insieme cogli altri se ne tornò a casa sua, e la sera si fecero con incredibile allegrezza, e con incredibile dolore i fuochi per la città tutta, s'apersero ancora le stinche, e furono lasciati tutti i prigioni, eccetto che otto

o dieci, parte per debito e parte per maleficj, e tre giorni appresso si celebrò la messa solenne in santa Reparata. Il giorno seguente andarono il gonfaloniere, e tutta la signoria di piano e di cheto al palazzo de' Medici a vicitare il duca come lor capo, ma innanzichè potessero entrare in camera, non che avere udienza, bisognò che spasseggiassero (ridendosene i cortegiani) un gran pezzo per la sala, a tale strazio vanno coloro, che prepongono l'utile sperato all' onore certo. Non è già vero quello che i medesimi storici, de' quali s'è parlato più volte, scrivono secondo l'usanza loro inconsideratamente, che questo giorno, che fu il sesto di luglio, fosse levato il nome del gonfaloniere e della signoria, e commutata l'usanza e gli uficj de' magistrati. Il giorno di poi il duca se ne tornò a Prato, e di quindi se n'andò a Roma a trovare il Papa, che l'aspettava con desiderio incredibile; onde non tornò se non alla fine d'ottobre, e si serviva dell'arcivescovo di Capova per consigliere, e di messer Giovanni de' Statis per auditore, perchè così aveva ordinato il Papa. Negli ultimi giorni di luglio vennero nuove il cardinal Santi Quattro esser passato all' altra vita, e il Papa aver eletto nel luogo suo, e pubblicato cardinale a' ventiquattro messer Antonio di messer Alessandro Pucci vescovo di Pistoia suo nipote. Dagli sei infino agli ventitre d'agosto apparve in cielo una cometa, e perchè le apparizioni delle comete significano, secondo la vulgata, e invecchiata oppenione, le morti de' principi, o le muta-

zioni degli stati, s' andava a rilento in Firenze a dire, che fusse apparita una cometa, e mostrarla, come s'usa, l'uno all' altro, tanto era grande la paura, che s'aveva, ragionevolmente delle spie, ancora nelle cose chiare, e che si vedevano manifestamente da ciascheduno. Ma perchè del mese d'ottobre morì madama Luisa, o Lodovica madre del Re Francesco di Francia, e fu sotterrata con solennissima pompa, si credette volgarmente la cometa essere apparsa per annunziare la sua morte. Di questo mese si fece una legge sopra le monete, per la quale si disponeva, che un ducato Fiorentino di zecca, cioè nuovo, valesse lire sette e mezzo, e uno scudo di sole, Genovese, Viniziano o Fiorentino, che si fosse si cambiasse per sette; che i gabellotti, ovvero barili giusti, si spendessero per un giulio, cioè per tredici soldi, e quattro danari, che son quaranta quattrini; che un grosso o grossone Fiorentino buono corresse per sette soldi e sei danari, cioè per ventidue quattrini e mezzo; che tre quattrini bianchi crescessero un danaio più, cioè facessero la somma di quattrini quattro neri. In questo medesimo tempo si raffermò la medesima balía colla medesima autorità per un anno, o per tanto più quanto si penasse, o a deliberare in contrario, o a provvedere altramente. Fornito che i collegi, cioè i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, ebbero l'ufizio, che fu agli otto di settembre di quest' anno miliecinquecento trentuno, si fece che non si facessero mai più (e fermamente che questo magistrato era disutile

e tirannico, come gli altri di Firenze, e ordinarono, che tutto quello che facevano essi colla signoria, lo potessero fare gli altri collegi, cioè i dodici buonuomini, il qual magistrato non era men cattivo e men tirannico che i sedici; con questo conveniente però, che agli stanziamenti, alle lettere de' principi, alle rafferme delle approvazioni delle vendite degli ufiziali delle Torre, dovesse intervenire ancora il magistrato de i dodici procuratori. In quest' anno si vinse a i diciannove di dicembre nella balìa una decima, e un Arbitrio, che gittarono in tutto cinquantamila fiorini d' oro; fu posta da cinque cittadini: Lodovico d'Iacopo Morelli, Francesco di Daniello Canigiani, Batista di Francesco Dini, Ruberto di Francesco Alamanneschi, e Vincenzio di Batista di Dino. E di febbraio si vinse un' altra Decima, e un altro arbitrio per l'anno futuro, de' quali si cavò cinquantacinque migliaia di fiorini. Insino del mese d' ottobre erano partiti due oratori alla Maestà dell'Imperadore, Palla Rucellai, e Francesco Valori; la cagione del mandargli fu, perchè gli riferissino, come la città di Firenze, e tutta la cittadinanza della repubblica Fiorentina non le bastando d' aver ringraziato per lettere sua Maestà, volevano ancora ringraziarla a bocca del grandissimo beneficio conceduto loro da lei nel dare per capo alla repubblica Fiorentina così segnalata persona; e con questa occasione entrassono nelle lode del duca Alessandro, e mostrassono quanto si soddisfacevano del suo buon governo, e

come l' arebbono sempre, sì per gli ottimi portamenti suoi, e sì per cagione di sua Cesarea Maestà, in grandissima osservanza, e venerazione, e di quivi saltassino a biasimare, e avvilire lo stato popolare, come quello il quale aveva odiato sempre, e tenuto a sospetto la grandezza, ed esaltazione degl' Imperadori in Italia, e lodassono, ed esaltassono quello de' Medici, il quale per lo contrario aveva aggradito sempre, ed aggrandito tutti gli accrescimenti dell' Imperio: e sebbene essi sapevano, che Cesare sapeva ciò non esser vero, e che egli non era uomo da dovergli gettare la polvere negli occhj, nondimeno a loro bastava (secondo il costume di chi governa gli stati) trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeste di pervenire allo intento loro. Tre giorni di poi fu fatto dagli Otto di Pratica per ordine del Papa (senza il quale in Firenze non si faceva cosa nessuna) oratore a sua Santità Benedetto Buondelmonte. Era Benedetto persona inquieta, ma sagace, e tutto della casa de' Medici; onde il Papa avendo nell' animo quello ch' egli aveva delle cose di Firenze, faceva pensiero di volersene, come di persona confidentissima, servire. Alla fine di febbraio la tavola dell' Impruneta, la quale s' era riportata a diciotto d'ottobre, si fece venire in Firenze non perchè non piovesse, come suole il più delle volte, ma perchè piovesse, e la mattina ch' ella entrò, trasse in sul far del giorno un grandissimo tremoto, ed il giorno, dipoi ch' ella fu partita, ne venne din-

torno alle ventitre ore un altro. Di questo medesimo mese si vinse per la balìa, che non ostante consuetudine, o legge alcuna, qualunche Magistrato (fuori solamente la Signoria) potesse per innanzi essere richiesto, citato, e tocco, ma non già preso, e che chi fusse con alcuno di Collegio, o d'altri Magistrati, non fosse sicuro di non poter essere preso da Birri, e menato in prigione. Tra queste cose venne a fine l'Anno 1531 nel quale in Firenze cessate le guerre di fuora, cominciarono quelle di dentro. Fu quest'Anno per arroto all'altre disgrazie sterilissimo, perchè la ricolta del grano, non essendo per più mesi piovuto, fu cattivissima, e quella del vino peggiore. Ebbe ancora in Firenze di molte malattie, le quali però, come non è alcun male senz'alcun bene, furono potissima cagione, che spenta la peste cessasse la morìa. Nel cominciamento dell'Anno 1532 partorì Papa Clemente quello che egli aveva conceputo buon tempo innanzi; la qual cosa affinchè meglio intendere si possa, è necessario, che ci facciamo alquanto dalla lunga. Aveva deliberato Papa Clemente, veggendo, che l'Imperadore gli comportava ogni cosa per tema non s'accordasse col Re di Francia, e conoscendo, che i Cittadini di Firenze erano condotti a termine, che non potevano più (volendo mantenersi in istato) dinegargli cosa alcuna, di far Principe assoluto il Duca Alessandro; ma arebbe voluto secondo il costume suo, il quale era di gittare il sasso, come si dice, e nasconde-

re la mano, che un altro avesse, e non egli levato questo dado, e in somma che da' cittadini fusse venuto, e non da lui, il proporre che così fare si dovesse; ma perchè volendo egli levare la signoria magistrato tanto antico, e di tanta riputazione, dubitava, che alcuno de' maggiori non se gli contrapponesse, o almeno non acconsentisse dissuadendolo da ciò, come aveva di già fatto Iacopo Salviati, scrisse a Firenze a più cittadini, per vedere dove gli trovava, che pensassero, e risolvessero tra loro, e gli significassero qual modo di governo giudicassero buono per assettare, e riordinare la città; e gli furono mandate alcune forme, e modegli d' introdurre nuovo reggimento, delle quali non si soddisfacendo chiamò, quasi volesse recuperare alcune gioie, e far rivedere i suoi conti, Filippo Strozzi a Roma, dove, oltra Iacopo Salviati, il quale vi stava, o piuttosto v' era fatto stare per l' ordinario, e oltre l'oratore nuovo Benedetto Buondelmonti, si trovavano per istraordinario Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfredini, e alcuni altri affezionati della casa de'Medici, i quali quasi ogni sera erano chiamati a ristretto in camera del Papa, dove intervenivano ancora i due cardinali Salviati, e Ridolfi, e quivi non si ragionava d'altro, che della riforma dello stato di Firenze. Era stato avvertito Filippo da Benedetto Buondelmonti suo grandissimo amico, ma più della casa de' Medici, della mente del Papa, mostrandogli con efficacissime ragio-

ragioni quello essere il tempo, nel quale bisognava, o che egli acconsentisse a tutte le cose, che proposte gli fussero, e così verrebbe a scancellare i sospetti passati, o che contraddicesse non solo invano, ma con suo pericolo manifesto. Onde Filippo tra per questo, e perchè egli poco di repubbliche si curava, rispose (ancorachè alcuni dicono ciò essergli paruto strano) che farebbe a puntino, senza preterire un' iota tutto quello, che ordinato e comandato gli fosse; e pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia una gamba non poteva andare nè a piè nè a cavallo, e' si fece portare in sur' una seggiola a palazzo, dove ristrettosi col Papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Iacopo, Ruberto e Filippo, conchiusero, secondochè al Papa piaceva, che non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la signoria, e 'l gonfaloniere, e fare il signore Alessandro duca assoluto di Firenze. A questa così grande e così importante resoluzione non s' oppose, nè contraddisse nessuno de' cinque, se non solamente Iacopo Salviati, il quale non potendo sentir ricordare, nè che si creasse principe assoluto, nè che si edificasse in Firenze alcuna fortezza, come di già si ragionava, che fare si dovesse, disse; che a lui, il quale era affezionatissimo, e sì stretto parente alla casa de' Medici, pareva, che il governo della città di Firenze dovesse bene essere nelle mani e nella balìa di così nobile e benemerita famiglia, ma in quel modo però, e con quella maggioranza, ch' egli era stato tant' anni. Ricordò,

che alla morte di Leone i cittadini stessi, tutto che il popolo fosse armato, conservarono lo stato a' Medici, nel qual tempo, non che fortezza, non vi si trovava guardia nessuna; affermò, che le migliori fortezze, e più sicure, che potevano essere in una città, era la benivolenza de' cittadini; disputò, che ogni volta che l' universale si teneva contento, il che agevolmente fare si poteva col mantenere la piazza abbondante, e coll' amministrare indifferentemente ragione, non s' aveva a temere di cosa nessuna, e non bisognavano, nè guardie nè fortezze, le quali erano ritrovate non per signoreggiare i popoli, ma per tiranneggiargli, e servivano più ad offendere altri, che a difender se, ed il sospetto ch' elle mettevano a' sudditi era maggiore, che la sicurtà, ch' elle arrecavano a' principi. E perchè Filippo allegando altre sue ragioni se gli opponeva, Iacopo rivoltosi a lui gli disse; *Filippo tu non la dì come tu la intendi, e se tu la intendi, come tu la dì, tu la intendi male*. E fu verissimo, ch' egli quasi profetando ebbe a dir poi; *voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa, nella quale abbia a sotterrare egli stesso*. Per le quali parole il Papa non lo chiamava più alle pratiche, ed i cittadini, i quali prima l' arebbono portato in palma di mano, si riguardavano da lui, nè conferivano seco cosa alcuna di quelle, che si praticavano, e quegli stessi, i quali innanzi dependevano da lui, e da lui favoriti erano, quando lo vedevano da discosto si scantonavano e

lo fuggivano. Il Papa stando saldo in su la sua oppenione, scriveva a Baccio Valori in Romagna, e a messer Francesco Guicciardini a Bologna, della qual città l'aveva fatto governatore, con non piccola indignazione e querimonia de' Bolognesi, usati ad aver per capo e superiore loro non un laico, ma un prelato, e a Firenze faceva scrivere a Matteo Strozzi, a Francesco Vettori e ad altri cittadini, dando, come s'usa di dire intorno alle buche, per fargli uscire; ma essi, che conoscevano benissimo la volontà del Papa, fingendo di non saperla, rispondevano; che non potevano nè volevano mancare d'ubbidire in tutte le cose a sua Santità, la quale sapeva, che essi senza l'appoggio di casa sua, non che godere la patria e i beni loro, non potevano star sicuri in Firenze, e però la pregavano, che le piacesse di lasciarsi intendere a ciascuno di loro: per non si far capo egli di cotale riforma, e fuggir l'odio universale, e 'l biasimo, che gli poteva nascere eternamente d'aver sottoposto e messo in servitù la patria, guardandosi ciascheduno intorno, aspettava, che movesse chi che sia, o altri o il Papa stesso; il quale conosciuto alla fine, che i cenni non gli giovavano, fatti venire a Firenze messer Francesco, e Baccio, impose a Filippo de' Nerli, il quale se ne tornava a Firenze, che dicesse liberamente a quei cittadini, che più gli parevano a proposito, ch' egli oramai era condotto col tempo alle ventitre ore, e che intendeva di lasciare dopo di se lo stato della casa de' Medici di tal maniera in Firenze, che dovesse restar

sicuro, che non potesse più avvenire, come nel novantaquattro, e nel venzette avvenuto era, quando le palle furono sbalzate di Firenze, e fatte ribelle, e gli amici delle palle vi rimasero sani e salvi. Onde diceva, ch'era fermato di farsì, che in caso che i Medici fossero cacciati, gli amici e seguaci de' Medici dovessono anch'essi andare insieme con loro di compagnia. Nell'altre cose esser contento, che ciascheduno avesse dello stato, e quella porzione ne participasse, la quale gli si conveniva. Filippo, il quale ancorachè non fosse intervenuto in quelle pratiche, sapeva ottimamente la voglia del Papa, e per cui più si faceva il principato, che la repubblica, fece l'uficio gagliardamente, mostrando, che il ciò fare era non solamente utile, ma necessario: i cittadini gli risposero nel medesimo modo, offerendosi pronti e parati a ubbidire qualunche volta gli fosse comandato: laonde il Papa chiamandoli Cornacchie di Campanile, si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e mandò prima Antonio Guiducci all'arcivescovo di Capova colla risoluzione della mente sua, e poco appresso Ruberto Pucci, il quale andasse disponendo le materie, e all'ultimo Filippo Strozzi, il quale v'introducesse la forma. Perchè dopo alcuni ragionamenti e pratiche, ristretti insieme, vinsero nella balía il quarto giorno d'aprile una provvisione, per la quale fu dato autorità alla signoria, e gonfaloniere di potere, anzi dovere eleggere dodici cittadini, i quali potessero e dovessero fra 'l termine d'un mese aver riformato, riordinato, ricorretto e

stabilito lo stato, il governo e 'l reggimento della città di Firenze, con tutte l'altre cose annesse, dependenti e pertinenti alle faccende del comune, con tanta potestà e balìa, quanta si potesse maggiore, e con autorità di potersi prorogare per un altro mese. I dodici riformatori furon questi: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Agostino Dini, Ruberto Pucci, Iacopo Gianfigliazzi, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanfrancesco Ridolfi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Palla Rucellai, e Giuliano Capponi; a quali s' aggiunse per cagione dell'esser egli gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili. I signori, i quali sedevano per marzo e aprile con esso lui, i quali furono gli ultimi signori della città di Firenze, erano Luigi di Piero Guicciardini, e Bongianni Antinori *per santo Spirito;* Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri e Antonio di Bettino da Ricasoli *per santa Croce*; Guasparri d'Antonio dal Borgo e Domenico di Soldo del Cegia *per santa Maria Novella*; Giuliano di messer Bartolommeo Scala e Raffaello d'Alessandro Pucci *per san Giovanni*; e il lor notaio fu ser Giovambatista di Michelagnolo Vivaldi. I tredici riformatori ragunatisi agli venzette d'aprile nella camera del gonfaloniere fecero per partito, secondochè era la volontà e l'ordine di Papa Clemente, che fornita quella signoria che sedeva, cotal magistrato, dopo ch' egli era durato dugencinquant' anni insieme col gonfaloneratico, s' intendesse in tutto e per tutto esser vacato, e spento, nè mai più per l'innanzi si dovesso-

no e potessono rifare nè signori nè gonfalonieri; e per creare e dar forma al nuovo stato arrosero alla balía ottantacinque cittadini, e ordinarono, che da tutti insieme, levato il nome di balía, s'avessero a chiamare, non ostante che fossero più, il consiglio de' dugento. Elessero un consiglio, ovvero senato di quarantotto cittadini scelti, i quali si chiamassero gli ottimati. Dichiararono il duca Alessandro capo e principe di tutto lo stato e governo, con titolo di doge della repubblica Fiorentina, durante la vita sua, e dopo lui i suoi legittimi figliuoli e successori in perpetuo, dovendo sempre aver luogo il privilegio della primogenitura, e non avendo figliuoli legittimi, il più propinquo della casa in infinito, non derogando per questa alla provvisione delli diciassette di febbraio. Levarono la distinzione dell' arti maggiori e minori, e la precedenza d' esse nel sedere ne' magistrati, mescolando e confondendo la maggiore colla minore, e facendo di amendune un corpo e un membro solo, di maniera che tutti i cittadini fossero, com' è ragionevole, egualmente cittadini. E di vero cotal distinzione aveva senza frutto nessuno arrecato di molti danni, e perchè in ella erano pochi, o buoni o valenti, si batteva per lo più ne' medesimi, e questi il più delle volte, o se n' andavano presi alle grida, o s' accomodavano al parere e al volere di quegli della maggiore, e in somma non facevano altro, che stare, come si dice, a vedere il giuoco, o tenere il lume. Tolsero via nel distribuire gli uficj l' ordine de' quartieri, di ma-

niera che quello di santo Spirito nell' andare a partito non fosse più il primo, nè quello di san Giovanni il sezzo, e anco questo non fu se non ben fatto, perciocchè la virtù in un governo ben ordinato si debbe andare a trovare, dovunque ella sia. Aveva dunque questo nuovo stato tre membri principali, il doge, i quarantotto e i dugento, e tutti e tre questi gradi e dignità, o uficj o magistrati duravano a vita. L'autorità de' dugento era spedire le petizioni private e particolari, ma bisognava prima, ch' elle fossero passate nel magistrato de' proccuratori tra loro aggiuntovi i collegi, cioè i dodici buonuomini; s' avevano a squittinare gli uficj chiamati de' quattordici, degli undici e degli otto, e tutti que' provveditorati, i quali non fossero riserbati, o al doge o a' quarantotto. Nell'eleggere gli uficj si traevano per ciascuno d' essi delle borse ordinate a ciò più polizze, e quegli, che avessono vinto il partito per la metà delle fave, e una più, s'imborsavanò. I segretarj erano quattro, uno de' consiglieri, uno de' collegi, uno de' conservadori, e il cancelliere delle tratte, i tre primi s' avevano a trarre per sorte. Ne' quarantotto era ristretta tutta l'autorità della balìa, e nessuno per lo tempo avvenire poteva esser eletto quarantotto, il quale non fusse de' dugento, e avesse trentasei anni forniti; era l'elezione del duca, nè poteva eleggerne più che due d'una famiglia, e casato medesimo, e non avevano salario nessuno. Questi quarantotto erano divisi in due parti, in dodici, i quali si chiamavano accoppiatori, e in

quattro, che si chiamavano consiglieri; gli accoppiatori si traevano a sorte di quattro borse, in ciascuna delle quali era la quarta parte di loro, e perchè stavano tre mesi in officio, ogn' anno toccava a ciascuno la sua volta, ed era accoppiatore per detti tre mesi. I quattro consiglieri stavano anch' essi tre mesi in magistrato, e s' eleggevano dagli accoppiatori tempo per tempo. Questi erano in luogo della signoria, però dovevano precedere a tutti i magistrati, cavalieri e dottori, e durante il magistrato loro non potevano nè citare altri nè esser citati loro; l' abito di questi quattro consiglieri era ordinariamente un lucco foderato. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo del tutto era il doge, perchè senza lui, o suo luogotenente o sostituto non si poteva non che vincere cos' alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporgli tutti, e si vincevano per tre fave nere. Ne' quarantotto si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni de' danari, nè si ricercava altro, se non che fossero proposte dal duca, o suo luogotenente; si creavano i magistrati di più importanza, come gli otto di pratica, gli otto di guardia, i dodici collegi, i conservadori; s' eleggevano i commessari e gli ambasciadori, e anco gli uficj di fuora di maggiore importanza; era necessario, che in tutti i magistrati della città fossero alcuni o alcuno de' quarantotto. Tra i dodici collegi bisognava fosse almeno un quarantotto, quattro de' dugento, e gli altri per tutta la città. I procuratori bisognava, che

fussero tutti de' dugento, ma quattro de' quarantotti; de' cinque capitani di parte tre de' quarantotto, e due de' dugento, gli otto di pratica almeno cinque de' quarantotto, e gli altri de' dugento; gli otto di balìa per tutta la città, e il resto de' dugento. Gli uficj, i quali tiravano salario, erano questi; collegi cinque scudi per uno il mese, otto di pratica sette, conservadori cinque, procuratori sei, otto di balìa sei; e chiunque avesse più d'un uficio o magistrato di quelli, la cui creazione fosse riserbata a' quarantotto, non potesse risquotere il salario se non da un solo; ma di quegli, che si davano per tratta, si poteva risquotere il salario da tutti. Le faccende, che faceva la signoria così civili, come dello stato furono distribuite e applicate a più magistrati in questo modo. Le cause delle comunità con altre comunità, ovvero fra comunità e persone private, agli otto di pratica; le cause dove intervenisse forza, o fraude, agli otto di guardia e balìa; le cause civili, di quegli però i quali per povertà non avessero il modo a piatire all' ordinario, a' conservadori di leggi; le cause de' Pistolesi, insieme con tutte le cause straordinarie, che avessero di bisogno della suprema autorità, che aveva la signoria, a signori consiglieri. Riformossi ancora la ruota, e dopo queste cose si fece pure da riformatori d'ordine del Papa un partito, mediante il quale si concedeva a tutti i confinati dal trenta, che potessero fornire i loro confini dovunque piacesse e tornasse loro meglio, discosto però dalla città di Firenze trenta miglia, ed eccettuandone queste

quattro città, Roma, Vinegia, Genova ed Ancona, nè presso dette città a trenta miglia, e non osservando, bando di rubello, e confiscazione de' beni, e dopo tre anni, se avessono osservato e mandato la fede autentica d'essersi tramutati a nuovi confini, non potessero tornare se non vinto il partito per tutte otto le fave nere. I nomi degli ottantacinque cittadini, i quali furono arrotti alla balìa per adempire il numero de' dugento, furono questi. *Per santo Spirito*, Andrea d'Iacopo Mannucci, Antonio di Luca Ugolini, Bongianni di Gino Capponi, Batista di Braccio Guicciardini, Bernardo di Giovanni Lanfredini, Bongianni di Lodovico Antinori, Francesco di Daniello Canigiani, Giovanni di Bartolommeo Ubertini, Guglielmo di Vincenzio Ridolfi, Lodovico di Castello Corsini, Lorenzo di Bartolommeo Gualterotti, Luigi di Francesco Pieri, messer Niccolò di Tommaso Soderini, Pagolo di Giovanni Machiavelli, Piero di ser Antonio Bartolommei, Piero di Giovanni Bini, Pierfrancesco di Carlo del Benino, Raffaello di Piero Velluti, Raffaello di Luca Torrigiani, Rosso di Giorgio Ridolfi, Vincenzio di Batista di Dino. *Per santa Croce*; Angiolo d'Andrevuolo Sacchetti, Andrea di Pagolo Niccolini, Antonio di Maffeo da Barberino, Antonio di Bernardo Miniati, Bartolommeo, o Baccio di Luigi Arnoldi, Batista di Francesco Dini, Bettino di Bettino da Ricasoli, Carlo di Tinoro Bellacci, Francesco di Pier Antonio Bandini, Francesco d'Antonio Busini, Francesco d'Agnolo Miniati, Giovanni

di Benedetto Covoni, Girolamo di Giovanni Morelli, Girolamo di Noferi Martini, Guido di Bese Magalotti, Giuliano di Francesco del Zaccheria, Iacopo di Bernardo Castellani, Lorenzo d'Iacopo Salviati, Lorenzo di Bernardo Iacopi, Niccolò di Giovanni Orlandini, Piero di Lionardo Salviati, Piero di messer Antonio Cocchi, Pierfrancesco di Ruberto de' Ricci, Piergagolo di Carlo Biliotti, Ruberto di Francesco Lioni. *Per santa Maria Novella*; Bernardo di Giovanni Rucellai, Bernardo di Noferi Acciaiuoli, Bindi d'Antonio Altoviti, Carlo di Tommaso Sassetti, Domenico di Soldo del Cegia, Filippo di Francesco della Luna, Francesco di Girolamo Rucellai, Francesco di Giovanni Baldovinetti, Francesco di Giovanni Stefani, Gherardo di Bartolommeo Bartolini, Giovanni di Roberto Venturi, Guasparri d'Antonio dal borgo, Luca di Piero Vespucci, Piero di Giovanni Davanzati. *Per san Giovanni*; Alamanno di Bernardo Ughi, Antonio di Mancino Sostegni, Bartolommeo di Giovanni Puccini, Bernardo di Gino Ginori, Bernardo di Zanobi . . . Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Gherardo di Francesco Taddei, Giovanni di Carlo Buonromei, Giovanni di Benedetto degli Alessandri, Giovanni di Pandolfo Pandolfini, Girolamo di Luca degli Albizzi, Girolamo di ser Pagolo Benivieni, Gismondo di Gismondo della Stufa, Guido d'Iacopo del Cittadino, Giuliano di messer Bartolommeo Scala, Iacopo di Lorenzo de' Medici, Lorenzo d'Attilio de' Medici, Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi, Orlandino di

Bartolommeo Orlandini, Niccolaio di Girolamo Lapi, Piero di Renato de' Pazzi, Piermaria di Francesco Pucci, Raffaello di Rinardo Rinaldi e Zanobi di Lionardo Guidotti. I primi quarantotti furono questi. *Per santo Spirito*; Alessandro Antinori, Alessandro Corsini, Antonio Gualterotti, Bartolommeo Lanfredini, messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo de' Nerli, Filippo Machiavelli, Giovanfrancesco Ridolfi, Giovanni Canigiani, Girolamo Capponi, Giuliano Capponi, Luigi Guicciardini, Luigi Ridolfi, Raffaello Corbinelli. *Per santa Croce*; Agostino Dini, Antonio da Ricasoli, Federigo de' Ricci, Francesco Antonio Nori, Giovanni degli Alberti, Giovanni Corsi, Giovanni dell' Antella, Lodovico Morelli, Lorenzo Salviati, Luigi Gherardi, messer Matteo Niccolini. *Per santa Maria Novella*; Andrea Minerbetti, Benedetto Buondelmonti, Bernardo di Carlo Gondi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco de' Nobili, Iacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Ruberto Acciaiuoli, messer Simone Tornabuoni, Taddeo Guiducci, Zanobi Bartolini, Zanobi Acciaiuoli. *Per san Giovanni*; Andrea Carnesecchi, Bartolommeo Valori, Francesco Valori, messer Giovanni Buongirolami, Girolamo degli Albizi, Ottaviano de' Medici, Prinzivalle della Stufa, Raffaello de' Medici e Ruberto Pucci. Le case e famiglie, che ebbero due quarantotto, furono queste. Medici, Strozzi, Guicciardini, Capponi, Valori, Ridolfi e Acciaiuoli. I primi quattro consiglieri furono; Roberto Acciaiuoli, Prinzivalle della Stu-

fa, Filippo Strozzi e Luigi Ridolfi: I quali il primo di maggio (essendosene ita la signoria vecchia a buon ora a casa, fuora de' modi vecchi, e delle cirimonie antiche) udita una messa piana in san Giovanni, se n'andarono insieme col duca in palazzo nell' audienza degli otto di pratica, e quivi presa per contratto l'autorità, e tutto l'Imperio, la prima cosa che fecero, diedero la balìa agli otto di guardia, e spedirono tutte quelle faccende con tutte quelle cirimonie, le quali soleva, tornata ch'era di san Giovanni dalla messa cantata, spedire e fare la signoria. Insino a quì, come io dissi nel principio di questa storia, era l'intendimento mio di volere scrivere particolarmente le cose pubbliche della città di Firenze, e col principio dello stato nuovo, e fine di questo dodicesimo libro pensava io e desiderava, che dovesse essere il fine delle mie fatiche, e il principio in quest' ultima vecchiezza, non già di riposarmi, non essendo cosa più contraria alla felicità e beatitudine umana che lo starsi, ma bene di ritornare a' dilettevoli studj tanto tempo da me tralasciati della santissima filosofia. Ma poichè nostro signore Dio per sua infinita bontà e benignità mi concede ancor vita e sanità, e l'eccellentissimo duca Cosimo non pure vuole, che io seguiti, ma mi sollecita, e promette di dovermi dare nuovi libri e nuove scritture così pubbliche come private, onde io, e possa e debba trarre, e l'ordito, e il ripieno di questa lunga e non agevolissima tela, io non recuserò per tesserla in quel modo che saperò e potrò migliore, di

mettermi con nuova incredibile diligenza a nuova incredibile fatica, la quale, per quanto avviso, non doverà esser disutile, perciochè si conoscerà manifestamente ne' libri, che seguiranno, quanto sia diverso un reggimento licenzioso, e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d'un giusto e legittimo principe.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

LIBRO UNDICESIMO.

1529.

Vescovo di Faenza mandato in Firenze a Malatesta dal Papa pag. 4
Orazione di Raffaello Girolami gonfaloniere 6
Consulta per mandare ambasciadori al Papa 8
Relazione di Filippo del Migliore, e di altri cittadini 9

Libreria di san Lorenzo 12
Ambasciadori creati al Papa 12
Rocchetti d'oro trovati nelle valigie del Rucellai 13
Risposta del Papa agli ambasciadori . 14
Altra risposta del Papa, e suoi rimproveri 16
Ambasciadori Fiorentini ritornano senza conchiusione alcuna a Firenze . . 18
Il Re Francesco manda ordini, che Malatesta e Stefano Colonna partano di Firenze 19
Inganna l'Imperadore, il Papa e i Fiorentini 19
Morte del Carducci oratore in Francia 20
Qualità di Zaccheria Strozzi, che rinnega fra Girolamo, e poi la patria 21
Malatesta desidera esser generale de' Fiorentini, e sue sottigliezze 22
Qualità del signor Stefano Colonna . 23
Malatesta Baglioni eletto generale da' Fiorentini 24
Parole del gonfaloniere a Malatesta nella cirimonia di dargli il bastone . . 24
Biasimo dato a Fiorentini per l'elezione di Malatesta 28
Lodi date a Malatesta, che scusano in parte i Fiorentini 29
Tre capitani fuggono di Firenze . . . 30
Andrea del Sarto dipinge i tre capitani impiccati al naturale 31

Ca-

Capitani de' Fiorentini giurano di difender Firenze 32
Il Papa e i Cardinali Fiorentini sono tamburati 32
Che cosa sia tamburare 32
Caso, e valore d' Anguillotto da Pisa . 34
Il conte di San Secondo scanna Anguillotto da Pisa 36
Calcio in Firenze ad onta de' nimici . 37
Fabbrizio Maramaldo con nuova gente nel campo Imperiale 38
Lorenzo Bracci fugge di Firenze . . 38
Incoronazione dell' Imperadore in Bologna 38
Predica di messer Benedetto da Foiano 39
Signoria per marzo e aprile 1529 *e* 30. 40
Cittadini sospetti alla libertà sostenuti . 40
Iacopo Girolami mandato dal Papa a Firenze, n' è rimandato 41
Quante paghe pagavano i Fiorentini . . 41
Vaticinio di un Astrologo 43
Scaramucce, e suo esito 43
Duello tra quattro nobili Fiorentini . 45
Morte di Bertino Aldobrandi 50
Marietta de Ricci moglie di Niccolò Benintendi cagione del duello . . . 52
Morte di Lodovico Martelli 53
Epitafio fatto dall' ambasciadore di Vinegia a un suo cavallo 53
Uscita per più parti de' Fiorentini a scaramucciare 54
Presa e perdita di Nipozzano 55

1530.

Ecclisse del Sole 57
Compromesso tra 'l Papa e il Duca di Ferrara in Cesare 58
Federigo marchese di Mantova fatto Duca 59
Luterani pigliano gran baldanza . . . 60
Italia come lasciata da Carlo V. . . 60
Fiorentini odiati da Cesare 61
Clemente VII ritorna in Roma . . . 62
Carestia in Firenze 62
Casi seguiti in Firenze 63
Tre cittadini dipinti per traditori della patria 64
Scaramuccia grossa tra i cavalli . . . 66
Disfida d' un cavaliere degl' Imperiali a rompere una lancia 67
Giovanni Pagolo Orsino al soldo de' Fiorentini 69
Volterra ripresa dal Ferruccio . . . 70
Signoria per maggio e giugno 1539. . 71
Desiderio de' Fiorentini di combattere . 71
Ordine per assaltare gl' Imperiali . . 73
Amico da Venafro ammazzato da Stefano Colonna 74
Assalto del campo nimico 76
Morte d' Ottaviano Signorelli 79
Morte di più capitani de' Fiorentini, e loro esequie 80
Solenne processione fatta in Firenze . 81

Discorso del Carducci contra i frati . 84
Soccorso di viveri venuti in Firenze . . 87
Rassegna della milizia Fiorentina . . 87
Lotto de' beni de' Rubelli 87
Ori e argenti levati dalle chiese per batter danari 89
Morte di messer Iacopo Bichi, e sue qualità 90
Orange propone pigliare Empoli . . . 91
Empoli battuto dagli Spagnuoli e Italiani 92
Ritirata degli Spagnuoli 93
Empoli si rende agl' Imperiali . . . 93
Tradimento di due nobili Fiorentini . 93
Empoli saccheggiato 94
Andrea Giugni e Piero Orlandini dipinti come traditori 95
Iacopo Corsi commessario di Pisa, e Francesco suo figliuolo decapitati . 97
Dieci di libertà e pace 100
Incamiciata de' Fiorentini sopra i Tedeschi 100
Stefano Colonna assalta i Tedeschi . . 103
Cagione perchè non si fece cosa d' importanza in detta Incamiciata . . 106
Festa di san Giovanni fatta in altra maniera 107
Monastero delle Murate diviso in parte 108
Caterina de' Medici levata dalle Murate, e posta in santa Lucia 109
Peste nel campo Imperiale 110
Favola, che i Fiorentini volessero fare avvelenare il Papa 111

Valore di Lorenzo Carnesecchi . . . 112
Castracaro assaltato dagli ecclesiastici è difeso dal Carnesecchi 112
Avarizia de' Fiorentini, che sono in Venezia 113
Aretini rovinano la loro fortezza . . 118
Borgo a san Sepolcro si rende al Papa 118
Francesco Ferrucci commessario generale con amplissima autorità . . . 119
Descrizione della città di Volterra . . 120
Sollevazione in Volterra 125
Bartolo Tedaldi commessario a Volterra 128
Taddeo Guiducci chiede Volterra a nome del Papa 128
Volterrani capitolano con gli ecclesiastici 132
Ruberto Accaiuoli commessario di Volterra pel Papa 135
Taddeo Guiducci commessario di Volterra pel Papa 136
Ambasciadori Volterrani al Pontefice . 138
Breve di Clemente VII. ai Volterrani 138
Tregua tra la cittadella e la città di Volterra 140
Genovesi danno artiglieria agli ecclesiastici 145
Fiorentini mandano a soccorrere la fortezza di Volterra 146
Il Ferruccio s'invia a soccorrere la fortezza di Volterra 148
Volterra assaltata dal Ferruccio . . . 150
Volterrani si arrendono a discrizione al Ferrucci 153

Volterrani confessano la loro ribellione 155
Fatti mettere in fondo di torre dal Ferruccio 156
Spagnuoli intorno Volterra 158
Combattuti dal Ferrucci si ritirano . . 158
Morte di Cammillo da Piombino . . 160
Marchese del Guasto e don Diego Sarmento intorno Volterra 161
Volterra battuta dagl' Imperiali . . . 162
Ferruccio ferito 163
Valore del Ferruccio nel difender Volterra, benchè ferito e con febbre . 164
Imperiali si ritirano, e partono da Volterra 165
Monete battute con gli ori e argenti delle chiese di Volterra 166
Ultima signoria fatta dal popolo per luglio e agosto 1530. 166
Lorenzo Soderini impiccato 168
Tradimenti de' proprj Fiorentini verso la patria 170
Commessari e capitani della milizia . . 172
Feste in Firenze, perch' il Re di Francia aveva riavuto i figliuoli . . . 173
Fiorentini prendono buono augurio per un' aquila venuta in Firenze . . 175
Peste in Firenze 175
Deliberazione de' Fiorentini di voler combattere cogl' Imperiali 176
Prediche di due frati Domenicani . . 178
Oracoli di Pieruccio 178
Quello che pensasse Malatesta per tradire i Fiorentini 179

Orange si giuoca i danari mandatigli dal Papa 181
Orange manda pel salvocondotto per don Ferrante per accordare 183
Discorso del gonfaloniere a condottieri e capitani per incitarli a combattere 185
Rassegna generale di tutte le milizie Fiorentine 189
Parole del gonfaloniere al popolo . . 190
Lettera di Malatesta alla signoria per non combattere 193
Altra lettera di Malatesta alla signoria 197
Orange si parte del campo contra il Ferruccio 204
Stefano Colonna chiede licenza di partire di Firenze 205
Fiorentini fanno venire il Ferruccio in soccorso di Firenze 206
Ferruccio parte di Volterra 207
Giugne a Pisa, e s' ammala 208
Avarizia e ostinazione di un Pisano . 209
Esercito del Ferruccio 210
Ferruccio parte di Pisa 210
San Marcello arso e quasi disfatto . . 211
Apparecchio degl' Imperiali contra il Ferruccio 212
Orange va contra il Ferruccio 213
Parole del Ferruccio a' suoi soldati . . 214
Fatto d' arme tra i Fiorentini e gl' Imperiali a Gavinana 216
Cavalleria Imperiale rotta 217
Morte del principe d' Orange 217

Fiorentini rotti 220
Ferruccio fatto ammazzare barbaramente dal Maramaldo 220
Marzio Colonna ammazza Amico d'Arsoli 221
Azione eroica di Giovanni Cellesi . . 221
Lodi del Ferruccio 222
Sue accuse e sue scuse 223
Cedola di Malatesta, trovata all' Orange 225
Sbigottimento in Firenze per la novella della rotta 226
Fiorentini promettono lo stipendio a vita a loro capitani 226
Giuramento de' capitani 226
Don Ferrante Gonzaga governatore dell' esercito Cesareo 227
Perfidia di Cencio Guercio punita dal Cardinale de' Medici 228
Nuovo ordine a Malatesta di combattere 228
Malatesta chiede licenza, e suo terzo protesto 229
Fiorentini mandano la licenza a Malatesta, il quale ferisce uno de' commessari 235
Parole formali del partito mandato a Malatesta 236
Perfidia di Malatesta Baglioni . . . 239
Firenze in grandissima confusione . . 239
Fiorentini si dispongono ad accordarsi . 240
Nobili Fiorentini, che tengono la parte

di Malatesta, e tradiscono la repubblica 242
Ambasciadori a don Ferrante, al Papa e all' Imperadore 244
Firenze in gran pericolo 245
Accordo conchiuso tra i Fiorentini, e gl' Imperiali 246
Contratto e capitoli dell' accordo . . . 246
Gran carestia in Firenze 251
Prezzi delle grasce 252
Numero de' morti nell' assedio, e danni del dominio Fiorentino 253
Parole del Papa per le dimande di Malatesta 254
V' è autori, che scusano l' empio tradimento di Malatesta 255
Parlamento, e mutazione di stato in Firenze 256
Medici ricuperano lo stato in Firenze . 256
Dodici della balìa 257
Dieci di libertà e pace tolti via, e gli otto sono cessati, e rifatti dalla balìa 257
Bandi mandati da Malatesta 258
Signoria per settembre e ottobre creata dalla balìa 1530. 258
Giovanni Corsi gonfaloniere 258
Scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Baglioni 259
Quello dicesse Matteo Dandalo di Malatesta Baglioni 161

LIBRO DODICESIMO.

1530.

Nuovi accatti 270
Statichi Fiorentini dati all' esercito Imperiale 271
Bando mandato dalla balia 274
Morte miserabile di fra Benedetto da Foiano 276
Morte di fra Zaccheria 276
Morte di Giovanni Battista del Bene . 277
Zuffa tra gl' Italiani, e Spagnuoli e Tedeschi del campo Imperiale . . . 278
Italiani rotti 278
Lettera di Malatesta al Papa 281
Malatesta Baglione parte di Firenze . 284
Conte Lodovico di Lodrone a guardia di Firenze 286
Prigionia e morte di Raffaello Girolami stato gonfaloniere 289
Morte di Zanobi Bartolini 290
Battista della Palla sua qualità, e morte 290
Messer Salvestro Aldobrandini confinato 291
Messer Donato Giannotti confinato . . 292
Maestro Guasparri Mariscotti confinato 292
Michelagnolo Buonarroti per paura del Papa sta nascosto 293
Avuto perdono dal Papa lavora le statue nella Sagrestia di san Lorenzo 294

Cittadini decapitati come nimici de' Medici 295
Pieradoardo Giachinotti decapitato in Pisa 297
Michele da Montopoli ributta gl' Imperiali da Pisa, e rimane morto . . 298
Messer Simone Tornabuoni gonfaloniere 298
Priorista di palazzo corrotto da Francesco Campani da Colle 299
Cittadini Fiorentini banditi con pena di testa 302
Benedetto Ciofi decapitato 303
Lionardo Sacchetti muore prigione nella fortezza di Pisa 303
Memoria danata di cinque cittadini banditi e confinati 303
Morte di Domenico Simoni 304
Confinati per tre anni 304
Francesco Guicciardini crudele nel confinare 310
Cittadini riconfinati 312
Girolamo Benivieni solo raccomandò la sua patria al Papa 316
Nomi de' cittadini arroti alla balia . . . 317
Ufficio, e autorità della balia grande . 320
Qualità, e costumi di Filippo Strozzi . 321
Raffaello de' Medici gonfaloniere . . . 324
Alessandro Medici creato della balia, e proposto in tutti i magistrati . . 324
Balzello 325
Aretini presumono vivere in libertà . . 325
Otto da Montauto fatto prigione dagli Aretini, e poi loro capitano . . 327

Spagnuoli sotto Arezzo 327
Arezzo torna sotto l'ubbidienza della signoria di Firenze 328
Tevere allaga Roma 329
Innondazione de' paesi bassi della Fiandra, Olanda e Zelanda 329
Carlo V. richiede al Papa il Concilio . 330
Clemente VII creato Papa con manifesta Simonia 331
Capi de' Protestanti 332
Carattere del Pontificato Romano secondo fra Martino Lutero . . . 333
Protestanti e Cattolici eleggono sette per parte a convenire tra loro 335
Decreto dell'Imperadore in favore de' Cattolici 335
Ferdinando Re della Boemia, e dell' Ungheria eletto Re de' Romani, e coronato in Aquisgrana 338
Scienze introdotte dal Re Francesco nella Francia 339
Pratiche del Re di Francia contra l' Imperadore 340
Lega tra 'l Re Francesco, e Solimano gran Turco 341

1531.

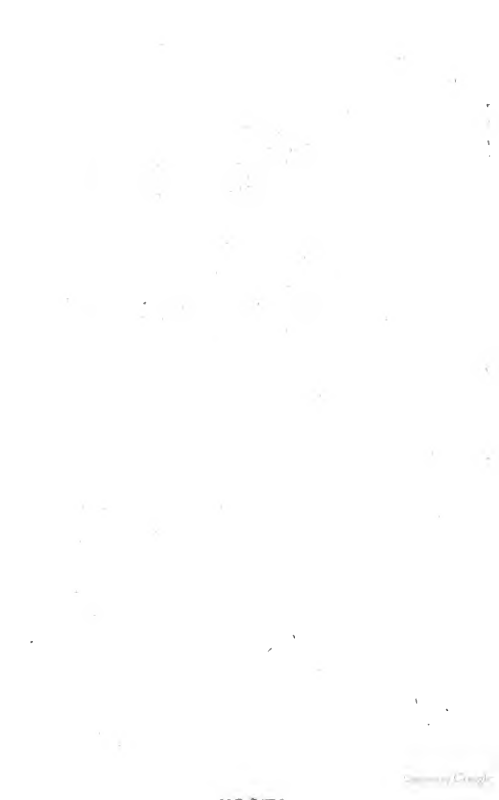
Accoppiatori eletti dalla balia . . . 341
Squittino generale 343

Alessandro de' Medici creduto figliuolo di Papa Clemente 344
Ippolito cardinale de' Medici tenta occupare lo stato di Firenze 344
Odio di Baccio Valori contra il Papa 345
Qualità personali del cardinale Ippolito de' Medici 346
Francesco Maria Molza 346
Morte di Malatesta Baglioni 348
Lodo dell' Imperadore per conto di Modana e Reggio in favore del duca di Ferrara 349
Modana e Reggio consegnate al duca di Ferrara 350
Esercito Spagnuolo intorno Siena . . 350
Proccuratori delle fortificazioni . . . 351
Bando severissimo sopra tutte le sorti d' armi 352
Ser Maurizio da Milano cancelliere degli otto uomo crudelissimo . . . 353
Peste in Firenze 354
Onori fatti ad Alessandro de' Medici dall' Imperadore 355
Ambasciadori de' Fiorentini mandati ad Alessandro de' Medici 355
Arrivo del Mussettola col decreto dell' Imperadore circa il governo di Firenze 356
Alessandro de' Medici entra in Firenze 356
Discorso del Mussettola nel presentare il decreto a' magistrati 357
Risposta di Benedetto Buondelmonti gonfaloniere 359

Magistrati Fiorentini giurano l' osservanza della bolla di Carlo V. . . 361
Feste dolorose per il nuovo governo . . 362
Morte del cardinal Lorenzo Pucci, e creazione a cardinale del vescovo di Pistoia suo nipote 363
Cometa 363
Morte della madre del Re di Francia . 364
Legge per le monete 364
Magistrato de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo tolto via . . 364
Decime e arbitrj 365
Oratori all' Imperadore 365
Benedetto Buondelmonti oratore al Papa 366
Tavola dell' Impruneta portata in Firenze 366
Tremuoti 366

1532.

Malvagi pensieri di Papa Clemente VII di far principe assoluto di Firenze Alessandro de' Medici 367
Iacopo Salviati contrario alla voglia del Papa 369
Francesco Guicciardini governatore di Bologna 371
Dodici riformatori dello stato di Firenze 373
Giovanfrancesco de' Nobili ultimo gonfaloniere della repubblica Fiorentina . 373

Riforma dello stato e governo di Firenze 373
Magistrato della signoria, e gonfaloniere tolto via 374
Alessandro de' Medici dichiarato principe della repubblica Fiorentina . . 374
Maggiore e minore tolta via 374
Arroti alla balìa per formare il consiglio del dugento 378
Senato de' quarantotto 380
Primi quattro consiglieri 380
Alessandro Medici con i consiglieri entra in possesso dell' Imperio della repubblica Fiorentina 381

Errori accaduti nello stampare il quarto volume del Varchi.

			ERRORI	CORREZIONI
p. 33	l.	4	o afflittiva pecuniaria	o afflittiva, o pecuniaria
« 62	«	6	suntuossimamente	suntuosissimamente
« 130	«	27	strati	stati
« 138	«	29	*di*	*die*
« 170	«	21	loro.	loro;
« 170	«	23	luoghi loro,	luoghi loro.
« 172	«	19	Lion d'oro;	Lion d'oro,
« 178	«	10	crudelità	credulità
« 197	«	29	le nostri	le nostre
« 228	«	13	operebbe	opererebbe
« 238	«	32	no so	non so
« 254	«	27	del principe	dal principe
« 267	«	21	*quad*	*quod*
« 267	«	25	*adiutorum*	*adiutorem*
« 269	«	6	svillaneggiano	svillaneggiavano
« 282	«	13	carriero	corriero
« 365	«	1	Firenze,	Firenze)